# COLLEZIONE

## COMPLETA

# DELLE COMMEDIE

*DEL SIGNOR*



## CARLO GOLDONI

AVVOCATO VENEZIANO.

*Tomo VI.*

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA

*DI FRANCESCO BERTINI*

MDCCCIX.

# LA
# SERVA AMOROSA
## COMMEDIA
### DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Bologna
nella Primavera dell'Anno 1752.

# PERSONAGGI

OTTAVIO, mercante in età avanzata.

BEATRICE, sua seconda moglie.

FLORINDO, figlio d'OTTAVIO del primo letto.

LELIO, figlio di BEATRICE d'altro marito.

ROSAURA, figlia di

PANTALONE de' Bisognosi, mercante ricco veneziano.

CORALLINA, vedova, serva, nata ed allevata in casa di OTTAVIO.

BRIGHELLA, servitore di PANTALONE.

ARLECCHINO, servitore di OTTAVIO.

Ser AGAPITO, notajo.

Un servitore di OTTAVIO che parla.

Altro servitore del notajo che non parla.

Testimonj che non parlano.

La scena si rappresenta in Verona.

# LA
# SERVA AMOROSA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera in casa di Ottavio.

*Ottavio, e Pantalone.*

*Ottav.* Qui, qui, signor Pantalone, in questa camera parleremo con libertà.
*Pant.* Son qua, dove che volè.
*Ottav.* Ehi, se venisse mia moglie, avvisatemi. *(verso la porta.*
*Pant.* Caro sior Ottavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra muggier.
*Ottav.* Per vivere in pace mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?
*Pant.* Mi vegno qua per un atto de compassion. Giersera ho visto el povero sior Florindo vostro fio a pianzer con tanto de lagreme che el me cavava el cuor. Caro sior Ottavio, un puto de quella sorte scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cossa mai alo fatto?
*Ottav.* In casa non ci lasciava avere un'ora di bene. Sempre c'erano de'litigj, c'era il diavolo giorno e notte.
*Pant.* Mo, con chi criavelo?
*Ottav.* Con tutti; ma principalmente colla signora Beatrice mia consorte; non le ha mai voluto portar rispetto.

*Pant.* Sentì, sior Ottavio, cognosso appress'a poco l'indole de sior Florindo, e tutti dise, ch'el xe un bon puto. Bisogna ch'el mal no vegna da elo.

*Ottav.* Da chi dunque?

*Pant.* Ah! Ste maregne . . . ghe ne xe poche che voggia ben a i fiastri.

*Ottav.* Oh! La signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

*Pant.* Bisogna, che la s'abbia muà de temperamento, perchè me ricordo, che sior Fabrizio, bona memoria so primo mario, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva, che la giera teribile, che no la lo lassava magnar un boccon in pase, e tuta Verona dise, che la l'ha fato morir desperà.

*Ottav.* Il signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La signora Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contradico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c'è mai una differenza.

*Pant.* In sta maniera, credo anca mi che no ghe sarà gnente che dir. Co fe' tuto a so modo, la taserà. Ma intanto per causa soa sior Florindo xe cazzà fora de casa.

*Ottav.* Suo danno. Le doveva portar rispetto.

*Pant.* E sior Lelio, fio de quel'altro so mario, el se la gode in sta casa, e el fa da paron.

*Ottav.* È un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

*Pant.* El xe un scempio, un alocco, un papagà, pezo del vostro servitor Arlecchin. Basta: son un galantomo, no voggio far catívi offizj per nissun. Sòlamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo e me pare impussibile che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

*Ottav.* In verità dispiace anche a me.

*Pant.* Mo perchè no lo feu tornar in casa?

*Ottav.* Per ora non posso. La signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

*Pant.* Ma almanco (compatime sior Ottavio, se intro in ti fati vostri; lo fazzo per el vostro decoro) almanco passeghe un mantenimento onesto e discreto. Cossa voleu ch'el fazza con sie scudi al mese?

*Ottav.* Con due paoli al giorno, dice mia moglie, che può vivere, e gliene deve avanzare.

*Pant.* I xe do da mantegnir: elo, e la serva.

*Ottav.* Che bisogno ha della serva? Corallina è nata, ed allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh, se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l'ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

*Pant.* Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito, e lu anca el faria de manco; ma Corallina la dise cusì, che la xe nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo late, che la ghe vol ben, come se el fusse so fradelo, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan e agio.

*Ottav.* Ecco quello che dice la signora Beatrice. Tutt'e due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre dei segreti, e dicevano male di mia consorte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

*Pant.* E una serva sarà più amorosa de un padre? Sior Ottavio, tiolè in casa sto puto.

*Ottav.* Lo prenderò.

*Pant.* Quando?

*Ottav.* Parlerò con mia moglie, e si vedrà...

*Pant.* Tornerò qua doman. Intanto el m'ha dito, ch'el gh'averia bisogno de un per de calze, e de un per de scarpe. I sie scudi che gh'avè dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

*Ottav*. Ma io...
*Pant*. Via; ghe neghereu anca questo? Un omo comodo de la vostra sorte negherà un per de zecchini a so fio?
*Ottav*. Glieli darò.
*Pant*. Demeli a mi che ghei porterò.
*Ottav*. Ora, anderò da mia moglie.
*Pant*. A cossa far?
*Ottav*. Ella ha le chiavi di tutto. I due zecchini li domanderò a lei.
*Pant*. Bravo! Sè un omo de garbo!
*Ottav*. Oh, in verità mi trovo contento. Non penso a niente; ella fa tutto.
*Pant*. Oh, quanto che averessi fatto meggio a no ve maridar!
*Ottav*. Obbligato. Avrei fatto meglio! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato. Non poteva star senza moglie. È anche assai che la signora Beatrice mi abbia preso. Potrebb'esser mia figliuola. E in verità, credetemi, mi vuol bene. Se vi potessi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareste meglio a maritarvi anche voi.
*Pant*. Mi gh'ho una putta da maridar, e i padri che gh'a giudizio, co i resta vedui, e che i gh'a de i fioi, no i se ha da tornar a maridar.

## SCENA II.

*Beatrice, e detti.*

*Beat*. Eh, che non c'è bisogno d'ambasciata. *(verso la porta.*
*Pant*. Servitor umilissimo.
*Beat*. Serva sua. Oh, guardate! quel caro staffiere non voleva che io venissi senza avvisarvi. *(ad Ottavio.*
*Pant*. El xe sta elo che ghe l'ha dito... *(a Beatrice.*
*Ottav*. Ah! Non è egli vero? Non ho io detto al servitore, se vien la padrona lasciala venire? *(a Pantalone.*

*Pant.* Sior sì, quel che la vol (el gh'a una paura de so muggier ch'el trema. *(da se.*

*Beat.* Il signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole restar servito della cioccolata?

*Pant.* Grazie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Vago all' antiga. Ogni mattina bevo la mia garba. *(a)*

*Beat.* E il mio signore Ottavio prende la sua zuppa ogni mattina nel brodo grasso, con un torlo d'uovo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio vecchietto.

*Ottav.* Oh, cara signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

*Pant.* Se fasse seguro de trovar una bona muggier come siora Beatrice, fursi fursi anca la faria.

*Beat.* Oh, signor Pantalone, mi fa troppo onore.

*Ottav.* Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna di un giovinotto? E pure la signora Beatrice è di me contenta: non è egli vero? *(a Beatrice.*

*Beat.* Oh, caro signor Ottavio, non vi cambierei con un re di corona.

*Ottav.* Sentite, signor Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

*Pant.* Siora Beatrice, za che la xe una donna savia e prudente, e che la vol tanto ben a so mario, la fazza un' azion da par suo; la procura che torna in casa sior Florindo.

*Beat.* Tornare in casa Florindo? S'egli entra per una porta, io vado fuori per l'altra.

*Ottav.* No, vita mia, non dubitate... *(a Beatrice.*

*Pant.* Mo cossa mai gh'alo fatto?

*Beat.* Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

*Ottav.* Sentite? Non ve lo diceva io?



(a) *Malvagia brusca.*

*Beat.* È un temerario, presuntuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

*Ottav.* Ah? (*a Pantalone.*

*Pant.* El xe zovene, el xe sta avvezzo a esser carezzà...

*Beat.* Che non ho io fatto con quell'asinaccio? L'ho io trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non è egli vero? (*ad Ottavio.*

*Ottav.* È verissimo. Anzi, quasi, quasi mi parevano un poco troppe.

*Beat.* Ed egli ingrato mi rese male per bene.

*Pant.* A sto mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

*Beat.* Ecco qui suo padre. Domandateli a lui.

*Pant.* Via, metemo in chiaro tutte ste cosse, e vedemo se ghe xe caso di giustarla. Parlè, sior Ottavio, cossa alo fatto?

*Ottav.* Io per dirvela, di certe cose procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

*Pant.* El ghe n' ha fate tante, ma co no ve le recordè, bisogna che le sia liziere.

*Beat.* Sì: leggiere? Non vi ricordate, signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

*Ottav.* Sì, è vero, me ne ricordo.

*Pant.* Bisogna veder...

*Beat.* Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? (*ad Ottavio.*

*Ottav.* Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

*Beat.* Eh, che non gliel' ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

*Ottav.* E pur mi pare, che il pugno gliel' abbia dato nella testa.

*Beat.* Come volete voi sostenere, che gliel' abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

*Ottav.* È vero, signor Pantalone, ci vedo poco.

*Beat.* E quando mi ha detto, che sono venuta in casa a mangiare il suo?

*Ottav.* Uh! l'ho sentito.

*Beat.* E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio?

*Ottav.* Ah, briccone! Me ne ricordo.

*Beat.* Ah, che ne dite?

*Ottav.* Sentite, signor Pantalone, le belle cose?

*Beat.* In casa non ce lo voglio più.

*Ottav.* Ve l'ho detto, signor Pantalone, non si può.

*Pant.* Ma questo le xe cosse da gnente.

*Beat.* E poi quella bricconcella di Corallina protetta da lui... e tutti due d'accordo contro di me... basta; è finita.

*Pant.* Corallina finalmente la xe una serva. La se pol far mandar via.

*Beat.* Quanto volete giocare che Florindo la sposa?

*Ottav.* Non crederei... Corallina è una donna di giudizio.

*Beat.* Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

*Pant.* Ma, cari siori, perchè no succeda sto desordene, xe ben torlo in casa.

*Beat.* In casa no certo. Lo torno a dire; dentro colui, fuori io.

*Ottav.* Oh, cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

*Beat.* Se non vi volessi tanto bene, me ne sarei andata dieci volte.

*Ottav.* Poverina! vi compatisco.

*Beat.* Mi maraviglio di voi, signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

*Ottav.* Caro amico, vi prego, non ne parliamo più. *(a Pantalone.*

*Pant.* No so cossa dir; parlo per zelo d'onor, e da bon amigo. No volè. Pazienza. Almanco mandeghe sti do zecchini.

*Ottav.* Oh sì, signora Beatrice, date due zecchini al signor Pantalone.

*Beat.* Per farne che?

*Ottav.* Florindo ha bisogno di calze, di scarpe ...

*Beat.* Eh, mi maraviglio di voi. Volete andar in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravj, i debiti, i livelli. Non c'è denaro, non ce n'è. Faccia con quelli che gli si danno; ed ella, signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il dottore in casa degli altri.

*Pant.* Basta cusì, patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo, che la xe un' ingiustizia, una barbarità. Ghe son intrà per amicizia, per compassion; ma za che la me trata con tanta incività, pol esser, che ghe la fazza veder, che ghe la fazza portar. *(a)*

*Beat.* In che maniera? ...

*Pant.* No digo altro, patrona; schiavo, sior Ottavio. Tegnivela cara la vostra zoggia. *(parte.*

*Beat.* Ah, vecchio maledetto ...

*Ottav.* Zitto; non v' inquietate.

*Beat.* A me questo?

*Ottav.* Per amor del cielo, non andate in collera.

*Beat.* Temerario!

*Ottav.* Signora Beatrice ...

*Beat.* Lasciatemi stare. Farmela vedere?

*Ottav.* Via, se mi volete bene.

*Beat.* Andate via di qui.

*Ottav.* Sono il vostro Ottavino.

*Beat.* Il diavolo che vi porti.

*Ottav.* (Pazienza! È in collera; bisogna lasciarla stare.) *(si va accostando alla porta.*

---

(a) *Frase alquanto bizzarra, con cui si spiega di voler una cosa a dispetto di chi non vorrebbe.*

*Beat.* Me la pagherà.
*Ottav.* Beatricina. *(di lontano.*
*Beat.* Chi sa cosa medita?
*Ottav.* Sposina. *(come sopra.*
*Beat.* Se non mi lasciate stare... *(adirata.*
*Ottav.* Zitto. Addio. *(parte con un sospiro.*

## SCENA III.

*Beatrice sola.*

Pantalone è capace di sollevar mio marito. Egli è un buon pastricciano; fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio, mi preme fare la fortuna di Lelio; e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia, e Lelio sì, posso sperare un testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo preverrò.

## SCENA IV.

*Lelio, e detta.*

*Lelio* Signora, il signor padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara signora madre, con chi l'avete?
*Beat.* L'ho con quell' impertinente di Pantalone de' Bisognosi.
*Lelio* Che vi ha egli fatto?
*Beat.* È venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.
*Lelio* Mi dispiace assaissimo.
*Beat.* Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Diteglì, che abbia giudizio, e se persiste, minacciatelo bruscamente.
*Lelio* Cara signora madre, mi dispiace, ch' io non potrò riscaldarmi troppo con questo signor Pantalone.

*Beat.* Perchè?

*Lelio* Perchè ha una bella figliuola che mi piace infinitamente.

*Beat.* Non mancano donne. Non v'impacciate con quella gente.

*Lelio* Ha una grossa dote, suo padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

*Beat.* Pantalone mi ha provocata: io provocata, confesso averlo ingiuriato, non vorrà per genero mio figliuolo.

*Lelio* In quanto al signor Pantalone, m'impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo, e poi se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

*Beat.* Con qual fondamento potete dire ch'ella vi voglia bene?

*Lelio* Se non ne fossi sicuro non parlerei.

*Beat.* Le avete parlato?

*Lelio* Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me... etcetera.

*Beat.* Non vorrei che v'ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta, che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno.

*Lelio* Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrete, signora madre, se ho fondamento di dire quello ch'io dico. Sei giorni sono passando per la via nuova ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una che mi vuol dare la corda. Mi fermo, lascio che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a voltarmi, ed ella presto si copre. Io allora accorgendomi d'essere preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate? Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato die-

tro bel bello dieci o dodici passi di lontano, sempre esitando fra il sì, ed il no, dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La serva si è rivoltata due volte a vedere s'io la seguitava; lo ha detto alla padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente arrivata a casa, la serva aprì l'uscio. M'accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo che mi serrarono l'uscio in faccia. Gran modestia! (dissi fra me medesimo!) Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette, o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una, o due volte, e quando mi vede sempre ride, e mi fa de' vezzi, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi parla colla serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

*Beat.* Bel fondamento per dire ch'è innamorata di voi! Io credo piuttosto...

## SCENA V.

*Un servitore, e detti.*

*Ser.* Signora, che cos'ha il padrone, che piange, e si dà dei pugni pel capo?

*Beat.* (Povera me!) È disperato perchè io sono in collera seco. È vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancora testamento... presto, presto... *(va per partire.*

*Lelio* Vi assicuro, signora, che mi vuol bene...

*Beat.* Sì, sì, pazzo, ne parleremo. *(parte.*

*Ser.* (Dopo che il mio padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio.) *(parte.*

*Lelio* Se quel giorno ch'io l'incontrai per la strada l'aves-

sì conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla serva, il negozio s' incamminava a dovere. Maledetti gli zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella o brutta. Le belle si coprono per modestia; le brutte per vergogna; le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. *(parte.*

## SCENA VI.

Camera in casa di Florindo.

*Corallina terminando una calzetta.*

Anche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male, che mi è rimasto questo poco di refe donatomi dalla buona memoria della mia padrona. Dove sono andati que' tempi! Ma! Son nell' impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte che ho succhiato io; lo ha allattato mia madre; siamo stati allevati insieme; e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per ajutarla. Poverino! L' hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri, ma questa poi, che ha un figlio grande e grosso come un asino, vorrebbe potere scorticare il figliastro per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L' hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni era ridotto, che non si riconosceva più; lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a stare con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una matrigna avara, un padre pazzo, un fratello balordo, lo assiste una vedova onesta, una serva fedele e amorosa.

## SCENA VII.

*Florindo, e detta.*

*Flor.* Ah, Corallina! son disperato.

*Coral.* Eh, fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

*Flor.* Ho parlato al signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

*Coral.* E non ha voluto ascoltarvi?

*Flor.* Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio padre.

*Coral.* E in casa non vi vorrà; me l'immagino.

*Flor.* Per causa di mia matrigna. Ed io ho da soffrire così.

*Coral.* Quietatevi, signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di denaro, chè ne avete tanto bisogno.

*Flor.* E questo ancora me l'ha negato. Oh, me infelice! Son disperato.

*Coral.* Eh via acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

*Flor.* Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

*Coral.* C' ingegneremo.

*Flor.* Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E mi vuol veder disperato?...

*Coral.* Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi, ho finito le calze.

*Flor.* Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

*Coral.* Come? Eh, non vi disperate. Ecco qui, ho terminate le calze, le venderò, e mangeremo. Non du-

bitate: mangeremo, staremo allegri. Sì; ci vuol altro che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

*Flor.* Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno, che mi fate piangere.

*Coral.* Oh, queste son debolezze.

*Flor.* Vedervi priva di tutto per me! *(piange.*

*Coral.* Ma se vi dico... che io... *(singhiozzando.)* Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette e corte, e poi sono troppo fine; per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

*Flor.* Voglia il cielo...

*Coral.* Eh, non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

*Flor.* Se muor mio padre...

*Coral.* E voglio il salario sino ad un quattrino.

*Flor.* Ma intanto povera Corallina... *(sospirando.*

*Coral.* Eh intanto, intanto... non sapete pagarmi con altro, che con dei sospiri, dei lamenti, e dei piagnistej. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m'ingegnerò. Ma allegramente. Signor padroncino caro, non siamo morti. Chi sa? forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono, torno a casa, e mangeremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere che sapete e potete vivere senza di loro. *(parte.*

## SCENA VII.

*Florindo, poi Arlecchino.*

*Flor.* Oh, benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il cielo a me ti ha dato per conforto

alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah padre barbaro! specchiati in questa donna dabbene, e vergognati che una serva abbia in verso del padrone quella pietà che tu non hai in verso di un figlio.

*Arlec.* Oh, de casa? *(di dentro.*

*Flor.* Ecco il servo di mio padre. Che vorrà mai?

*Arlec.* Se pol vegnir? *(di dentro.*

*Flor.* Sì, vieni.

*Arlec.* Servitor umilissimo. Corallina gh'ela?

*Flor.* Non c'è: che cosa vuoi?

*Arlec.* L'è un pezz'che no la vedo. Jera vegnù a trovarla.

*Flor.* Che fa mio padre?

*Arlec.* Poverin! poco fa el pianzeva.

*Flor.* Piangeva? E perchè?

*Arlec.* Perchè so mujer l'era in collera, e no la voleva farghe carezze.

*Flor.* Ah, vecchio rimbambito!

*Arlec.* Adess'mo i è là in allegria: i ride, i se coccola i par do sposini de quindes'anni.

*Flor.* Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.

*Arlec.* Era in camera, e i m'ha mandà in tun servizio.

*Flor.* Buono! dove ti hanno mandato?

*Arlec.* I m'ha mandà a cercar un beccavivo.

*Flor.* Che è questo beccavivo?

*Arlec.* L'è el contrario del beccamorto.

*Flor.* Io non ti capisco.

*Arlec.* El beccamorto vien a beccar quando l'omo è morto, e questo el vien a beccar quando l'omo è ancora vivo.

*Flor.* Ma chi è costui?

*Arlec.* El nodaro.

*Flor.* Come ti hanno mandato a cercar un notaro? Per farne che?

*Arlec.* Mi credo per beccar el patron.

*Flor.* Vogliono forsi fargli far testamento?

*Arlec*. Me par sta parola testamento averla sentida a dir.
*Flor*. Da chi l'hai sentita dire?
*Arlec*. Dalla patrona.
*Flor*. (Oh, me infelice! Ella sedurrà mio padre a privarmi...) Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?
*Arlec*. Mi veramente no so tutta l'infilzadura del discorso. Ma la patrona l'è vegnuda; che el patron pianzeva. Con quatter carezzine la l'ha fat consolar. El dis el patron: *Me fe inrabbiar, son vecchio, morirò presto*. La patrona no l'ho ben intesa; ma ho visto che la l'ha fatto ingalluzzar. I ha parlà a pian, pareva che i contendesse, e po tutt' in una volta alegri e contenti, i m'ha dit, che vada a chiamar el beccavivo, cioè el nodar.
*Flor*. (Ho inteso. L'ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine?)
*Arlec*. Corallina vegnirala prest' a casa?
*Flor*. L'hai ritrovato il notaro?
*Arlec*. No l'ho trovà, ma ho lassà l'ordine, che col vien i lo manda a beccàr.
*Flor*. E chi è il notaro, che hai tu ricercato?
*Arlec*. L'è sior Agapito dai eccetera.
*Flor*. Dove mai sarà Corallina?
*Arlec*. Dov' ela Corallina? Gho da dar un non so che.
*Flor*. Che cosa le vuoi tu dare?
*Arlec*. Una cossa...
*Flor*. Via, che cosa?
*Arlec*. Me vergogno.
*Flor*. Eh, dimmela.
*Arlec*. Un salame.
*Flor*. L'avrai rubato a mio padre.
*Arlec*. Tutti becca, becco anca mi.
*Flor*. Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.
*Arlec*. Se la comanda... (*gli offre il salame*.
*Flor*. Sei un briccone; non si ruba.
*Arlec*. Mi per dirla, no l'ho manc robà.
*Flor*. Dunque come l'hai avuto?

*Arlec*. Sior Lelio ghe n'ha beccà una sporta, e quest' el me l'ha dà, perchè gh' ho fatto lume a beccar.

*Flor*. Quello sciocco, quell' indegno rovina il mio patrimonio. Ah, se sapessi dove rinvenir Corallina!

*Arlec*. Anca mi la vorria veder. Ghe voi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.

*Flor*. Che sproposito?

*Arlec*. De sposarla.

*Flor*. Animalaccio! goffo! ignorante! Felice te se avessi una tal fortuna! Tu non ne sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d' averla. (*parte*.

*Arlec*. Ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra servitor, e patron no ghe sarà guente che dir. (*parte*.

## SCENA IX.

Camera in casa di Pantaloue.

*Corallina, e Brighella.*

*Brigh*. Oh, siora Corallina? Che bon vento?

*Coral*. La signora Rosaura vostra padrona è in casa?

*Brigh*. La ghè. Cosa desidereu dalla mia patrona?

*Coral*. Ho un pajo di calze da vendere; vorrei vedere s' ella le volesse comprare.

*Brigh*. Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro patron?

*Coral*. Eh, così, così.

*Brigh*. M' imagino, che venderè ste calze per bisogno de magnar.

*Coral*. Oh, pensate voi! Per grazia del cielo sto con un padrone che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo perchè non mi stanno bene, e perchè il mio padrone me ne ha regalate un pajo di seta.

*Brigh.* Un per de seda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.

*Coral.* Eccole qui. Se non fosse vergogna, ve le mostrerei.

*Brigh.* Le sarà vecchie, rappezzade fin da quando viveva so siora madre.

*Coral.* O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.

*Brigh.* Cara siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza sora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri patroni i v' ha volesto maridar in casa; m' ho stretto in te le spalle, e non ho parlà. Quand' si restada vedua, s' ha tornà a svejar in mi el desiderio de prima, e no saria sta lontan da proponerve le segonde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconsejà.

*Coral.* Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare ch' io sia venuta a pregarvi che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma credetemi, che se ne volessi, ne troverei.

*Brigh.* Son persuaso: e mi alla bona v'ho dito el me sentimento. Tra el numero de queli che ve voria, ghe son anca mi, e fursi nissun ha più premura de vu, de quela che provo mi. Ma basta... no digo altro.

*Coral.* Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?

*Brigh.* È superfluo parlarghene. De mi no ghe pensè.

*Coral.* Non occorre dir così. Voi qua dentro non ci vedete.

*Brigh.* Parleria, ma se parlo, ve riscalderè.

*Coral.* Non credo, che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.

*Brigh.* Orsù, mi son un omo, che parla schietto. Ve stimo, ve vojo ben, ve bramerja per mujer, ma quel star vu sola con un patron zovene, no la xe cossa, che me piasa; no la xe cossa, che para bon.

*Coral.* Veramente anch'io ci sto mal volentieri. Ma il signor Ottavio me lo ha raccomandato; e per contentare il vecchio, mi sagrifico ancora per qualche tempo.

*Brigh.* Come per contentare el vecchio, s'el l'ha cazzà fora de casa colè brutte?

*Coral.* Eh, giusto! Siete male informato. Sono d'accordo. È una finzione per mortificar la matrigna. Anzi adesso vorrebbero, che il signor Florindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio non ci vuol tornare.

*Brigh.* El mondo no la discore cusì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vu fe una cattiva fegura a star con quel zovene in casa sola.

*Coral.* Chi conosce quel giovine non può pensar male. È innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.

*Brigh.* Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el stà ala finestra a occhiar la mia patrona.

*Coral.* Dite davvero?

*Brigh.* Me l'ha confidà la serva.

*Coral.* Io credo ch'egli stia alla finestra per tutt'altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra padrona?

*Brigh.* Anca ela par che la gh'abbia gusto. Nol ghe despiase.

*Coral.* Sa il cielo quanti ne avrà la signora Rosaura degl'innamorati!

*Brigh.* Oh, no la xe de quele che fazza l'amor. Anzi me son maravejà co ho sentido, che la parla de sior Florindo con qualche passion.

*Coral.* Il signor Pantalone la vorrà maritar bene.

*Brigh.* Certo, che a quel spiantà nol ghe la daria.

*Coral.* Perchè spiantato? il mio padrone è di una casa ricca e civile, e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

*Brigh.* Via, via, patrona, no la vaga in colera. Sempre più se cognosse, che gh'è un pochettin de atacco.

*Coral.* Sono una donna onorata.

*Brigh.* Così credo.

*Coral.* Via, o avvisate la signora Rosaura, o me ne vado.

*Brigh.* Subito; la vado a avvisar. No ve n'abbiè per mal siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

*Coral.* Portate rispetto al mio padrone.

*Brigh.* Non occor'altro, no parlo più. (Ghe scommetteria l'osso del collo, che se no i l'ha fata, i la vorrà far.) *(parte.*

## SCENA X.

*Corallina, poi Rosaura.*

*Coral.* Questo sarebbe un buon negozio per il mio padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si sanno.

*Ros.* Chi mi vuole?

*Coral.* Serva umilissima.

*Ros.* Riverisco quella giovane.

*Coral.* Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un pajo di calze fine di filo.

*Ros.* Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

*Coral.* In verità sono buone, e se tali non fossero, non gliele offerirei. *(le dà ad osservare le calze.*

*Ros.* Quanto ne volete?

*Coral.* Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura mi rimetto in lei.

*Ros.* Io non me ne intendo molto. Vi contentate, che le faccia vedere?

*Coral.* Anzi mi fa piacere.

*Ros.* Brighella. *(chiama.*

## SCENA XI.

*Brighella*, *e dette*.

*Brigh.* Signora.

*Ros.* Andate qui dalla sposa; ditele che mi faccia il piacere di osservar bene questo pajo di calze, e dica ella che cosa possono valere.

*Brigh.* La servo subito. Per me le stimeria....

*Coral.* Via, quanto?

*Brigh.* Diese zecchini.

*Ros.* Uh, che sproposito!

*Brigh.* No considero le calze; stimo el merito de quelle man che le ha fatte. *(parte.*

*Coral.* Brighella è un uomo burlevole.

*Ros.* Di voi me ne ha parlato sempre bene. Sedete. *(siede Rosaura.*

*Coral.* Oh, illustrissima...

*Ros.* Sedete, senza cirimonie.

*Coral.* Per obbedirla.

*Ros.* Voi siete la serva del signor Florindo.

*Coral.* Sì, signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro, da donna onorata, che una creatura simile non credo al mondo si sia mai data.

*Ros.* In che consiste la sua bontà?

*Coral.* In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile; non giuoca, non va all'osteria, non pratica con gioventù. Eh! Le dico che è un portento. Se ce n'è un altro, mi contento, che mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!

*Ros.* Vuol prender moglie?

*Coral.* Converrà ch'ei la prenda per forza. È figlio unico, suo padre è vecchio e ricco; la casa non s'ha da estinguere...

*Ros.* È ricco dunque suo padre?

*Coral.* Capperi! Il signor Ottavio Panzoni?

*Ros.* Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

*Coral.* Oh, non si può dire ch' ei l' abbia cacciato. Il giovine vorrebbe ammogliarsi; la matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se stò in casa, non faccio niente. Ma intende, illustrissima signora? Alle volte si fissano dei puntigli, e si fanno delle risoluzioni; per altro? Corbezzoli! il signor Florindo è l' occhio dritto di suo padre.

*Ros.* Eppure mi vien detto che il signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento.

*Coral.* Sì signora, è vero; lo fa apposta, perchè torni in casa.

*Ros.* E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo padre.

*Coral.* Ah! Lo farebbe; ma...

*Ros.* Vi sarà qualche imbroglio.

*Coral.* Non v' è imbroglio, se vogliamo. È un non so che che lo trattiene... ma finalmente... basta, per ora non posso dir d' avvantaggio.

*Ros.* E che sì, che l' indovino?

*Coral.* Ninno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

*Ros.* Sta volentieri in questa casa; non è egli vero?

*Coral.* Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.

*Ros.* No, no le finestre, le camere.

*Coral.* Le camere? Ho timore, che non c' intendiamo; signora.

*Ros.* Venite quà: già nessuno ci sente. (*si accosta.*) È innamorato?

*Coral.* Sì; ma, zitto.

*Ros.* E stà qui per godere la sua libertà.

*Coral.* Ci stà per il comodo.

*Ros.* Già me ne sono accorta.

*Coral.* Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

*Ros.* Dirlo a me?

*Coral.* Sì, signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.

*Ros.* Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all' amor con voi, come c' entro io?

*Coral.* Con me? Oh, pensi lei! Con me?

(*si scosta un poco.*

*Ros.* Con chi dunque?

*Coral.* Ma non dice ... che se n' è accorta?

*Ros.* Di che?

*Coral.* Oh! Non vorrei aver parlato per tutto l' oro del mondo.

*Ros.* Ma spiegatevi.

*Coral.* Cara signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.

*Ros.* Ora mi ponete in maggior curiosità.

*Coral.* Sia maledetta la mia ignoranza.

*Ros.* Che dite voi delle finestre?

*Coral.* Dico delle finestre di casa.

*Ros.* Il signor Florindo sta alla finestra?

*Coral.* Non lo vede tutto il giorno?

*Ros.* E per qual motivo ci sta?

*Coral.* Oh, è meglio ch' io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.

*Ros.* Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite; se dubitate ch' io parli, non vi è pericolo.

*Coral.* Ma se il padrone sa che ho parlato, meschina me.

*Ros.* Se è tanto buono, non griderà.

*Coral.* Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto: pare una ragazza allevata in ritiro! Oh, che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! beata quella, a cui toccherà questa gioja!

*Ros.* In verità, io voleva dire, ch' era un giovine savio e buono. Lo vedeva sempre in casa; sempre modesto. Sempre lì ...

*Coral.* Sempre lì a quelle finestre.

(*con un poco di caricatura.*

*Ros.* Sì, è vero.

*Coral.* Specchiandosi, consolandosi...

*Ros.* In che?

*Coral.* Eh, furba!

*Ros.* Eh via!

*Coral.* Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.

*Ros.* Oh! Fate così, per farmi dire. (*vergognandosi.*

*Coral.* Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro, che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore?

*Ros.* Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto ch' ei facesse all'amore con voi.

*Coral.* Sì, se facesse all'amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l'onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una serva. E poi ve lo dico liberamente; è innamorato morto di voi.

*Ros.* Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

*Coral.* È timido. Non si arrischia.

*Ros.* E che cosa pretende dai fatti miei?

*Coral.* Far quello, per cui è uscito di casa di suo padre. Maritarsi, e tirar avanti la casa.

*Ros.* E sua matrigna?

*Coral.* Il signor Ottavio è vecchio; e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la signora Beatrice o sen'andrà di casa, o rinunzierà il maneggio.

*Ros.* Se ciò fosse, converrebbe, ch' ei ne parlasse a mio padre.

*Coral.* Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

*Ros.* Gli ha parlato di me?

*Coral.* Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sa, che il signor Pantalone è amico del signor Ottavio. Ha finto aver bisogno di denari, e lo ha pregato interporsi per fargliene aver da suo padre. Naturalmente gli porterà la

risposta, ed egli con quell' occasione gl'introdurrà il discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

*Ros.* Sarà difficile che mio padre l'accordi, s'egli non torna in casa.

*Coral.* E sarà difficile ch' ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di essere consolato.

*Ros.* Come si potrebbe condurre questa faccenda?

*Coral.* In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano. Qui batte il punto, signora Rosaura; in confidenza: vi aggrada il signor Florindo? Lo prendereste per marito? *(si accosta.*

*Ros.* Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.

*Coral.* Non occorr'altro. Facciamo così. Sentite s'io parlo bene. Convien procurare...

## SCENA XII.

*Brighella, e dette.*

*Brigh.* Son qua colla risposta.

*Ros.* Che cosa ha detto?

*Brigh.* La le ha stimade vintiquattro paoli.

*Ros.* Bene; ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? *(a Corallina.*

*Coral.* Contentissima.

*Ros.* Torniamo al nostro discorso. Andate, non occorre altro. *(a Brighella.*

*Brigh.* El patron la domanda. *(a Rosaura.*

*Ros.* Mio padre? Non vorrei... Che cosa vuole?

*Brigh.* El la cerca, e ghe preme parlarghe.

*Ros.* Bisogna ch' io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c'è mio padre.

*Coral.* Sì signora, ritornerò.

*Ros.* Vi pagherò le calze.

*Coral.* Come comanda. *(freddamente.*

*Brigh.* Signora padrona, la perdoni: la ghe le paga subito le calze.

*Ros.* Se vi preme... *(a Corallina.*

*Coral.* Eh, non importa. *(come sopra.*

*Brigh.* La 'l dise per modestia. Ma chi sa che no la ghe n'abbia bisogno? *( a Rosaura.*

*Coral.* Che credete? Ch' io abbia da comprarmi il pane con questi danari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio padrone non manca niente.

*Ros.* Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi un zecchino e quattro paoli.

*Coral.* Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.

*Ros.* A rivederci. Oggi discorreremo. ( Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d' innamorarmi.) *(parte.*

## SCENA XIII.

*Brighella, e Corallina.*

*Brigh.* Cara siora Corallina, mi parlo per ben, e va andè in colera.

*Coral.* Avete un gran cattivo concetto di me e del mio padrone, e vi assicuro che c' è per voi da parte una borsetta con sei zecchini ruspi di padella.

*Brigh.* Per che rason?

*Coral.* Se nasce un certo non so che.

*Brigh.* Cossa, cara vu?

*Coral.* Avete da sapere, che il mio padrone...

*Brigh* Son qua. I me chiama. Se parleremo.

*Coral.* Venite da me, chè vi dirò tutto.

*Brigh.* Non occor'altro. A revederse. ( Vardè quando i dise! i denari i è dove no se crede.) *(parte.*

## SCENA XIV.

*Corallina sola.*

Così, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio padrone. Egli è di buona nascita, è figliò di padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere che un buon partito per la signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia che egli ha con suo padre per causa della matrigna; e questo è quello che mi fa lavorar col cervello. S'io potessi arrivare a parlare col signor Ottavio, forse forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene, e mi ascoltava prima che si pigliasse questo diavolo in casa. Basta, chi sa? Intanto vo tenendo il signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; non saprei: mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere ch' io ami tanto il signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere che anche noi sappiamo essere amorose e disinteressate, e che il mio cuore è d' una pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta non se ne scorda mai più.

*Fine dell'atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Strada.

*Florindo, poi Corallina.*

*Flor.* Misero me! Perfida donna! Fargli far testamento! Perdermi, rovinarmi per sempre?

*Coral.* Allegri, signor Florindo.

*Flor.* Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.

*Coral.* Ho delle buone nuove.

*Flor.* Ed io ne ho delle pessime.

*Coral.* Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c'è di nuovo?

*Flor.* La signora Beatrice ha indotto mio padre a far il suo testamento. Figuratevi come sarò io trattato.

*Coral.* Lo sapete di certo?

*Flor.* Arlecchino è venuto in casa nostra, due ore sono, e mi ha narrato l'ordine avuto di ricercare il notajo.

*Coral.* Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.

*Flor.* A forza di lusinghe e di studiate finzioni, lo ha tirato a un tal passo. Questa è l' ultima mia rovina.

*Coral.* Finalmente non potrà privarvi di tutto.

*Flor.* Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni sono tutti liberi, la maggior parte da mio padre acquistati. Sa il cielo che cosa gli faranno fare. Fra la moglie e il figliastro mi spogliano, mi rovinano.

*Coral.* Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l' ha ritrovato il notajo?

*Flor.* Lo ricercava, ed ha lasciato l'ordine al di lui studio.

*Coral.* Chi è egli? Come chiamasi?
*Flor.* Un certo Agapito, detto per soprannome degli etcetera.
*Coral.* So benissimo. È il notajo di casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.
*Flor.* Eh, Corallina mia, senza denaro non si fa niente.
*Coral.* Belle promesse, e uno zecchino a conto può fare sperare qualche cosa.
*Flor.* Circa alle promesse si può abbondare, anche con animo di mantenerle; ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.
*Coral.* Voi non l'avete?
*Flor.* Oh Dio! Non ho un soldo.
*Coral.* Io nemmeno.
*Flor.* Dunque lo sperarlo è vano.
*Coral.* Presto, in virtù della mia polvere comparisca uno zecchino. Eccolo. (*fa vedere a Flor. lo zecchino*.
*Flor.* Dove l'avete avuto? (*con allegria*.
*Coral.* Non sapete ch'io faccio venir gli zecchini di sotterra?
*Flor.* Ditelo, cara Corallina, dove l'avete avuto? L'ha mandato forse mio padre?
*Coral.* Sì, vostro padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.
*Flor.* Ah, Corallina mia, il cielo vi benedica.
*Coral.* Con questo zecchino a conto, può essere che facciamo qualche cosa di buono.
*Flor.* E non vi comprerete un pane?
*Coral.* Presto, in virtù della mia polvere...
(*mette la mano in tasca*.
*Flor.* Un altro zecchino?
*Coral.* No, quattro paoli. Con questi oggi si mangerà.
*Flor.* Ma che provvidenza è mai questa?
*Coral.* Andate subito a ritrovare ser Agapito. Procurate condurlo a casa nostra, senza ch'egli sappia il perchè indi lasciate operare a me.

*Flor*. Vado subito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

*Coral*. Ne parleremo. Or non c' è tempo.

*Flor*. Datemene un picciol cenno.

*Coral*. Vi voglio ammogliare.

*Flor*. Oh, Dio! Con chi?

*Coral*. Con una che vi piacerà.

*Flor*. Così miserabile?

*Coral*. Non importa: lasciate fare a me.

*Flor*. Corallina...

*Coral*. Andate, prima che il notajo si porti da vostro padre.

*Flor*. Ah, se avessi da maritarmi... Se fossi in istato...

*Coral*. Chi prendereste?

*Flor*. Non voglio dirvelo.

*Coral*. Via, non perdiamo tempo.

*Flor*. (Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina.) (*da se*.

*Coral*. Presto, camminate.

*Flor*. (La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe.) (*parte*.

## SCENA II.

*Corallina sola*.

Io credo benissimo ch' egli sia innamorato un poco della signora Rosaura: lo vedo spesso alla finestra, ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L' amore è una gran passione, ma la fame la supera.

## SCENA III.

*Pantalone, e detta*.

*Pant*. Oh! Quella zovene, giusto vu ve cercava.

*Coral*. Mi comandi, signor Pantalone.

*Pant.* No seu vu, che ha vendù un per de calze a mia fia?

*Coral.* Sì signore. Le ha forse pagate troppo?

*Pant.* No digo che la le abbia pagae nè tropo, nè poco. No son omo che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cosse mia fia se sodisfa. Ve digo ben che in casa mia me farè servizio a no ghe vegnir.

*Coral.* Perchè, signor Pantalone? Ho commesso qualche mala creanza?

*Pant.* No ve n'abbiè per mal. In casa mia no gho gusto che ghe vegnì.

*Coral.* Benissimo: sarà servito. Ella è padrona di casa sua. Può ricever chi vuole; può cacciar via chi comanda: è un signore tutto prudenza; non è capace di operar senza fondamento; non è capace di lasciarsi accecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l'oro del mondo. Il signor Pantalone de' Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità s'è interessato a favore del mio padrone, disgustarlo? Il cielo me ne guardi. No, signor Pantalone, non dubiti, l'assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

*Pant.* Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme, mandeme a chiamar, vegnì al negozio, vegnì dove che pratico, chè ve servirò volentiera.

*Coral.* Giacchè ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

*Pant.* Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

*Coral.* Perdoni, se troppo ardisco...

*Pant.* Parlè, cara fia; disè cossa che volè.

*Coral.* Vorrei, che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo, perchè non vuole ch'io venga nella sua casa.

*Pant.* Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de sior Florindo, che no voggio più intrigarmene nè poco nè assae, e no voi aver da far co nissun, che dependa da quela casa...

*Coral.* Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi ch'ella avesse mal concetto di me.

*Pant.* Oh, no, fia.

*Coral.* Ella saprà benissimo ch'io sono una donna onorata.

*Pant.* No digo al contrario ...

*Coral* Che in casa del signor Ottavio, dove sono nata, cresciuta, maritata, e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

*Pant.* Xe verissimo ...

*Coral.* E se sono venuta a stare col signor Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

*Pant.* Qua, mo, qua, mo, tutti no crede, che la sia cusì.

*Coral.* E che credono? Ch' io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So che il signor Pantalone non lo crede, so ch'è un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al cielo, se vi fosse persona, che ardisse macchiar di un picciol neo la mia riputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

*Pant.* Aseo! (a) fia mia, per mi digo, che sè una donna onoratissima, e non ho mai dito guente dei fatti vostri.

*Coral.* Ma in casa sua non mi vuole.

*Pant.* No v' oggio dito el perchè?

*Coral.* Mi fa questo smacco di non volermi.

*Pant.* V'avè pur persuasa anca vu.

*Coral.* Giuoco io, che questo non volermi in casa deriva dal credermi una donna cattiva. Signor Pantalone... (*irata.*

*Pant.* Mo se ve digo de no. Mo se v'ho dito el perchè. (Custia xe una bestia, la fa la gatta morta, e po tutto in t'una volta la da fogo al pezzo.) (*da se.*

---

(a) *Aseo vuol dire aceto. Qui è lo stesso che capperi!*

*Coral.* Come c'entro io, come c'entra il signor Florindo, se dal signor Ottavio, e dalla signora Beatrice ha ricevuti delli sgarbi e dei dispiaceri?

*Pant.* No voi dar motivo a siora Beatrice de perderme un altra volta el respetto, e obbligarme a far de quele resoluzion che son capace de far.

*Coral.* Anzi, mi perdoni, signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza, ma questa volta s'inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere e favorire il povero signor Florindo. In questa maniera farebbe un'opera di pietà, e quest'opera di pietà tornerebbe in profitto dell'innocente, in danno della matrigna, e in gloria del signor Pantalone, il quale essendo uomo di mente e di cuore, avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi, da uomo celebre, da par suo.

*Pant.* Vu disè ben, e me piase la massima, e gh'aveva pensà anca mi. Ma cossa possio far per sto puto? Mi non son so parente, mi no gh'ho titolo de agir per elò. Lu el gh'ha poco spirito, quela donna xe un diavolo, no ghe trovo remedio.

*Coral.* Eh! Ve lo troverei ben io il rimedio, s'io fossi ne'piedi del signor Pantalone.

*Pant.* Via mo, come?

*Coral.* È un dar acqua al mare, voler dar consiglj ad un uomo della sua qualità.

*Pant.* Parlè, che me fe servizio.

*Coral.* Per obbedirla, dirò: vuol'ella acquistare un titolo sopra il signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il padre, la matrigna, il fratellastro, e tutti i suoi nemici?

*Pant.* Via mo, come?

*Coral.* Lo prenda in casa, gli dia per moglie la signora Rosaura...

*Pant.* Mo adasio, adasio. No la xe miga una bagatela...

*Coral.* Sa ella che il signor Florindo è figlio unico?

Che ha suo padre quattro, o cinque mila scudi d'entrata? Che se non casca il mondo, hanno ad essere tutti suoi?

*Pant.* Xe vero; ma...

*Coral.* Non vede che il signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto, che poco può vivere, e che presto il figlio sarà padrone?

*Pant.* Ma intanto...

*Coral.* E poi quel temperamento adorabile del signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro, non è adorabile?

*Pant.* Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xe unica, anca ela gha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

*Coral.* Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

*Pant.* Mi no. La casa xe bona, el puto me piase.

*Coral.* Orsù; vede vosignoria questa donnetta? Quanto vale che non passa domani che il signor Florindo è in casa, è padrone, e la signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

*Pant.* Magari! Gh' averave gusto da galantomo.

*Coral.* Allora gliela darebbe la signora Rosaura?

*Pant.* Ve digo de sì.

*Coral.* Chi sa poi allora, se il signor Florindo fosse di tal opinione? Per questo voleva io che il signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il mio padrone prendesse per moglie la signora Rosaura.

*Pant.* Mo perchè gh'aveu sta premura? Che interesse gh'aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

*Coral.* Confesso il vero: mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio padrone. Conosco la signora Rosaura, so ch'è una buona figlia; so che per lui sarebbe un partito d'oro. Ho paura, se entra in grandezza, che

gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio vantaggioso in apparenza e pregiudiciale in sostanza Che gli tocchi qualche vanarella, qualche civettuola di quelle del tempo d'oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio, che farebbe crepar d'invidia mezza questa città, e mezza giubbilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c'è rimedio.

*Pant.* Cara Corallina, no butè le cosse in desperazion. Lassè, che ghe pensa suso. Sti negozj no i se fa co sto precipizio. Me piase l'idea, la lodo, ghe trovo dele difficoltà, ma ghe trovo del bon. Deme tempo, e pol esser che me resolva.

*Coral.* E se succede qualche novità?

*Pant.* Aviseme.

*Coral.* In casa sua non ci devo venire.

*Pant.* No, no; vegnì pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo che se una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

*Coral.* Basta; non vorrei...

*Pant.* E po; co cerchè de maridar sior Florindo, xe segno che con lui no ghe niente.

*Coral.* E cerco di maritarmi ancor io.

*Pant.* Non faresti mal, sè zovene.

*Coral.* Non vi è altro che non ho dote.

*Pant.* Vu se pur stada maridada un'altra volta. Cosa aveu fato della vostra dota?

*Coral.* La dote ch'io aveva allora, è andata.

*Pant.* Col vostro spirito no ve mancherà un bon partìo.

*Coral.* Eh, signor Pantalone, ci vuol altro che spirito!

*Pant.* Sè una bona donna, el ciel ve proveder.

*Coral.* Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il signor Florindo; spero, che anch'egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo che non andrà male; e se sarà padrone del suo, son certa che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so che è un figliuol grato ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello, che per lui ho fatto, essendo certa e sicura che il bene è sempre bene, e che tutto il bene che da noi si fa, viene ricompensato dal cielo; signor sì, dal cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia e rimunera le buone opere e le buone intenzioni. Signor Pantalone, la riverisco divotamente. (*parte.*

SCENA IV.

*Pantalone, poi Lelio.*

*Pant.* Mo che donna de proposito! Ho ben gusto di averla cognossua. Vardè quando che i dise dele mormorazion! Tuti crede che la staga co sior Florindo perchè i sia inamorai. Oh, semo pur la gran zente cativa a sto mondo! Sto fato de sta donna me mete la testa a partìo, e me farà da qua avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizio dele persone. Sto negozio de sto matrimonio no me despiaseria; se se podesse combinar... se fusse vero che el tornasse in casa...

*Lelio* Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

*Pant.* Servitor umilissimo. (*vuol partire.*

*Lelio* La supplico, ho da parlarle.

*Pant.* Cossa vorla, patron?

*Lelio* La mia signora madre la riverisce.

*Pant.* Obbligatissimo a le so grazie. (*vuol partire.*

*Lelio* Signore, le ho da parlare di una cosa che preme.
*Pant.* Gho un pochetto da far. No posso trattegnirme.
*Lelio* In due parole la sbrigo.
*Pant.* Via mo? la diga.
*Lelio* La mia signora madre vuole ch' io mi mariti.
*Pant.* Me ne rallegro infinitamente.
*Lelio* E per questo mi ha mandato da V. S.
*Pant.* Cossa songio mi sanser da matrimonj?
*Lelio* No signore, non mi manda dal sensale. Mi manda dal mercante a dirittura.
*Pant.* Se la vol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, chè mi no me ne impazzo.
*Lelio* Dunque mi dà libertà, ch' io vada a trattar colla giovine?
*Pant.* Co la zovene? Ho dito coi zoveni.
*Lelio* Ha figliuoli maschi V. S.?
*Pant.* Patron no, no gho altro che una fia femena.
*Lelio* E dice che io me la intenda con lei?
*Pant.* Ma che mercanzia cerchela, patron?
*Lelio* La mia signora madre vuole ch' io mi mariti.
*Pant.* E la lo manda da mi per comprare i abiti?
*Lelio* No signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la sposa.
*Pant.* E chi ela la sposa?
*Lelio* Non avete una figlia?
*Pant.* Patron sì.
*Lelio* „ (Passato ha il merlo il rio,
„ Intendami chi può, chè m' intend' io.)
*Pant.* (O che pezzo de mato!) Ho capìo tuto, me comandela altro?
*Lelio* Non altro.
*Pant.* Servitor umilissimo.
*Lelio* Ci siamo intesi.
*Pant.* Senz' altro.
*Lelio* È fatta?
*Pant.* E dita.
*Lelio* Vuol venir dalla signora madre?

*Pant.* No posso in verità. Gho un pochetto da far.
*Lelio* Che cosa vuol ch' io le dica?
*Pant.* La ghe diga quel che la vol.
*Lelio* Posso andare?
*Pant.* Per mi la mando.
*Lelio* Servitor umilissimo.
*Pant.* Patron mio riveritissimo. (Oh, che alocco! Oh! che alocco! Oh, che babuin!) *(parte.*

## SCENA V.

*Lelio, poi Arlecchino.*

*Lelio* Oh, me felice! Con quanta facilità il signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.
*Arlec.* Dove diavol ve si ficado? La patrona ve cerca.
*Lelio* Arlecchino ti ho da dare una buona nuova.
*Arlec.* Via mo?
*Lelio* Io son fatto sposo.
*Arlec.* Disì da bon?
*Lelio* Non vedo l'ora che lo sappia la signora madre.
*Arlec.* E chi ela la sposa?
*Lelio* Indovinala. Se l' indovini, ti do due soldi.
*Arlec.* Ela fursi...
*Lelio* Signor no.
*Arlec.* La sarà...
*Lelio* Nè meno.
*Arlec.* Mo lasseme dir. Anca sì che l' è...
*Lelio* Non la puoi indovinare.
*Arlec.* Ma donca disila vu.
*Lelio* È la figlia del signor Pantalone.
*Arlec.* Mo se tra sior Pantalon, e la siora Beatrice gh'è sta dei radeghi.
*Lelio* La signora Beatrice mi ha dato licenza.
*Arlec.* E cossa dis el sior Pantalon?
*Lelio* È contentissimo. Qui adesso, in questo momento

gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta, e detta.

*Arlec.* Bon: e viva, me ne consolo. Vedremo una bela razza.

*Lelio* Orsù, andiamo dalla signora madre.

*Arlec.* Andè pur da per vu, chè mi bisogna che torna dal nodaro.

*Lelio* Oh, sì, dal notajo che farà la scrittura del mio contratto.

*Arlec.* Avì parlà colla sposa?

*Lelio* Non ancora.

*Arlec.* Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

*Lelio* Che cosa pensi tu ch'io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?

*Arlec.* Dir per esempio: È tanto tempo, che sospirando per i crini della vostra bellezza...

*Lelio* Oibò, oibò, se i suoi capelli non gli ho veduti.

*Arlec.* Ben, podì dir: che sospirando per le pupille delle vostre luci...

*Lelio* Non ho veduti nè meno i suoi occhi.

*Arlec.* Mo cosa avì visto? El so mustazzo?

*Lelio* Sì, ma coperto dal zendale.

*Arlec.* Ho capido. Podì donca dir così: È tanto tempo, che innamorato del vostro zendale...

*Lelio* Animalaccio! Il zendale non innamora.

*Arlec.* Bestiaccia! se non avì visto altro.

*Lelio* Ho veduto, e non ho veduto...

*Arlec.* Donca disì cusì: Essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...

*Lelio* Non voglio metter la cosa in dubbio.

*Arlec.* Ma se no savì gnente de siguro.

*Lelio* Come non so niente di sicuro? Il signor Pantalone mi ha assicurato, ch'è fatta, e detta.

*Arlec.* Donca scomonzè cusì. Bellissima fatta, e detta..

*Lelio* Sei un asino.

*Arlec.* Sì un ignorante.

*Lelio* A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all' improvviso, che Amore ed Imeneo sono quei due fratelli che prendendo la di lei bellezza per la loro sorella, hanno stimolato il mio cuore ad inquartarsi nel parentado. Vado a dirlo alla signora madre. ( *parte.*

## SCENA VI.

*Arlecchino, poi Brighella.*

*Arlec.* Oh, che sacco de spropositi! Più che gh' insegno, e manco l' impara.

*Brigh.* Paesan, te saludo.

*Arlec.* Brighella, me ne consolo.

*Brigh.* De cossa?

*Arlec* Semo de nozze.

*Brigh.* Nozze! de chi?

*Arlec* Dela to patrona col fiol del me patron.

*Brigh.* Ho gusto da galantomo. Vale avanti? se faral sto matrimonio?

*Arlec.* El zovene dis che el la vol; sior Pantalon gh'ha dà parola; non ghe manca alter, che una cossa da niente.

*Brigh.* Che vol dir?

*Arlec.* Che se contenta la puta.

*Brigh.* E ti ghe disi una cossa da niente? Ma senti, paesan, el negozi se farà, perchè so, che la puta ghe vol ben?

*Arlec.* Com'ala mai fatt'a innamorarse de quel mamalucco.

*Brigh.* Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.

*Arlec.* Cossa gh' intrela Corallina?

*Brigh.* No ti sa, che Corallina l' è quella che fa tutt per el sior Florindo? L' è venuda in casa de la me padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo che l' abbià parlà de sto negozi tra el sior Florindo e la siora Rosaura.

*Arlec.* Tra el sior Florindo e la siora Rosaura? Ponto e virgola.

*Brigh*. Come? Gh'è qualcos' altro?
*Arlec*. Mi digh, che ste nozze le s'ha da far col sior Leli, e no col sior Florindo.
*Brigh*. Mo ti non ha dito col fiol del to patron!
*Arlec*. Ben: Sior Leli no el so fiol?
*Brigh*. L'è fiastro, e no l'è fiol.
*Arlec*. El patron lo chiama per fiol. L'è fiol de so mujer. El sarà l'erede, l'è lu el patron, tutti lo chiama el fiol del sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.
*Brigh*. E con questo se sposerà la mia padrona?
*Arlec*. Sigura. Sior Pantalon gha dà la parola.
*Brigh*. (Me par impossibile!) Mi credeva che ti parlassi de sior Florindo. Adesso ho capido. Ho gusto de saver, ghe l'avviserò a Corallina, e sior Florindo.
*Arlec*. No, no, paesan. Me pareva... Ma no sarà vero.
*Brigh*. Eh, furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh'è più tempo.
*Arlec*. No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n'impazzemo. Fame sto servizio.
*Brigh*. Mo sat tu, che se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso?
*Arlec*. Perchè?
*Brigh*. Perchè a chi se trattien de parlar ghe vien el gosso. *(parte*.
*Arlec*. Mo no vorave miga che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me patron, e alla me patrona, che se maniza st' alter negozi... Ma bisogna, che vaga dal nodar... No, l'è mei prima, che vaga a cà... Ma se no vag dal nodar, i me bastona. Coss'è mei el gosso, o le bastonade? L'è mei el gosso; finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un bergamasco da Bergamo. *(parte*.

## SCENA VII.

Camera in casa di Ottavio.

*Ottavio, e Beatrice.*

*Ottav.* Mandate a dire al notajo, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.
*Beat.* Caro signor Ottavio, da qualche giorno in quà siete un poco tristarello. Vi sentite male?
*Ottav.* Eppure l'appetito mi serve.
*Beat.* Questo vostro appetito soverchio non mi piace. Dice il medico che quasi tutti i vecchi, quando s'avvicinano alla morte, mangiano più del solito.
*Ottav.* Ma! voi mi vorreste veder morire. Siete annojata di me, signora Beatrice? Pazienza.
*Beat.* Oh, caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vostra salute più della mia. Prego il cielo che viviate più di me.
*Ottav.* Vi posso credere?
*Beat.* Mi fate torto, se ne dubitate.
*Ottav.* Datemi la mano.
*Beat.* Eccola.
*Ottav.* Cara!
*Beat.* Poverino!
*Ottav.* Quando morirò, mi displacerà pur tanto di lasciarvi.
*Beat.* Via, non pensiamo a malinconie.
*Ottav.* Se morrò io, ne prenderete altri?
*Beat.* Oh, non c'è pericolo.
*Ottav.* Oh, nè men io; se morrete voi, non ne prendo altre.
*Beat.* Io ho da pregar il cielo che viviate per molte ragioni.
*Ottav.* E quali sono, giojetta mia?
*Beat.* La prima, perchè vi voglio bene.
*Ottav.* In questo poi siete corrisposta. Son tutto vostro, non ci è pericolo che vi faccia torto.

*Beat.* Secondariamente, perchè mi trattate sì bene che sarei un'ingrata, se non lo conoscessi.

*Ottav.* Ah? vi tratto bene in tutto?

*Beat.* Sì, caro signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, se voi moriste, che cosa sarebbe di me, poverina!

*Ottav.* Ma! non ne trovereste un altro come me.

*Beat.* Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi servito, d'avervi amato, d'avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.

*Ottav.* Non vi ho assegnato seimila scudi di dote?

*Beat.* Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

*Ottav.* Mi hanno detto ch'è valida; ma ciò non ostante per compiacervi la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo apposta nel mio scrittojo.

*Beat.* E poi a che servono seimila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come vivremo con un capitale di seimila scudi? Eh, signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. (*piange*.

*Ottav.* Via, cara, non piangete; ci penso, vi provvederò.

*Beat.* Eh, sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha altro padre che voi.

*Ottav.* Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto, vi voglio bene.

*Beat.* Ma, caro signor Ottavio, il testamento non accelera già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui a un anno, da qui a due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un

peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

*Ottav.* Sapete che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto ch'io l'abbia, non ci penserò più.

*Beat.* Voi mi benedirete, signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate che venga questa sera il notajo?

*Ottav.* Fate quel che vi piace.

*Beat.* Domani vi parrà d'esser rinato.

*Ottav.* Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

*Beat.* Sarebbe bella, che chiamando il medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento; si fa per precauzione, e non per necessità.

*Ottav.* Voi parlate da quella donna che siete. Oh, se mi foste capitata vent'anni addietro! Cara la mia Beatrice, se m'aveste veduto da giovine?

*Beat.* Non sareste stato tutto mio.

*Ottav.* Oh, oh. Vent'anni sono, trent'anni sono... Basta, ora potete viver sicura, non vi è pericolo.

*Beat.* M'immagino che avrete preparata la vostra disposizione.

*Ottav.* Sì, appresso a poco l'ho divisato il mio testamento.

*Beat.* Ricordatevi che avete un figlio legittimo e naturale, il quale benchè per sua disgrazia sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell'eredità.

*Ottav.* Brava! siete una donna savia e prudente: ammiro la vostra bontà. Benchè colui v'abbia offesa, non gli volete male.

*Beat.* Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l'anno.

*Ottav.* Quanti ne abbiamo ora d'entrata? Una volta erano quattromila.

*Beat.* Oh, adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn'anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn'anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patrimonio.

*Ottav.* Basta; lascerò a voi tutte le mie facoltà col titolo di erede universale, con l'obbligo di dare a Florindo trecento scudi l'anno, ed il testamento sarà presto fatto.

*Beat.* Con facoltà ch'io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

*Ottav.* Ci s'intende.

*Beat.* Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

*Ottav.* Non vedo l'ora d'averlo fatto.

## SCENA VIII.

*Arlecchino. e detti.*

*Arlec.* Signori... *(forte.*

*Beat.* Zitto con quella gran voce, che fai stordire il signor Ottavio. (Hai trovato il notajo?) *(piano.*

*Arlec.* (El vegnirà stasera.) *(piano.)* Siori, ghe una novità.

*Beat.* Che c'è?

*Arlec.* Se tratta matrimonio tra la fiola de sior Pantalon...

*Beat.* E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

*Arlec.* Siora no. Co sior Florindo.

*Beat.* Eh, via, pazzo.

*Arlec.* Me l'ha dit Brighella, e chi tratta sto matrimonio l'è Corallina.

*Beat.* Ah, indegna!

*Ottav.* Non andate in collera *(a Beatrice.)* Ma come può essere? *(ad Arlecchino.*

*Arlec.* L'è cusì de siguro. Brighella me l'hà confidà.

*Beat.* (Ah, questa è una cosa, che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del genero.)

*Ottav.* Quietatevi per carità. Sia maledetto quando se qui venuto. *(ad Arlecchino*

*Arlec.* Mi ho fat per ben.

*Ottav.* Va' via di qua; non sarà vero.

*Arlec.* Se no l'è vero, prego el ciel, che possì crepar

*Ottav.* Maledetto! *(gli dà una bastonata*

*Arlec.* Tolì, l'era mei che me lassasse venir el gozzo *(parte*

## SCENA IX.

*Ottavio, e Beatrice.*

*Beat.* Perfida Corallina! me la pagherai.

*Ottav.* Cuor mio, non andate in collera.

*Beat.* Sentite la vostra cara Corallina, la vostra serva fedele?

*Ottav.* Via, siate buonina.

*Beat.* Le farò dare uno sfregio.

*Ottav.* Sì, cara, sì, quietatevi.

*Beat.* Lasciatemi stare, non mi seccate.

*Ottav.* Via, che farò testamento.

*Beat.* Quando?

*Ottav.* Questa sera.

*Beat.* Ah! tutti mi voglion male.

*Ottav.* Ma io vi voglio bene.

*Beat.* Lo vedremo.

*Ottav.* Vi lascerò erede di tutto.

*Beat.* Me lo sarò guadagnato questo poco di bene:

*Ottav.* Ma non intendo già di morire per ora.

*Beat.* Corallina indegna!

*Ottav.* Siamo da capo.

*Beat.* Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giovano le minacce, metterò in opra i fatti. *(parte.*

## SCENA X.

*Ottavio solo.*

Beatrice, cara, sentite. Uh, povero me! sempre in collera, sempre grida. Dopo ch'io l'ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m'è d'un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla lo farò. Oh, quando siamo vecchi, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? se siam ricchi: quando fa testamento? Ah, misera umanità! Sarebbe ora ch'io pensassi a morire! Eh, un altro poco. *(parte.*

## SCENA XI.

Camera in casa di Florindo.

*Corallina, e Brighella.*

*Coral.* A buon conto il notajo è dalla mia. Conosce l'ingiustizia che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. È galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.
*Brigh.* O de casa. *(di dentro.*
*Coral.* Oh, messer Brighella, venite avanti.
*Brigh.* El vostro patron gh'elo?
*Coral.* No, non c'è. Che volete da lui?
*Brigh.* Da lu gnente. Anzi ho gusto che nol ghe sia. La mia patrona la vorria far un contrabando.
*Coral.* In che genere?
*Brigh.* La vorria vegnir quà da vu segretamente, per dirve una cosa che ghe preme.

*Coral.* Se vuol venire, è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

*Brigh.* No. La gh' ha gusto de vegnir da vu per parlar con più libertà. Ma no la vorria che ghe fusse sior Florindo.

*Coral.* Non c'è, e non verrà per adesso.

*Brigh.* Vago donca a dirghelo.

*Coral.* Il signor Pantalone è in casa?

*Brigh.* El dorme, e per un par de ore nol se dismisia.

*Coral.* A quest' ora calda può venire, senza che nessuno la veda.

*Brigh.* E po serrada in tel zendà, nissun la cognosse. Avì savudo la nova?

*Coral.* Di che?

*Brigh.* Sior Lelio ha domandà la puta al patron.

*Coral.* Oh, diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

*Brigh.* I dise ch' el gh' abbia dito de sì.

*Coral.* Possibile?

*Brigh.* Vado a darghe sta risposta a siora Rosaura, e po parleremo.

*Coral.* Io resto attonita.

*Brigh.* Gho po un' altro discorseto da farve.

*Coral.* In materia di che?

*Brigh.* Tra vu e mi, a quattr' occhi.

*Coral.* In che proposito?

*Brigh.* Basta... So che tra vu e sior Florindo no ghe xe gnente de mal...

*Coral.* Eh sì, sì, sì, caro. Quando il sasso è tratto, si ritira indietro.

*Brigh.* La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo. *(parte.*

## SCENA XII.

*Corallina, poi Florindo.*

*Coral.* In fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. È uomo di garbo; ha

qualche cosa del suo... Ma chi sa come anderanno le cose del signor Florindo? Spero bene, ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

*Flor.* E bene, Corallina?

*Coral.* Oh, siete qui? Avete veduto Brighella?

*Flor.* Io no. Vengo ora da dormire.

*Coral.* Ed io credeva che foste fuori di casa. Presto presto, prendete la spada ed il cappello, e andate a fare una passeggiata.

*Flor.* Perchè?

*Coral.* Vi dirò. La signora Rosaura vuol venire da me, e non ha piacere che ci siate voi.

*Flor.* Che vorrà mai la signora Rosaura?

*Coral.* Non v'ho detto ch'ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

*Flor.* Se non s'aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

*Coral.* Non dubitate, anderà tutto bene.

*Flor.* E se s'aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

*Coral.* Come, signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

*Flor.* D'amoretti non mi diletto, ma sono un'uomo onesto, un galantuomo; povero, sì, ma grato.

*Coral.* Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito; e quello della signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

*Flor.* Per ora sospendete il parlar di più.

*Coral.* Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

*Flor.* Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

*Coral.* Ditemi in grazia. Che cosa vi dispiace nella signora Rosaura? Non è bella?

*Flor.* Sì, bellissima.

*Coral.* Non è di buon parentado?

*Flor.* È vero.

*Coral.* Non è ricca?

*Flor.* Non dico il contrario.

*Coral.* Dunque che difficoltà ci avete?

*Flor.* Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

*Coral.* Bravo! Bella gratitudine che dimostrate dell' amor che ho per voi! Mi negate, perfido, la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni che ho con tanto studio in vostro prò divisati.

*Flor.* Ah, Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene che voi mi fate; non sono ingrato... lo vedrete... Non sono ingrato.

*Coral.* Dunque, se siete grato, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all'amor che ho per voi, la confessione dei vostri occulti pensieri.

*Flor.* Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il cielo, che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch' io mi mariti, ma sarà giusto altresì che premiando il merito dell' amor vostro, scelga voi per mia sposa.

*Coral.* Me, signore, per vostra sposa?

*Flor.* Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

*Coral.* Ci avete voi ben pensato?

*Flor.* Anzi quest' è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, sin tanto che il dirlo e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e niun' altra sarà mia sposa.

*Coral.* Eh! via!

*Flor.* Ve lo giuro per quanto di più sacro...

*Coral.* Zitto. prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò che siete per fare. Lasciate ch' io vi parli da madre, più che da serva; e che spogliando-

mi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal padre, maltrattato dalla matrigna, oppresso dalla fortuna; e abbandonando il mio pane, il mio stato, e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrite ch'io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo, dissimulai le mormorazioni; soffersi degl'incomodi, degli stenti, e talora per fino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però che la ricompensa in voi oscuri i lumi della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, comparirebbe troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi che fu scorretta la nostra amicizia, e che per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal padre. A me preme l'onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico, di casa ricca e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una serva? Ah, signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei consiglj, e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola dote che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigj che vi ho prestati; e godendomi senza rimorsi al cuore una fortuna che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

*Flor*. Ah, voi m'intenerite a tal segno...

*Coral*. Manca il meglio dell'opera. Signor Florindo, quel che ho fatto fin ora, contasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

*Flor.* Possibile che non vogliate? ...

*Coral.* Ho parlato col notajo. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell'onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti ch'ei vada questa sera dal signor Ottavio.

*Flor.* Ma farà poi testamento?

*Coral.* Vi dirò. Vuole il notajo parlar con voi. Cercate anche voi di persuaderlo; ed io questa sera .... Sento gente, ecco la signora Rosaura.

*Flor.* Mi rincresce ...

*Coral.* Nascondetevi.

*Flor.* Perchè?

*Coral.* Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

*Flor.* Lo farò per compiacervi.

*Coral.* E stateci fino che io vi chiami.

*Flor.* Ma, Corallina, pensateci, non ricusate ...

*Coral.* Se ne parlate più, mi fate montar in bestia.

*Flor.* (Che donna savia! che donna amorosa!)

*(si ritira in una camera.*

## SCENA XIII.

*Corallina, poi Rosaura in zendale.*

*Coral.* Povero padrone! Se fossi una di quelle che ambiscono, accetterei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe; e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

*Ros.* Corallina, c'è nessuno?

*Coral.* Venga, signora, non c'è nessuno.

*Ros.* Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

*Coral.* Questo è un onore che io non merito Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla: s'accomodi.

*Ros.* Ora mio padre dorme. Posso pigliarmi questo poco di libertà. *(siede.*

*Coral.* Siamo tanto vicine.

*Ros.* Ma con tutto questo vo' riguardata. Via, sedete anche voi.

*Coral.* Che cosa ha da comandarmi, signora Rosaura? (*siede.*

*Ros.* Avete saputo la bella novità?

*Coral.* In che proposito?

*Ros.* Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio padre, e chiedermi a lui in isposa.

*Coral.* Che cosa gli ha risposto il signor Pantalone?

*Ros.* Potete figurarvelo. Mio padre non mi ama sì poco ch' io abbia a temere ch' ei mi volesse precipitare.

*Coral.* In fatti sarebbe un peccato che una signorina così gentile e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito e senza grazia.

*Ros.* Mi ricordo ancora un giorno ch' ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

*Coral.* Anch' io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

*Ros.* Per altro ha egli fatto quello che il signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il signor Florindo non ha forse ancora pensato.

*Coral.* Oggi ha destinato di farlo.

*Ros.* Basta, Corallina mia, lasciate ch' io vi parli con libertà. Non vorrei, che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio che abbiate per me, e che il signor Florindo c' inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio padre lo proponesse; però s' egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua e la mia infelicità.

*Coral.* Ella parla, signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com' è. Gli stessi stessissimi sentimenti gli ha il signor Florindo. Dubita anch' egli che un

f 2

trattato fatto per via di terze persone impegni più per convenienza che per affetto. E in verita in materia di matrimonj sarebbe sempre ben fatto che gli sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimonj riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

*Ros.* Ma! Come mai potrebbe accadere che il signor Florindo mi vedesse da vicino, e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio padre non gli dà parola e non la riceve da lui; e data la parola, non c'è più rimedio.

*Coral.* Non potrebbe ella venire una mattina o un giorno così segretamente da me, e qui col signor Florindo vedersi?...

*Ros.* Oibò, oibò, il cielo me ne guardi. Se ci fosse il signor Florindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s'egli c'era, non ci veniva. Anzi sarà bene ch'io parta innanzi ch'egli ritorni... *(alzandosi.*

*Coral.* Eh, si fermi liberamente; per ora non torna.

*Ros.* Dov'è andato?

*Coral.* Credo che sia da suo padre.

*Ros.* S'accomodano le cose sue?

*Coral.* Questa sera le spero accomodate.

*Ros.* Ma perchè non parla dunque a mio padre?

*Coral.* Egli, per quel ch'io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

*Ros.* Se sapessi come!

*Coral.* Assolutamente non v'è altro rimedio che venire una mattina da me.

*Ros.* E se si viene a sapere?

*Coral.* Non lo saprà nemmen l'aria.

*Ros* Come faremo a sapere il quando?

*Coral.* Lasci fare a me. Basta che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l'avviserò.

*Ros.* Se sarà in mio potere, verrò senz'altro.
*Coral.* Mi dà parola?
*Ros.* Vi do parola.
*Coral.* Quando è così, l'invito adesso.
*Ros.* A far che?
*Coral.* A parlare col signor Florindo.
*Ros.* Dove?
*Coral.* Qui in questa casa.
*Ros.* Non ho tempo per aspettar ch'ei ritorni.
*Coral.* È ritornato.
*Ros.* Come?
*Coral.* Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Egli è in quella camera.
*Ros.* Questo è un tradimento.
*Coral.* Tradimento? L'ho io mandata a chiamare?
*Ros.* Avete detto a Brighella ch'egli non c'era.
*Coral.* E allora non c'era.
*Ros.* Ed ora...
*Coral.* Ed ora c'è.
*Ros.* Vado via.
*Coral.* E la vostra parola?
*Ros.* Che parola?
*Coral.* Non avete promesso che avvisandovi sareste venuta?
*Ros.* Ho detto, potendo.
*Coral.* Oh, bella! Come non potete venire, se già ci siete?
*Ros.* Corallina, lasciatemi andare.
*Coral.* Voi mancherete alla vostra parola.
*Ros.* Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.
*Coral.* Oh, quand'è così, da me non ci venite più.
*Ros.* Compatitemi, non vi adirate.
*Coral.* Vengo, vengo. (*fingendo esser chiamata.*
*Ros.* Dove, Corallina?
*Coral.* Non sente? Sono chiamata.
*Ros.* Da chi?
*Coral.* Dal signor Florindo, dal mio padrone.

*Ros.* Mi ha veduto?

*Coral.* Se non è cieco.

*Ros.* Che dirà della mia debolezza?

*Coral.* Vuol dire, perchè se ne va?

*Ros.* No: perchè qui son venuta.

*Coral.* Dirà ch'ella fa il giocolino dei bambini.

*Ros.* Che vale a dire?

*Coral.* Fa capolino e fugge.

*Ros.* Oimè!

*Coral.* Vengo, vengo. *(come sopra.*

*Ros.* Un'altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.

*Coral.* Eh, via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguajataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene fino ad un certo segno; ma la mellonaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col signor Florindo, che importa oggi o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il signor Florindo è lì, lo meno qui, lo vedete, gli parlate, vi spicciate, e ve n'andate con un poco più di proposito e di convenienza.

*(va nella camera di Florindo.*

*Ros.* Oh Dio! Che faccio? Resto o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

## SCENA XIV.

*Corallina, Florindo, e Rosaura.*

*Coral.* Oh via, anche voi fatemi il vergognoso.

*(a Florindo spingendolo verso Rosaura.*

*Flor.* Non vorrei ch'ella credesse...

*Coral.* Che ha da credere? Quando crede che le vogliate bene, ha finito.

*Ros.* Di quelle calze, Corallina, ne avrete dell'altre?

*Coral*. Oh, sì signora, delle calze ne avrò quante volete, ma dei padroni non ho altro che questo.
*Flor*. Servo suo, mia signora.
*Ros*. La riverisco divotamente.
*Coral*. Eh, via via, mi contento.
*Ros*. Addio, Corallina. (*in atto di partire*.
*Coral*. Andate via? (*a Rosaura*.
*Ros*. Mio padre dorme.
*Flor*. Se dorme, può trattenersi. (*a Rosaura*.
*Ros*. Sarà svegliato forse.
*Coral*. Vi è tempo un'ora. Quando s'alza, io lo vedo dalla finestra.
*Flor*. Oggi mi preme di parlare al signor Pantalone.
*Ros*. Ha qualche interesse con lui?
*Flor*. Sì signora, ho un picciolo affare.
*Ros*. Affar picciolo?
*Flor*. Voglio dire . . .
*Coral*. Così, e così.
*Flor* (Quanto è più bella da vicino che da lontano!)
*Ros*. (Sudo da capo a piè.)
*Coral*. M'immagino, signor Florindo, che vi premerà vedere il signor Pantalone, per parlargli della signora Rosaura.
*Flor*. Per l'appunto.
*Ros*. Per me, signore? (*a Florindo*.
*Flor*. Ah, se fossi degno . . . .
*Ros*. Mi mortifica.
*Coral*. Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhi dicono molto.
*Flor*. Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò ch'io vi amo.
*Coral*. Bravo!
*Ros*. Non merito le sue grazie . . . ma . . .
*Coral*. Via, dite su.
*Ros*. Ma si assicuri che ho della stima . . .
*Coral*. Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. (*a Florindo*.
*Flor*. Troppa bontà, signora mia.

*Ros*. È il suo merito.

*Flor*. Se il cielo mi assisterà, farò quei passi che sono convenevoli per ottenervi.

*Ros*. Mi confonde.

*Flor*. Sarete voi contenta, se il signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

*Ros*. Perchè no?

*Flor*. Potrò assicurarmi della vostra fede?

*Ros*. Sì, signore.

*Flor*. Datemene una caparra colla vostra mano.

*Coral*. Oh, basta così. Le cerimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere se il vostro genio è d'accordo; ora che ne siete assicurati, s'hanno a far le cose a dovere, e l' ha da sapere il signor Pantalone prima che vi tocchiate la mano. Sono una donna onesta, e non permetterò che così di nascosto...

*Ros*. Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. *(parte.*

*Flor*. Dove? *(vuol seguitarla.*

*Coral*. Fermatevi.

*Flor*. L' avete disgustata.

*Coral*. Carino! vi siete svegliato tutto in una volta.

*Flor*. Oh, cieli! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che vi ho detto. La mia mano l' ho esibita a voi di cuore; ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. *(parte.*

*Coral*. Ed io ho piacere che si vadano a genio! Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli che trattano e che procurano un lecito matrimonio. Al fine si saprà dal mondo chi sono. Si saprà che ho avuto cuore di rinunziare uno sposo civile, un'occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà e disinteressata amicizia.

*Fine dell' atto secondo*.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera di Ottavio, con tavolino da scrivere, lumi, sedie, e porta segreta da un lato.

*Beatrice, ed un servitore.*

*Beat.* Sta attento quando viene il notajo: fallo passare per la scala segreta, e avvisami chè lo faremo entrar per di qui. *(accenna una porticina.*
*Serv.* Sarà servita.
*Beat.* Che cosa fa in sala il signor Ottavio?
*Serv.* Passeggia e sospira.
*Beat.* Digli che venga in camera, chè gli voglio parlare.
*Serv.* Sì signora. *(parte.*
*Beat.* E pur è vero, questo testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. È vero, che il testamento lo potrebbe disfare, ma sino che vivo io, sarà difficile. Non gli lascerò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

## SCENA II.

*Ottavio, e detta.*

*Ottav.* Che mi comanda la signora Beatrice?
*Beat.* Venite qui, il mio caro consorte. Che cosa mai avete, chè passeggiate così da voi solo?
*Ottav.* Ho un flato che mi tormenta. Il moto mi fa bene.
*Beat.* Via; avete passeggiato abbastanza: sedete.
*Ottav.* Sì signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.

*Beat*. Eh! io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.

*Ottav*. Che siate benedetta! L'ora si va avanzando: può essere che il notajo non venga altrimenti.

*Beat*. Oh, non istate ora a pensare al notajo; se verrà, verrà; se non verrà, buon viaggio. Se non si farà stasera, si farà un'altra volta: non ci sono queste premure.

*Ottav*. È vero, così diceva anch'io.

*Beat*. Che cosa volete questa sera da cena?

*Ottav*. Un poco di zuppa; e se vi pare, due polpettine.

*Beat*. Vi ho preparato una buona cosa.

*Ottav*. Davvero?

*Beat*. Fatta colle mie mani.

*Ottav*. Eh, via!

*Beat*. Una torta d'erbe col latte.

*Ottav*. Oh, buona! L'avete fatta voi?

*Beat*. Io.

*Ottav*. Oh, sarà pur buona!

*Beat*. La mangeremo insieme.

*Ottav*. Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.

*Beat* La torta si cucina.

*Ottav*. Intanto facciamo qualche cosa.

*Beat*. Che cosa vorreste fare?

*Ottav*. Giuochiamo un poco alle carte.

*Beat*. Da noi due?

*Ottav*. Sì, da noi due. Voi ed io.

*Beat*. A che giuoco?

*Ottav*. A viva l'amore.

*Beat*. In due non si può.

*Ottav*. Voglio giuocare a viva l'amore, a viva l'amore.

*Beat*. Piuttosto giuochiamo a bazzica. *(a)*

---

(a) *Bazzica è un giuoco di carte; si dà tre carte per uno, e si dice aver bazzica, quando numerando i punti delle tre carte, non passano il numero nove.*

*Ottav.* Sì, cara, a quel che volete voi.
*Beat.* (Che pazienza con questo vecchiaccio!) Ecco, faccio io le carte.
*Ottav.* Di quanto volete che giuochiamo?
*Beat.* Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo di un soldo alla partita.
*Ottav.* Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.
*Beat.* Ci s' intende. *(da le carte.*
*Ottav.* Scarto.
*Beat.* Anch' io.
*Ottav.* Oh, aspettate. Ho bazzica, e non l' aveva veduta.
*Beat.* Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.
*Ottav.* Ma se ho bazzica.
*Beat.* Non importa.
*Ottav.* Non l' aveva veduta.
*Beat.* Se siete cieco, vostro danno.
*Ottav.* Le butterò via tutte.
*(getta le carte in tavola, e si ammutolisce.*
*Beat.* Schiavo. (Un tedio di meno.) *(le getta anch' ella, stanno un pezzo tutti e due senza parlare, e senza guardarsi, poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte.*
*Ottav.* Alzate.
*Beat.* *(alza senza parlare.*
*Ottav.* *(dà le carte.*
*Beat.* Bazzica.
*Ottav.* Buona ... No, no, Bazzicotto, bazzicotto. *(a)*
*Beat.* Non è più tempo: bazzica.
*Ottav.* Non aveva conosciuto il comodino.
*Beat.* Via, vi meno buono il bazzicotto.
*Ottav.* Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.
*Beat.* (Non posso più!) *(fa le carte e le dà fuori.*
*Ottav.* Bazzica!



---

(a) *Si dice aver bazzicotto quando le tre carte sono simili, o semplicemente, o coll' ajuto di un comodino, a che servono i quattro sette.*

## SCENA III.

*Il Servitore, e detti.*

*Serv.* Signora, è qui il notajo. *(piano a Beatrice.*
*Ottav.* Che c'è? Bazzica.
*Beat.* (Apri quella porta, e fallo passare.) *(piano al serv.*
*Ottav.* Bazzica. È buona?
*Beat.* Buona.
*Ottav.* Eccola: di sei. Carte. *(chiede altre carte.*
*Beat.* *(gli dà una carta.*
*Ottav.* Carte. *(come sopra.*

## SCENA IV.

*Ser Agapito dalla porta segreta, e Corallina vestita da notajo, che resta indietro, e detti.*

*Agap.* Servo di lor signori.
*Ottav.* Schiavo suo. Carte. *(a Beatrice.*
*Beat.* Ben venuto, signore Agapito.
*Ottav.* (Maledetto!) Carte. *(come sopra.*
*Beat.* *(mette giù il mazzo.*
*Ottav.* Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m'avete dato una carta.
*Beat.* Signor Agapito, chi è quel signore?
*(accennando Corallina.*
*Agap.* Un mio giovine che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura, copia, mi serve per testimonio, e impara la professione.
*Beat.* Fatelo venire avanti.
*Agap.* Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.
*Beat.* Ecco qui il signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.
*Ottav.* Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie

al cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.

*Agap*. V. S. si accomodi. Io non son venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

*Ottav*. Che nuove abbiamo, signor Agapito?

*Agap*. Non saprei...

*Ottav*. Volete giuocare a bazzica? (*ad Agapito*.

*Beat*. Ma signor Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete che ve la dica? Sono scandalizzata di voi, e credo che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

*Ottav*. Guardate, che pensieracci vi vengono per il capo! Signor Agapito, son qui, voglio far testamento.

*Agap*. Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da se? Ha preparato la sua disposizione in scritto?

*Ottav*. Non ho fatto niente. Faremo fra voi e me.

*Agap*. La signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.

*Beat*. Perchè? Io non ci posso essere?

*Agap*. Chi fa testamento non ha d'aver soggezione. Perdoni, io costumo così.

*Beat*. Ditemi, signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni che avete detto di voler fare?

*Ottav*. In verità; ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

*Beat*. Faremo così, se vi contentate. Anderemo in camera mia col signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se va bene, e circa alla disposizione vi consiglierete con lui, e farete tutto quello che il cielo v'inspirerà. Siete contento?

*Ottav*. Contentissimo.

*Beat*. Anderà bene così, signor Agapito?

*Agap*. Benissimo.

*Beat*. Dunque andiamo.

*Agap.* Sono a servirla. Signor Narciso, restate a far com pagnia al signor Ottavio, sino ch' io torno.
(*a Corallina*

*Coral.* (*fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova*

*Beat.* Non ha parole? (*a ser Agapito*

*Agap.* È timido.

*Beat.* Fra il signor Ottavio e lui dormiranno. (Ed i veglierò per il mio interesse. Il signor Agapito far un testamento a mio modo.) (*parte*

*Agap.* (Corallina farà da se quello che insieme doveva mo fare. (*parte*

## SCENA V.

*Ottavio, e Corallina.*

*Ottav.* (Non vedo l'ora d'esser fuori da quest' impi cio. Mi par d'aver una montagna addosso.)

*Coral.* (*si viene avanzando.*

*Ottav.* Signore, accomodatevi. (*a Corallin*

*Coral.* Ricevo le sue grazie. (*sied*

*Ottav.* Anche voi volete fare il notajo?

*Coral* Sì, signore.

*Ottav.* Quanti anni avete?

*Coral.* Venti passati.

*Ottav.* Oh! Quando io era della vostra età!

*Coral.* (Ancora non mi conosce.)

*Ottav.* Di che paese siete?

*Coral.* Di questa città.

*Ottav.* Di chi siete figlio?

*Coral.* Signore, non mi conosce?

*Ottav.* No davvero. Voi mi conoscete?

*Coral.* E come!

*Ottav.* Dove mi avete veduto?

*Coral.* In questa casa.

*Ottav.* (*si mette gli occhiali.*) Eppure non vi conos

*Coral.* Mi pare assai.

*Ottav.* Avete una fisonomia che non mi par nuova ai miei occhi, ma non mi ricordo chi siete.

*Coral.* Guardatemi meglio, e mi conoscerete.

*Ottav.* Anche questa voce mi par di conoscerla... Oh, benedetta vecchiaja! Capisco che sono un pezzo in là. Vado perdendo anche la memoria.

*Coral.* Signore, l'aria di quella porta gli farà male: permettete che io la chiuda?

*Ottav.* Sì, caro, chiudetela. (Bel ragazzetto!)

*Coral.* (*s' alza, e va a chiuder l' uscio per dove è andata Beatrice.*) (Ci vuol coraggio. Ora son nell'impegno. (*torna a sedere*.

*Ottav.* E così; ditemi; chi siete?

*Coral.* Ma possibile che non mi conosciate?

*Ottav.* Sono degli anni che non pratico nessuno. Non vi conosco.

*Coral.* Non sentite la voce femminile?

*Ottav.* Compatitemi... Siete musico?

*Coral.* Non signore, sono musica.

*Ottav.* Come! Donna?

*Coral.* Ancora non mi conoscete?

*Ottav.* Avete serrata la porta?

*Coral.* Sì signore.

*Ottav.* Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.

*Coral.* Il cielo vi benedica. Comparite sempre più giovine.

*Ottav.* Mi governo. Non fo strapazzi. Dite, cara figlia, come avete nome?

*Coral.* Ho nome Corallina.

*Ottav.* Che?... Oh, diamine!... Corallina?... (*con gli occhiali*.

*Coral.* Si vede che vi siete affatto dimenticato di me.

*Ottav.* Ih! Io era lontano da voi mille miglia. In quest'abito, a quest'ora, chi se lo poteva sognare? E poi, sapete che ci vedo poco. Come qui? Qual motivo?

*Coral.* Eccomi qui, in pericolo di perder anche la vita per amor vostro.

*Ottav.* Oimè! Che è stato?

*Coral.* Signor padrone, siete assassinato.

*Ottav.* Da chi?

*Coral.* Da vostra moglie.

*Ottav.* Oh, via! Siete qui colle vostre solite canzonette. Tutti contro quella povera donna.

*Coral.* Ma ora si tratta di tutto...

*Ottav.* Non mi venite ad inquietare.

*Coral.* Volete precipitare...

*Ottav.* Chiamerò la signora Beatrice.

*Coral.* Chetatevi, signor padrone; per amor del cielo non vi alterate. Sono venuta per desiderio di vedervi, dopo tanto tempo che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente, non avete bisogno de' miei consiglj. Parliamo d'altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra povera Corallina? Caro signor padrone, io vi amo teneramente. Lasciate che vi baci la mano.

*Ottav.* Cara la mia Corallina, v'ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.

*Coral.* L'ho fatto per compassione di un vostro figliuolo.

*Ottav.* Che fa colui?

*Coral.* Poverino! Ve lo potete immaginare.

*Ottav.* Suo danno. Doveva essere meno altiero.

*Coral.* Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose!

*Ottav.* Che cosa soffre?

*Coral.* Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di casa sua, e sopra tutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro padre...

*Ottav.* Oh, via! non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. (*alterato*.

*Coral.* È vero; sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Signor padrone, io mi vorrei rimaritare.

*Ottav.* Sarà ben fatto. Sei ancor giovane; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

*Coral.* È vero; lo diceva ancor'io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; fin'ora ho procurato d'assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei lavori, sono stanca di farlo, voglio pensare a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

*Ottav.* Ma! Perchè ha da andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

*Coral.* Sì, gli basteranno. E poi, che s'ingegni. Per vestirsi ci pensi da sè. Che vada a giuocare, che faccia quello che fanno tanti altri disperati suoi pari.

*Ottav.* Come! Vorresti ch'egli si gettasse coi vagabondi?

*Coral.* Sentite; un giovine ozioso, fuori di casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io fin' ora l'ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, signor padrone, voglio goder il mondo, voglio stare allegra, non voglio pensare a guai... Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

*Ottav.* Voi mi dite delle gran cose di questo mio figliuolo.

*Coral.* Oh, bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

*Ottav.* Non so che cosa sia questa smania, che mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

*Coral.* Eh, signor padrone, non sono state le mie parole che vi hanno sconcertato.

*Ottav.* Ma che dunque?

*Coral.* La vostra coscienza.

*Ottav.* Che male ho fatto io? In che ho mancato?

*Coral.* Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete che l'in-

nocenza oppressa del povero signor Florindo grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizj? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi; e dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio e dabbene, per causa di vostra moglie, morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

*Ottav.* Eh! ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio; son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

*Coral.* Conoscete voi la signora Beatrice?

*Ottav.* La conosco..

*Coral.* Quanto vale che non la conoscete?

*Ottav.* E mia moglie, la conosco.

*Coral.* Quant' è che è vostra moglie?

*Ottav.* Non lo sapete? un anno.

*Coral.* A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

*Ottav.* Ma perchè?

*Coral.* Perchè se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

*Ottav.* Oh, via: sapete che le voglio bene, son contento di lei, non m' inquietate.

*Coral.* Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. È vero che sono nata in casa vostra, che vi ho amato, e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch' ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? che mostri d'amarlo, e non veda l'ora ch' ei crepi? che gli faccia scacciare il proprio figliuolo per arricchire il figliastro? che gli voglia far far testamento per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del po-

vero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

*Ottav.* Ah, Corallina... Non più cose allegre, cose tetre, cose miserabili... Come! Si vuol ch'io faccia testamento per farmi poscia morire?

*Coral.* Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

*Ottav.* Ah, se potessi di ciò assicurarmi, vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

*Coral.* Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate: che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

*Ottav.* Niente affatto.

*Coral.* Dunque fate così. Dubitate di lei per un'ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello che più vi tornerà a conto.

*Ottav.* Tu di' bene... Ma come posso far io questa prova?

*Coral.* Sentite, fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre, venirvi a noja. Volete che mutiamo discorso?

*Ottav.* No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

*Coral.* Bisogna farsi animo, e far così... *(si batte alla porta chiusa.)* Oimè! battono.

*Ottav.* Chi sarà mai?

*Coral.* Conviene aprire.

*Ottav.* Ma... il nostro discorso...

*Coral.* Un altra volta. *(tornano a battere.*

*Ottav.* Nascondetevi. Entrate nella mia camera. Colà non verrà nessuno.

*Coral.* Avvisatemi se vi è pericolo. (Voglia il cielo che io possa condurre a fine il disegno.)

*(entra in una camera in fondo alla scena.*

## SCENA VI.

*Ottavio, poi Arlecchino.*

*Ottav.* Oh, sono pure nel grand'imbroglio! Povero me! Se fosse vero ... Ah, spero che non sarà. *( apre )* Che vuoi? *(ad Arlecchino che si presenta alla porta.*
*Arlec.* El sior nodaro el dis cusì, che vussioria ghe manda ...
*Ottav.* Che cosa?
*Arlec.* Ghe manda...
*Ottav.* Ma che? Spicciati.
*Arlec.* Ah sì! El contrasto dei novizzi *(a)*.
*Ottav.* Che diavolo dici? Io non ti capisco.
*Arlec.* Me par certo, che l'abbi dit cusì.
*Ottav.* Sei un balordo; non avrà detto così.
*Arlec.* Adess'm'arrecordo: la creatura del matrimonio *(b)*.
*Ottav.* Eh, va' al diavolo; pappagallo.
*Arlec.* Mo se el m'ha dit cusì.
*Ottav.* Ma se non può stare.
*Arlec.* Ha dit la patrona, che ghe mandè quella carta da notte, che avì mess' in tel cantaro *(c)*.
*Ottav.* Testa di legno! Vorrai dire quella carta di dote che ho messo nel canterale.
*Arlec.* Circumcirca.
*Ottav.* Ho capito; è nella camera dove dormo.. Vattene chè ora la mando al signor notajo.
*Arlec.* I m'ha dit, che la porta...
*Ottav.* Va' in sala, aspetta, e la porterai.
*Arlec.* Vado in sala, e la porterai. *(parte.*
*Ottav.* Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. *( in atto di partire.*

---

(a) *Vuol dire il contratto di nozze.*
(b) *Vuol dire la scrittura di matrimonio.*
(c) *Vuol dire quella carta di nozze, che ha posta nel canterale, cioè nell'armadio.*

## SCENA VII.

*Corallina, e detto.*

*Coral.* È andato via?

*(dalla camera, incontrandola Ottavio.*

*Ottav.* Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella mia camera. Parlatemi pure liberamente, chè son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

*Coral.* Andate innanzi; permettetemi ch' io dica una parola ad un uomo ch' è qui sulla scala segreta.

*Ottav.* E chi è quest' uomo?

*Coral.* È il servitore del notajo.

*Ottav.* Vi conosce?

*Coral.* Signor no.

*Ottav.* Via, spicciatevi che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah, se scoprissi un inganno... Ma non sarà vero; mi pare impossibile. *(entra per la porta di fondo.*

## SCENA VIII.

*Corallina; poi Brighella travestito.*

*Coral.* Sin' ora la cosa va bene. *(apre la porta segreta.)* Brighella, entrate.

*Brigh.* Son quà... Come vala?

*Coral.* Andate dal signor Florindo, e ditegli che si consoli, che le cose vanno bene, che ho tirato il signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della moglie. Ora tento un' altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo che si trovi in queste vicinanze, per venir qui ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro padrone e la vostra padrona, e che tutti stieno pronti per ajutarmi se occorre, per profittar se bisogna.

*(entra dove Ottavio è entrato.*

## SCENA IX.

*Brighella, poi Ottavio.*

*Brigh.* Gran testa ha sta Corallina! Gran belle viscere! Gran bel cuor! Oh, se posso, la voi per mi sta zoggia! Se tanto la fa per amor d'amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. *(in atto di partire.*

*Ottav.* Galantuomo.

*Brigh.* Signor. *(alterando la voce.*

*Ottav.* Tenete. Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro padrone. (Corro a sentir Corallina.)

*(entra e chiude la porta.*

*Brigh.* Coss' ela mo sta carta? L'ho da portar al me patron? ch' el m' abbia cognessù? mi no la so capir. Basta, la porterò al me patron. *(parte.*

## SCENA X.

*Arlecchino, poi Beatrice.*

*Arlec.* Adess; tornerò un' altra volta. *(mostrando di parlare in sala.)* Sior patron... Dov' elo? Sior patron... El contrasto... La creatura *(a)*... Sior patron. L'è andà in fumo. *(va alla porta.)* Siora patrona, el patron l'è andà in tel cantaro co la creatura.

*Beat.* Che cosa vai tu dicendo?

*Arlec.* Digo così...

*Beat.* Dov' è il signor Ottavio?

*Arlec* Dov' elo el sior Ottavi?

*Beat.* Sarà nell' altra camera a cercar la scrittura.

*Arlec.* Senz' alter el sarà in camera a reveder le scritture.

*Beat.* È chiusa la porta. *(picchia)* Signor Ottavio. Si-

---

(a) *Vuol dire il contratto, e la scrittura.*

gnor Ottavio. Diamine! che è mai questa novità? Non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? non crederei. Le scale sono mesi che non le fa.

*Arlec.* El pol esser andà zoso da la finestra.

*Beat.* Che gli sia venuto qualche accidente?

*Arlec.* Pol esser per l'amor della creatura.

*Beat.* Arlecchino, va' giù nel pian terreno. Guarda se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo figliuólo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va'presto, spicciati.

*Arlec.* Vado subito. *(parte per la porta segreta.*

*Beat.* Io entrerò in quella camera per l'altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei ch'egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare. *(parte.*

## SCENA XI.

*Corallina dalla camera di Ottavio, poi Arlecchino.*

*Coral.* Manco male che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi.

*( va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino.*

*Arlec.* Chi va là?

*Coral.* Oimè!

*Arlec.* Chi sive vu?

*Coral.* Sono il giovine del notajo.

*Arlec.* Il giovane del notajo? *(contraffacendo la voce di Corallina.)* Saldi. *(la prende per un braccio.*

*Coral.* Lasciatemi andare.

*Arlec.* (Sta vose la cognosso.) Vegnì con mi.

*Coral.* No, lasciatemi.

*Arlec.* Eh, sangue de mi! *(la vuol tirare innanzi.)* Griderò, farò vegnir zente.

*Coral* No, per carità.

*Arlec.* Oh, corpo del diavolo! Corallina?
*Coral.* Zitto per amor del cielo.
*Arlec.* O no voi, che me vegna el gosso. Voi gridar Cora . . .
*Coral.* Senti, senti, prendi questo zecchino, e sta zitto.
*Arlec.* L'oro elo un bon remedi contra el gosso?
*Coral.* Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.
*Arlec.* Va' là, farò sto atto de cavalleria.
*Coral.* Cielo, ajutami. *(parte.*
*Arlec.* Qualche imbrojo ghe sotto; ma a mi me basta che sto zecchin sia de peso. *(parte.*

## SCENA XII.

Altra camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino, e lume.

*Ottavio sul letto chiuso, che non si vede, Beatrice apre l'uscio, ed entra.*

*Beat.* Signor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno. Povera me! Che me l'abbiano condotto via? Parmi vedere . . . *(s'accosta al letto da una parte.)* Eccolo nel letto bello e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; ehi signor Ottavio; signor Ottavio . . . *(scuotendolo)* Oh, me infelice! che sia morto? Signor Ottavio, Signor Ottavio; pare morto senz' altro. Un' accidente l'avrà colpito. Oh, che colpo! Oh, che caso! Oh, mia disgrazia! È morto prima di far testamento.

## SCENA XIII.

*Il Notajo, e detti.*

*Not.* Ebbene, signora, l'ha ritrovata questa scrittura?
*Beat.* Non la trovo... Ma, non si può far senza?
*Not.* Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?
*Beat.* Si signore... seimila scudi.
*Not.* Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere che col testamento si confermi questa sua dote, lo faremo, basta che il signor Ottavio me lo dica in voce.
*Beat.* Il signor Ottavio è nel letto.
*Not.* Che fa? dorme?
*Beat.* Ho paura, ch'egli abbia male.
*Not.* Mal grave?
*Beat.* Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.
*Not.* Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?
*Beat.* Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?
*Not.* Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?
*Beat.* Non sarebbe la prima volta.
*Not.* S'inganna, signora...
*Beat.* Via, via, il signor Ottavio è vivo. Aspetti, che gli andrò a domandare, se vuol che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda.
*(s' accosta al letto.*
*Not.* Benissimo. (Costei la sa lunga.) *(da se.*
*Beat.* Ha detto così, che si sente male, e vuole spicciarsi per timor di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.
*Not.* Non occorr'altro. Troviamo i testimonj, e faccia portar da scrivere.
*Beat.* Dove li troveremo? I miei servitori non vorrei che in ciò s' intrigassero.

*Not.* Anderò io a ritrovarli.

*Beat.* Non vorrei, che fossero di quelli che vogliono parlare coll' ammalato e disturbarlo.

*Not.* Lasci fare a me. Ho io de' testimonj a proposito. Conosco il bisogno suo, e del signor Ottavio; mi lasci andare alla piazza, e torno in un momento.

*Beat.* Bravo, signor Agapito. Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il signor Ottavio, che per voi ci sarà un piccolo legato di mille scudi.

*Not.* Si lasci servire, e sarà contenta. *(parte.*

## SCENA XIV.

*Beatrice, poi Lelio.*

*Beat.* Manco male, che ho dato in un uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La scrittura della dote, ch' egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura che non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.

*Lelio* Buona sera, signora madre.

*Beat.* Figliuolo mio, dove siete stato fin ora?

*Lelio* A fare all' amore colla signora Rosaura.

*Beat.* Con lei veramente?

*Lelio* Sì signora, con lei.

*Beat.* Dove?

*Lelio* Sotto le sue finestre.

*Beat.* Vi ha ella parlato dalla finestra?

*Lelio* Non era alla finestra, ma passeggiava per camera. La serva mi ha veduto, e l' ha avvertita ch' io sospirava.

*Beat.* Eh, scioccherello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.

*Lelio* Ho veduto entrare Florindo in casa del signor Pantalone.

*Beat.* Peggio.
*Lelio* Sarei rimasto lì ancora, ma l'accidente ha fatto, che dando l'acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a piedi.
*Beat.* Non ve ne accorgete che vi disprezzano, che si burlano di voi?
*Lelio* Eh! giusto! Vorrei dar la buona sera al signor padre, e andarmene a letto.
*Beat.* Avete finito di dargli la buona sera.
*Lelio* Perchè?
*Beat.* Perchè il vecchio sta per morire.
*Lelio* Signora madre, quando muore qualcheduno, non si piange?
*Beat.* Sicuro: e bisognerà che anche noi ci mettiamo a piangere.
*Lelio* Quando?
*Beat.* Quando verranno le visite a condolersi.
*Lelio* Quando ho da piangere, avvisatemi.

## SCENA XV.

*Servitore, e detti.*

*Serv.* È qui il signor notajo con alcune altre persone, che non so chi sieno.
*Beat.* Che passino, e porta da scrivere. (*il serv. parte.*
*Lelio* Che cosa vuole il notajo?
*Beat.* Finir il testamento del signor Ottavio.
*Lelio* Se è moribondo.
*Beat.* Zitto, badate a voi e non parlate. (*a Lelio.*
*Lelio* (Questa domani la racconto al caffè.)

## SCENA XVI.

*Il notajo con alcuni testimonj. Il servitore di Ottavio che porta da scrivere, e detti.*

*Beat.* Bravo, signor Agapito.
*Not.* Sono di parola?
*Beat.* Bravo.
*Not.* Ecco i testimonj. Signori, saranno testimonj di questo testamento che fa il signor Ottavio Panzoni.
*Beat.* Li supplico, e saprò il mio dovere.
*(verso i testimonj.*
*Not.* Signora Beatrice, signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa interrogare con libertà e confidenza il signor testatore, per leggere poi a' testimonj la sua volontà.
*Beat.* Volentieri, ritiriamoci. *(a Lelio.*
*Lelio* Oh, bella! vuole interrogare un moribondo.
*(a Beatrice.*
*Beat.* (Vien qui, sciocco.) *(lo tira in disparte.*
*Not. (s' accosta al letto di Ottavio.*
*Beat.* (Sarebbe meglio che tu fossi morto, chè non parleresti.)
*Lelio* (Oh, bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.)
*Beat.* (Bella razza, che tu farai!)
*Lelio* (Vedrete, che bei figliuoli. La signora Rosaura è bella, io son grazioso.)
*Beat.* (Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.)
*Lelio* (Quando andiamo a cena?)
*Not.* Ecco fatto. Ecco la volontà del signor Ottavio; ascoltino, signori testimonj.
*Beat.* Posso sentire io?
*Not.* S' accomodi. *(legge.*
*Il signor Ottavio Panzoni, sano per grazia del cielo di corpo e di mente... Pensando, che l' uomo è mor-*

*tale, ha fatto, e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo; che dicesi sine scriptis...*

*Lelio* (*Sine scriptis: nuncupativo;* queste parole non le capisco.)

*Not. Per la sua sepoltura, si rimette all'infrascritto suo erede universale.*

*Lelio* Che sarò io.

*Not. Item per ragion di legato...*

*Beat.* Ha detto che non voleva fare legati. Sentiamo l'istituzion dell'erede.

*Not. In tutti i suoi beni presenti, e futuri, mobili, stabili, e semoventi azioni, ragioni, nomi, di debitori, instituì, ed instituisce, nominò, e nomina il signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo e naturale...*

*Beat.* Come!

*Not.* Non ha inteso? *Il signor Florindo Panzoni.*

*Beat.* Questa non è la volontà del signor Ottavio.

*Not.* Io le dico di sì, e se non lo crede, l'interroghi.

*Beat.* Questo è un tradimento. Il signor Ottavio ha instituito erede sua moglie che sono io.

*Not.* Ed io le dico che ha instituito suo figlio. Ecco i testimonj.

*Beat.* Testimonj falsi! Notajo mendace!

*Not.* Io dico la verità.

*Beat.* Voi dite il falso.

*Lelio* Chi potrà decidere la questione?

*Ottav.* (*esce da' piedi del letto.*) La deciderò io.

*Beat.* Oimè!

*Lelio* Bravo! Evviva! si è risanato.

*Ottav.* Signora Beatrice, vi ringrazio del bene che mi volete.

*Beat.* Ah! marito mio...

*Ottav.* Bugiarda!

## SCENA XVII.

*Corallina, e detti.*

*Coral.* Alto, alto, signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?
*Beat.* Corallina? Oh, cieli! . . . ah per amor del cielo, abbiate pietà di me.
*Coral.* Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?
*Beat.* Non mi tormentate di più.
*Coral.* Si ricorda che ha fatto cacciar fuori di casa il povero signor Florindo?
*Ottav.* Dov'è mio figlio? Dov'è il povero mio Florindo?
*Coral.* Eccolo, signor padrone. Eccolo che vi domanda pietà.

## SCENA XVIII.

*Florindo, e detti.*

*Flor.* Ah, caro padre . . . *(s' inginocchia.*
*Ottav.* Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede: signor notajo, domani si stipulerà il testamento, e voi signora moglie bugiarda, signora vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi; prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l'effetto dei vostri perfidi inganni.
*Beat.* Datemi la mia dote.
*Ottav.* Che dote?
*Beat.* Seimila scudi.
*Ottav.* Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

## SCENA XIX.

*Pantalone, Brighella, e detti.*

*Pant.* Sior Ottavio...
*Ottav.* Oh! signor Pantalone.
*Pant.* La compatissa se intro con libertà. Ho sentito tutto: quante copie ghe n'ali de sta carta de dota?
*Ottav.* Una sola. L'aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla signora Beatrice.
*Pant.* Co ghe ne xe una sola, eccola quà. La xe capitada in te le mie man, e fazzo cusì. (*la straccia.*
*Beat.* Fermatevi...
*Pant.* La carta xe revocada, e cusì me vendico delle so impertinenze. (*a Beatrice.*
*Beat.* Oh, maledetta fortuna!
*Ottav.* Come vi capitò quella carta? (*a Pantalone.*
*Brigh.* La me l'ha dada a mi, e mi l'ho dada al me patron.
*Ottav.* Ma io la consegnai al servitor del notajo.
*Brigh.* Ella m'ha tolto per el servidor del nodaro, e son servidor del sior Pantalone.
*Beat.* Tutti contro di me. Signor notajo, i miei trenta zecchini.
*Not.* Non me li ha dati ella per parte del signor Ottavio?
*Beat.* Sono miei, e li voglio.
*Ottav.* So tutto, ho inteso tutto. Signor notajo, sono miei, ed io ve li dono in premio della vostra onestà.
*Not.* Sarete persuaso che quel che ho fatto, l'ho fatto con una onesta finzione, consigliato, e animato da Corallina.
*Coral.* Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un padre assassinato, per correggere una matrigna ingrata.

*Ottav.* Ah, Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

*Coral.* Orsù: parliamo di cose allegre. Signor padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il signor Florindo, ed io, abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

*Ottav.* Sì, cari, sì, venite qui. Tutti due lo meritate. Florindo, vien qui, vien qui, Corallina. Non vi è rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito e moglie.

*Beat.* Ecco dove tendeano le mire di questa virtuosa eroina.

*Coral.* Oh, che bei termini! Che bei concetti! Ammirò la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa e brillante. (*a Beatrice deridendola.*

*Beat.* Ah, non ho più sofferenza... (*vuol partire.*

*Coral.* Si fermi, e sarà meglio per lei. (*a Beatrice.*

*Beat.* Come!

*Coral.* La supplico. Il signor Ottavio mi vuole sposare al signor Florindo, ed io prima di farlo gli voglio dare la dote.

*Beat.* Che dote?

*Coral.* Ora vedrà: con sua licenza, gentil donna. (*parte.*

*Beat.* Ed io soffrirò, che m'insulti, e voi lo soffrirete? voi, che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze che provaste per me? Caro signor Ottavio, chi avrà cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte? (*ad Ottavio.*

*Ottav.* Ah! voi... voi mi avete tradito.

## SCENA ULTIMA.

*Corallina, Rosaura, e detti.*

*Coral.* Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la signora Rosaura ch' io presento al signor Florindo.

*Ottav.* Come!

*Coral.* Signor padrone; voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il signor Florindo; il signor Florindo è mio, ne posso far quel ch'io voglio. Lo posso vendere, impegnare e donare. Io lo dono alla signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l'onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera serva compatita ed amata.

*Pant.* Sior Ottavio, se ve degnè de mia fia, sappiè che mi son contento.

*Ottav.* Adorabile Corallina...

*Coral.* Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

*Flor.* Io ne son contentissimo; amo la signora Rosaura; confesso che avrei a tutto preferito il debito che ho con voi; ma poichè, generosa mia Corallina...

*Coral.* Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

*Ros.* Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l'ho confidata Voi avete il merito d'averla alimentata e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l'approva, il signor Florindo mi ama, che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa...

*Coral.* Sì signora, parliamo un poco di me. È giusto che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito, e di dote. Il marito lo troverò io; la dote me la darà il signor Ottavio.

*Ottav.* Sì, volentieri. Trova il marito.

*Coral.* Eccolo. *(accenna Brighella.*

*Brigh.* Oh, cara! *(s'accosta a Corallina.*

*Ottav.* Ed io ti darò mille scudi. Bastano? *(a Corallina.*

*Brigh.* Se i fusse do milla...

*Pant.* Mille ghe ne farò mi de contradota.

*Flor*. E mille io...

*Coral*. Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto

*Brigh*. Lassè che i fazza. (*a Corallina*

*Beat*. Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

*Ottav*. Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

*Beat*. Ah, pazienza!

*Coral*. Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.

*Ottav*. Comandate, la mia cara Corallina.

*Coral*. Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice, che possa vivere: non permetta che una sua moglie vada raminga. È ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

*Ottav*. Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

*Beat*. Ah, Corallina, voi mi fate arrossire....

*Coral*. Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa, e in grazia del padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da'suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que'saccenti che dicon male delle donne; vengano que'signori poeti, a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizj. Viva il nostro sesso, e crepi colui che ne dice male.

*Fine della Commedia*.

# LA
# MOGLIE SAGGIA
## COMMEDIA
### DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' Anno 1752.

# PERSONAGGI

Il conte OTTAVIO.

La contessa ROSAURA, sua moglie.

La marchesa BEATRICE, servita dal conte OTTAVIO.

LELIO } amici de' suddetti.
FLORINDO }

PANTALONE de' Bisognosi, padre della contessa ROSAURA.

BRIGHELLA, servitore del conte OTTAVIO.

ARLECCHINO, servitore della marchesa BEATRICE.

CORALLINA, cameriera della contessa ROSAURA.

FALOPPA, servitore di LELIO.

PISTONE, servitore di FLORINDO.

Un altro servitore della marchesa.

Un altro servitore del conte OTTAVIO che non parla.

La scena si finge in Montopoli.

# LA
# MOGLIE SAGGIA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Anticamera nel palazzo della marchesa Beatrice, con una tavola in mezzo con bocce di vino, e bicchieri.

*Brighella, Arlecchino, Faloppa, e Pistone intorno alla suddetta tavola, che bevono.*

*Arlec.* Salute, patroni. *(beve.*
*Brigh.* Viva, compare Arlecchin. *(beve.*
*Pist.* Evviva. *(beve.*
*Falop.* Che possiate vivere tanti anni, quanti bicchieri di vino ho bevuto in tempo di vita mia. *(beve.*
*Arlec.* Grazie, patroni. Evviva, e che la vaga. *(beve.*
*Brigh.* Paesan, questo l'è un bon vin. *(ad Arlecchino.*
*Arlec.* Eh, mi no son gonzo, l'è del mejo che sia in cantina. Oe, l'è de quel che i beve de là in taola della patrona.
*Brigh.* Bravo, cussì va ben. Godè i patroni, godemo anca nu. Alla vostra salute. *(beve.*
*Falop.* Il mio padrone si beverebbe il mare, se fosse vino.
*Pist.* E il mio per mangiare non la cede ad un parasito.
*Brigh.* El mio el magna poco, el beve manco, ma l'è rabbioso co fa una bestia.
*Arlec.* Per questo ghe piase la me patrona, perchè anca ela l'è stizzosa come una vespa.

*Falop*. Sì, voi dite bene. Il signor conte Ottavio padrone vostro colla signora marchesa Beatrice padrona vostra fanno all'amore come i gatti.

*(a Brighella, e ad Arlecchino.*

*Arlec*. Anca el conte Ottavio colla me patrona fa cussì, el grida sempre.

*Brigh*. L'è per altro una bella vergogna, che sto sior conte me patron vegna quà a cicisbear colla signora marchesa, e el fazza desperar quella povera siora contessa Rosaura so mujer, che l'è bona come un agnello.

*Pist*. Sapete la cosa com'è? Il vostro padrone è pentito di avere sposato la figlia d'un mercante. L'ha fatto per amore, e adesso che n'è sazio, conosce che ha fatto male.

*Brigh*. El doveva pensarghe avanti. Finalmente sior Pantalon l'è un mercante ricco e civil.

*Arlec*. El to patron l'ha fatto mal a no sposar la me patrona. *(a Brighella.*

*Brigh*. Perchè?

*Arlech*. Perchè i è rabbiosi tutti do, e s'averia visto una nova razza de rospi.

*Brigh*. E la mia patrona l'è tanto bona e paziente.

*Pist*. Il mio padrone, il signor Florindo, lo conosci? *(a Brighella.*

*Brigh*. Oh, se lo conosso!

*Pist*. Oh, quello è una buona limosina: si caccia per tutto, vuol saper tutto, e poi nelle botteghe conta tutto, e fa commedia di tutti.

*Falop*. Ed il mio padrone mangia e beve da questo e da quello, e fa l'adulatore.

*Pist*. Tale e qual come il mio; fa l'amico a tutti, e poi gli sbeffa.

*Falop*. Il mio è una razza bella e buona.

*Brigh*. El mio l'è un diavol, nol se pol sopportar.

*Arlec*. E la me patrona! Maledetta! L'è insatanassada.

*Brigh*. Orsù bevemo. Alla estirpazion dei patroni cattivi.

*Arlec*. Alla conservazion dei salarj.

*Pist*. Alla salute della libertà. *(tutti bevono;*

## SCENA II.

*Lelio, Florindo da una camera, e detti.*

*Lelio* Faloppa.
*Flor.* Pistone. *(tutti s' alzano.*
*(Faloppa, e Pistone vanno ad accendere le lanterne.*
*Flor.* Andiamo.
*Arlec.* Comandela torzo? (a)
*Lelio* Non importa.
*Arlec.* Servitor umilissimo. (Manco fadiga, e più sanità.) *(parte con Brighella.*
*Lelio* Che vi pare di questa cena?
*Flor.* Per essere stata improvvisa, non vi è male.
*Lelio* Tutta roba cattiva.
*Flor.* La marchesa spende, ma è mal servita.
*Lelio* Non vi era salvaggiume.
*Flor.* E quella zuppa? Pareva nell'acqua.
*Lelio* Non mi è dispiaciuto quel pasticcio.
*Flor.* Sì, me ne sono accorto; l'avete mangiato mezzo.
*Lelio* E voi il resto.
*Flor.* Noi ci siamo portati bene, mentre gli amanti rabbiosi taroccavano.
*Lelio* Che pazzo è quel conte Ottavio!
*Flor.* E la marchesa non è più savia di lui.
*Lelio* Fanno impazzire quella povera contessa Rosaura.
*Flor.* Suo danno, non doveva sposare un cavaliere.
*Lelio* Io giuoco ch' ella se ne sta lavorando, mentre il marito si diverte.
*Flor.* Andiamola a ritrovare.
*Lelio* Sì, andiamo. So che il conte Ottavio ha del prezioso vin di Canarie.
*Flor.* Con questi pazzi è il più bel divertimento del mondo.



(a) *La torcia.*

*Lelio* E chi vuol godere bisogna secondargli.

*Flor.* Oh! sempre. Ecco i nostri servitori col lume. Andiamo.

## SCENA III.

*Faloppa, e Pistone colle lanterne, e detti.*

*Flor.* Dalla contessa Rosaura. *(a Pistone.*

*Lelio* Sì, dalla contessa. *(a Faloppa.*

*Flor.* Già il conte Ottavio non partirà di qui così presto.

*Lelio* Avete veduto con che cera brusca ci guardava? Volea restar solo.

*Flor.* E noi andiamo a tener compagnia a sua moglie.

*Lelio* Oh, s'ella non fosse così scrupolosa!

*Flor.* Eh chi sa?

*Lelio* Bravo. Sempre sperare.

*Flor.* Sperare, ma non ispendere.

*Lelio* Oh, caro! Andiamo. *(tutti partono.*

## SCENA IV.

*Arlecchino, e Brighella.*

*Arlec.* Caro camerada, za che i è andai via, deme una man a desparecchiar.

*Brigh.* Sì volentiera. Aspetta, stò vin no voi che el vada de mal. *(beve.*

*Arlec.* Presto, presto, vien zente; portemo via tutto. *(portano via la tavola.*

## SCENA V.

*Ottavio, e detti.*

*Ottav.* Brighella?

*Brigh.* Sior.

*Ottav.* Accendi.

*Brigh.* La servo. (*parte*.
*Ottav.* Sia maledetto il punto ch' io venni in questa casa.

## SCENA VI.

*Beatrice dalla camera, e detti.*

*Beat.* Arlecchino?
*Arlec.* Siora.
*Beat.* Il lume. Voglio andar a letto.
*Arlec.* Gnora sì. (*parte*.
*Ottav.* Si va a letto presto questa sera.
*Beat.* Che cosa volete ch' io faccia sola come una bestia?
*Ottav.* Io vi lascio sola per non vedervi andare sulle furie.
*Beat.* Non anderei sulle furie, se non vi alteraste per niente.
*Ottav.* Ma certe cose non le posso soffrire.
*Beat.* Nè io certe altre.
*Ottav.* Che ora abbiamo? (*guarda l' orologio*) Quattr' ore.
*Beat.* Il mio da camera non fa che tre ore e mezza.
*Ottav.* Sarà così, il mio va presto.

## SCENA VII.

*Brighella con lanternone, Arlecchino con lume, e detti.*

*Brigh.* Son qua, sior.
*Ottav.* Vattene, è ancora presto. (*a Brighella*.
*Brigh.* Che smorza?
*Ottav.* Sì.
*Brigh.* Recipe, un' altra bozza de vin.
(*smorza, e parte*.
*Arlec.* Comandela? (*a Beatrice*.
*Beat.* No, no, vattene, ti chiamerò.
*Arlec.* Pazienza. A revederse all' alba. (*parte*.
*Ottav.* Sapete pur quanta stima ho per voi.

*Beat.* Se aveste della stima per me, non mi fareste arrabbiare.
*Ottav.* Ma se non volete ascoltarmi.
*Beat.* Se dite cose che non si possono tollerare.
*Ottav.* Dunque io sono un pazzo. (*alterato*.
*Beat.* Ecco lì, subito si altera.. Con voi non si può parlare. Siete una bestia.
*Ottav.* Sì, sono una bestia. Brighella. (*chiama*.
*Brigh.* Signor.
*Ottav.* Accendi subito.
*Brigh.* (Fumo in camin.) (*parte*.
*Beat.* Cose, cose, che se avessi due teste me ne taglierei una.
*Ottav.* Dico cose che non si possono soffrire.
*Beat.* Eh, andate al diavolo. Arlecchino? (*chiama*.
*Ottav.* Brighella? (*chiama*.

## SCENA VIII.

*Brighella col lume, Arlecchino senza, e detti.*

*Beat.* Presto il lume. (*ad Arlecchino*.
*Ottav.* Andiamo.
(*a Brighella, camminando per andarsene*.
*Arlec.* (Mar in borasca.) (*parte*.
*Beat.* Bella creanza! (*ad Ottavio*.
*Ottav.* Chi non sa, che cosa si dica, non sa nemmeno cosa si faccia.
*Beat.* Che signor delicato! Bisogna pesar le parole.
*Ottav.* E con lei bisogna misurar i termini.
*Beat.* Bel cavaliere! Si picca con una dama.
*Ottav.* Ma sempre, seprem..
*Beat.* Eh, via, che siete volubile.
*Ottav.* O voi, o io.
*Arlec.* Son qua. (*col lume*.
*Beat.* Io non fo quelle scene che fate voi.

*Ottav.* Signora mia, perdonatemi; voi non mi conoscete.
*Beat.* Oh, oh, se vi vedeste voi nello specchio.
*Ottav.* Ah, maledetta la mia collera!
*Beat.* Anch'io sono un poco calda di temperamento, ma voi mi superate assai.
*Ottav.* Sapete perchè sono rabbioso, impaziente? Ve lo dirò io... Va' via. (*a Brighella.*
*Brigh.* Che smorza?
*Ottav.* Sì, va' via.
*Brigh.* (Manco mal, finirò la bozza.) (*parte.*
*Beat.* Via parlate: va' via. (*ad Arlecchino.*
*Arlec.* No la vol?
*Beat.* Va via, asinaccio.
*Arlec.* (Oh, che maniera soave!) (*parte.*
*Ottav.* Sapete perchè son rabbioso? Perchè vi amo.
*Beat.* Vostro danno; non dovevate sposare colei.
*Ottav.* L'ho sposata, e non vi è più rimedio.
*Beat.* Sapete pure quel che vi ho detto prima che la sposaste.
*Ottav.* Ero cieco.
*Beat.* Chi vi aveva accecato?
*Ottav.* Non so. Un fanatico amore.
*Beat.* Vostro danno, torno a dirvi: godetevela.
*Ottav.* Ah, marchesa, pietà.
*Beat.* Che pietà? Che cosa volete da me? (*alterata.*
*Ottav.* Via, via, non mi mangiate.
*Beat.* Sono una donna onorata.
*Ottav.* Non mi mangiate, vi dico. (*alterato.*
*Beat.* Ecco lì, subito alza la voce.
*Ottav.* E voi niente.
*Beat.* Io sono in casa mia, posso dir quel che voglio.
*Ottav.* Ed io... ed io... me n'andrò.
*Beat.* Andate.
*Ottav.* Sia maledetto!
*Beat.* Maledetto voi.
*Ottav.* Brighella. } (*chiamano.*
*Beat.* Arlecchino. }

## SCENA IX.

*Brighella, Arlecchino, e detti.*

*Brigh.* La comandi
*Arlec.* Son qua.
*Ottav.* Andiamo via. *(a Brighella*
*Beat.* A letto. *(ad Arlecchino*
*Brigh.* Volela, che impizza?
*Ottav.* No. Andiamo. Schiavo suo. *(parte con Brighella.*
*Beat.* A rotta di collo.
*Arlec.* Volela el lume?
*Beat.* Voglio il diavolo che ti porti. *(parte.*
*Arlec.* Oh, maledetta! *(parte.*

## SCENA X.

Camera della contessa Rosaura con lumi.

*La contessa Rosaura con un libro in mano, poi Corallina.*

*Ros.* Ah! Pazienza. *(siede, e legge.*
*Coral.* Signora padrona, avete sentite l'ore?
*Ros.* Sì, le ho sentite.
*Coral.* Quattr'ore, e il padrone non si vede.
*Ros.* Non è tardi, verrà.
*Coral.* Sì, sì, verrà. Volete andare a cena?
*Ros.* No, aspettiamolo.
*Coral.* Eh, il signor conte avrà cenato.
*Ros.* Dove?
*Coral.* Oh bella! Dalla signora marchesa.
*Ros.* Credi tu che ci vada frequentemente dalla marchesa Beatrice?
*Coral.* Io credo che vi sia a tutte l'ore.
*Ros.* Come lo puoi tu credere?

*Coral.* Domandatelo a Brighella mio marito e lo saprete.

*Ros.* Ah! pazienza. (*si mette a leggere*.

*Coral.* Eh, signora padrona, siete troppo buona.

*Ros.* Ma che vorresti tu ch'io facessi?

*Coral.* Dite l'animo vostro.

*Ros.* Il conte va in collera per niente, lo sai pure.

*Coral.* E per questo avete paura?

*Ros.* Quando va in bestia, mi fa tremare.

*Coral.* Oh, s'egli avesse a fare con me, non mi lascerei metter i piedi sul collo. S'egli alzasse la voce tre tuoni, ed io sei. S'egli alzasse le mani, ed io più alte di lui. Brighella mio marito fa a mio modo, e di me ha qualche soggezione, per altro starebbe fresco. Oh, s'egli avesse un'amicizia fissa, come il signor padrone, la vorrebbemo veder bella.

*Ros.* Orsù, bada a te, e lasciami leggere.

*Coral.* Leggete, non parlo più. Compatitemi, signora padrona, parlo per amore, e non so quel ch'io mi dica.

*Ros.* Se mi vuoi bene, non mi parlare di certe cose.

*Coral.* È stato picchiato.

*Ros.* Va'a vedere chi è.

*Coral.* Subito. Così le vorrebbero le mogli gli uomini vagabondi. Essi a spasso, e la moglie in casa. (*parte*.

*Ros.* Ma! In due anni ch'io sono moglie del conte, non ho mai avuto un giorno di bene. Mio padre ha voluto sagrificarmi. Pazienza. (*Corallina ritorna*.

*Coral.* Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirvi.

*Ros.* Questa non è ora di visite. Di'loro, che non vi è mio marito.

*Coral.* Lo sanno che non vi è. Dicono che hanno qualche cosa da dirvi.

*Ros.* Oimè! Non vorrei che fosse accaduta qualche disgrazia a mio marito. Fa' che passino.

*Coral.* (Tant'è: e più che il marito la maltratta, più gli vuol bene.) (*parte*.

*Ros.* Una visita a quest'ora non dovrebbe essere senza motivo. Mi trema il cuore.

## SCENA XI.

*Lelio, Florindo, e Rosaura.*

*Lelio* Servo della signora contessa. (*allegri*.
*Flor*. Riverisco la signora contessa.
*Ros*. Serva di lor signori. (Sono allegri, non vi saranno disgrazie.)
*Lelio* Povera damina! Sempre sola.
*Flor*. Ecco la sua conversazione, i libri.
*Ros*. Certamente, mi diverto moltissimo con i libri.
*Lelio* Eh, lasciate di conversare coi morti.
*Flor*. Co' vivi, signora contessa, co' vivi.
*Ros*. Questa per dir vero è più ora da leggere, che da far la conversazione.
*Lelio* Amico, la signora contessa ci dà il congedo.
*Flor*. Noi non siamo venuti per disturbarvi.
*Ros*. M' immagino che qualche cosa di straordinario vi avrà qui condotti.
*Lelio* Per dir vero, siamo qui venuti per un motivo stravagante.
*Ros*. Lo volevo dire. Vi è qualche novità?
*Lelio* Eh, novità... Amico, ditelo voi, io non ho coraggio.
*Flor*. Compatitemi, parlate voi. Io non voglio essere il primo.
*Ros*. (Oimè! Mi mettono in apprensione.)
*Lelio* Sappiate, signora mia... da galantuomo non lo dico.
*Flor*. Nemmen' io certamente.
*Ros*. Via, signori, parlate. È accaduta qualche disgrazia?
*Lelio* Oh, signora no. Siamo venuti a bere una bottiglia di Canarie, sapendo che ne avete del perfetto.
*Flor*. Io non avevo coraggio di dirlo.
*Lelio* Ecco, per causa vostra son divenuto rosso.
*Ros*. Mi avete fatto tremare. Ma non andate a cena?
*Lelio* Eh, abbiamo cenato.

*Flor.* Se sapeste dove!

*Lelio* Se sapeste con chi!

*Ros.* Via, ora che mi avete posta in curiosità, parlate.

*Flor.* Abbiamo cenato con la marchesa Beatrice.

*Lelio* Se sapeste chi vi era a cena!

*Ros.* Già me l'immagino: mio marito.

*Lelio* Basta, non so niente. Non voglio metter male.

*Flor.* Povera damina! E voi qui a leggere un libro.

*Ros.* Questo libro val più della vostra cena.

*Lelio* Se provaste anche voi a godere un poco di mondo, non direste così.

*Flor.* Che caro conte Ottavio! Una sposa di questa sorta lasciarla qui con un libro in mano.

*Ros.* Signori miei, i gusti sono diversi. Vi prego lasciarmi nel mio sistema.

*Lelio* Oh sì. Non distolghiamo la contessina dal piacer de' suoi libri. È una bellissima cosa veder una dama a leggere.

*Flor.* Sì, in verità. Io godo quando ne vedo qualcheduna.

*Ros.* Sono forse poche le donne che sanno?

*Flor.* Saranno moltissime, ma io non le conosco.

*Ros.* Perchè di quelle non andrete in traccia.

*Lelio* Bravissima. Ah, Florindo, ti ha trattato da ignorante. Gran contessina! Siete la nostra delizia, siete la nostra gioja, la nostra consolazione.

*Flor.* Poh! Andarsi a perdere colla marchesa Beatrice.

*Lelio* Ah! Che dite? Vi è paragone fra questa e quella?

*Ros.* Vi supplico in grazia; in faccia mia non dite mal di nessuno.

*Lelio* Io non dico male d'alcuno. Ma non potete impedirmi di dir bene di voi.

*Flor.* Se siete adorabile, non volete che si dica bene?

*Ros.* Io non merito le vostre lodi.

*Lelio* E se mi vien male a pensare quel che passa fra una certa persona e la marchesa Beatrice, non volete compatirmi?

*Ros.* Ma... Che cosa passa?
*Lelio* Eh! niente. Galanterie.
*Flor.* Parliamo d' altro.
*Ros.* Voi mi mettete in agitazione.
*Lelio* Niente, madama, niente. Leggete il vostro libro, e lasciate fare. (*con allegria.*
*Ros.* E sempre peggio.
*Lelio* Contessina, beviamo questa bottiglia?
*Flor.* Eh! Non ci vuol favorire... Non siamo degni.
*Ros.* (Son piena di sospetti.) Aspettate, signori miei. Corallina. (*chiama.*

## SCENA XII.

*Corallina, e detti.*

*Coral.* Signora.
*Ros.* Porta una bottiglia di Canarie, e dei bicchierini.
*Coral.* Sì signora. (Scrocconi!) (*parte.*
*Ros.* Favorite. Raccontatemi qualche cosa.
*Lelio* Il conte non è ancora venuto a casa?
*Ros.* No certamente.
*Lelio* Ah? Sarà ancora lì. (*a Florindo.*
*Flor.* Buon pro gli faccia.
*Ros.* Ma che credete voi ch' egli faccia?
*Lelio* Niente; leggerà un libro come fate voi.
*Flor.* Oh, non pensate che vi sia male.
*Ros.* Così credo. Che male vi può essere fra un cavaliere ammogliato ed una dama onorata?
*Lelio* Voi che vi dilettate di leggere, saprete qualche cosa.
*Flor.* Io certamente, in massima, non vi saprei rispondere.

## SCENA XIII.

*Corallina, col vino e bicchieri, e detti.*

*Coral.* Ecco serviti questi cavalieri. *(con ironia.*
*Lelio* Oh! brava ragazza.
*Flor.* Avete il tirabuson? *(a Lelio.*
*Lelio* Sì; lo porto sempre addosso.
*Coral.* Ognuno porta i ferri del suo mestiere.
*Lelio* Come sarebbe a dire?
*Coral.* Eh, dico per servir dama. *(con ironia.*
*Lelio* Spiritosa davvero.
*Ros.* Corallina, ritirati.
*Coral.* Vado, vado. (Dare a questa gente il vin di Canarie, è come dare i confetti ai porci.) *(parte.*
*Lelio* Amico, tenete. Viva la nostra contessina.
*Flor.* Viva; prego il cielo che la renda un poco più contenta.
*Ros.* Obbligatissima alle vostre grazie.
*Lelio* Ehi amico: vi ricordate a cena di quegli scherzetti?
*Flor.* Sì. E di quelle occhiate furtive? *(bevendo.*
*Lelio* Cose da crepar di ridere. *(bevendo.*
*Ros.* Parlate ora di mio marito?
*Lelio* E poi tutto in un tempo tanto di grugno.
*Flor.* Tuoni, lampi, saette.
*Lelio* Avete veduto mordersi le labbra?
*Flor.* Sì, e ho anche sentito bestemmiare fra' denti.
*Ros.* (Assolutamente parlano di mio marito.)
*Lelio* Oh che vino! Oh che vino!
*Flor.* Non ho bevuto il meglio.
*Lelio* Da capo. *(torna a empiere i bicchierini.*
*Ros.* Cari signori, vi supplico per carità, se sapete qualche cosa di positivo, avvisatemi, perchè mi possa regolare. Non temete ch' io parli. Son donna, ma so tacere.
*Lelio* Eh, non sono poi cose da farne stato. *(bevendo.*

*Flor*. Un poco di parzialità. (*bevendo*.

*Lelio* Vi è della intrinsichezza, ma indifferente. (*bevendo*.

*Flor*. Amicizia. (*bevendo*.

*Lelio* Amor Platonico. (*bevendo*.

*Flor*. Oh, oh, amor Platonico! (*ride*, *e beve*.

*Ros*. Ma parlatemi chiaro.

*Lelio* Chiarissimo.

## SCENA XIV.

*Corallina*, *e detti*.

*Coral*. Signora, è il vostro signor padre che gli preme dirvi una parola.

*Ros*. Perchè non viene?

*Coràl*. Lo sapete: quando vi è gente, non viene volentieri.

*Lelio* Signora, vi leveremo l'incomodo.

*Flor*. Che prezioso Canarie!

*Ros*. E volete lasciarmi piena di curiosità?

*Lelio* Eh, state quieta. Leggete il vostro libro e non pensate più in là.

*Flor*. Già è tutt'uno. Felice voi che siete docile e virtuosa.

*Lelio* Domani sarò a riverirvi. Parleremo, discorreremo.

*Flor*. Sentirete, sentirete. Felicissima notte.

*Ros*. Serva loro.

*Lelio* Riposi bene. Oh, che Canarie! Madama. (*s'inchina*, *e parte*.

*Flor*. Madama. (*parte*.

*Ros*. Fa' che venga mio padre.

*Coral*. Li conoscete quei signorini?

*Ros*. Perchè mi dici questo?

*Coral*. Perchè se non li conoscete, vi dirò in due parole chi sono: Scrocconi, adulatori, maldicenti, e cicisbei affamati. (*parte*.

*Ros*. Dubito che costei dica il vero. Non credo capace mio marito d'indegni affetti; nè la marchesa Beatrice può esser capace di alimentare un sì tristo fuoco.

## SCENA XV.

*Pantalone, e detta.*

*Ros.* Oh, signor padre, a quest'ora?
*Pant.* Siben, cara fia, me giera sta dito che gieri sola, e son vegnù a farve un poco de compagnia.
*Ros.* Bravissimo, vi ringrazio di cuore.
*Pant.* Cossa fava qua quei do martuffi?
*Ros.* Sono venuti pieni di allegria, ed hanno voluto bere una bottiglia.
*Pant.* Za i xe della bona lega. Cara fia, no i pratichè.
*Ros.* Io gli tratto in una maniera che non gli obbligherà a frequentarmi.
*Pant.* E vostro mario dove xelo?
*Ros.* Ma! *(sospira.*
*Pant.* El sarà al logo solito.
*Ros.* Sì, ha cenato colla marchesa.
*Pant.* L'ha cenà? come lo saveu?
*Ros.* Me l'hanno detto quei due signori. Sono stati a cena ancor essi.
*Pant.* I ha cenà anca lori? Lori i xe vegnui via, e vostro mario xe restà là? Ho inteso.
*Ros.* E per questo, che cosa pensate voi?
*Pant.* Gnente. I zocherà a picchetto. *(ironicamente.*
*Ros.* Caro signor padre, non mi affliggete, non mi accrescete i sospetti.
*Pant.* Ah pazienza!
*Ros.* Io ho bisogno di chi mi consoli, non di chi pianga.
*Pant.* Povera desfortunada!
*Ros.* Sapete ch'io mi sono maritata per obbedirvi.
*Pant.* Ah pur troppo xe vero. Questo xe el mio rimorso. Questo xe el mio dolor. Veder una fia sagrificada per amor mio. M'arrecordo, fia mia, sì m'arrecordo, che con modestia ti m'ha fatto cognosser la poca inclinazion, che ti gh'avevi per sto partio. Me son an-

ca mi lassà accecar dall'ambizion, credendo, che el farte contessa bastasse per far la toa, e la mia felicità. Me son lusingà, che col tempo te potesse piaser el mario, e ho credesto, che dovesse in elo durar quella tenerezza, che el mostrava allora per ti. Oh, poveretto mi! Ho pensà mal, adesso me ne accorzo, ch' ho pensà mal. Doveva preveder, che un signor grando innamorà de una putta de grado inferior, l' ama fin tanto, che nol pensa alla so condizion; e nol ghe pensa, se no quando l'è sazio dell' amor, e co l'è sazio, el cognosse el sproposito, e el se pente d' averlo fatto, e l'odia chi ghe l' ha fatto far. Povera putta! Povera Rosaura! Ti xe sacrificada per causa mia. Mi ho fatto el mal, e ti ti soffri la penitenza; ma se ti vedessi el mio cuor, ti vederessi, che el mio dolor xe tanto più grando del too, quanto xe più grando di ogni altro amor quello del pare, che supera tutti i amori del mondo.

*Ros.* Non mi fate piangere per carità.

*Pant.* Rosaura, vien quà, fia mia, e ascolteme, e resolvi. Sono ancora to pare. El vincolo del matrimonio no destruze quello della natura. To mario te pol comandar, ma to pare te pol consegiar; e se el mario te tratta con crudeltà, no ti mancherà al to dover buttandote in brazzo d' un pare, che te ajuterà con amor. Vien con mi, fia mia, vien a star con mi, e no te dubitar, e non aver paura de gnente. Anderemo a Roma, dove che gh'ho casa, e negozio. Se là el sior conte ne vorrà *(a)* tetar de mazo, anderemo a Venezia. Anca là gh' ho casa, parenti e capitali. Fin ch'io vivo ti starà con mi. Co sarò morto, ti sarà parona de tuto. Ti viverà civilmente, e ti sarà una regina.

*Ros.* Ah, signor padre, prima di consigliarmi ad una simile risoluzione, pensateci meglio. Avete confessato

(a) *Disturbare*.

voi stesso aver errato nel darmi lo sposo; nello staccarmi da lui, badate di non far peggio.

*Pant.* No, fia mia, no fazzo mal a far sta resoluzion, a levarte dalle man d'una bestia indomita, che tratta con ti, come se tu fussi una so nemiga.

*Ros.* Io sono stata sempre rassegnata e obbediente ai vostri voleri. Non ho mai opposto ragioni ai vostri comandi. Ma ora permettetemi che vi dica ciò che mi detta il mio cuore e la presente mia condizione. Io sòn moglie del conte Ottavio, ed ho acquistato quel grado di nobiltà che ha saputo innamorare voi stesso. Questa nobiltà deve essere un bene assai grande, se voi siete stato sollecito in procurarmelo, e avete arrischiato tutto per questa sola ragione. Io per altro considero un bene maggiore nell'acquistata nobiltà, che forse voi non considerate. Se il cielo mi concederà dei figliuoli, saranno nobili veramente, ed io avrò la consolazione di averli dati alla luce, e voi giubbilerete mirando in essi il maggior frutto delle vostre premure. Dovrei dunque perder io questo bene, farlo perdere ai miei figliuoli, per il solo motivo di non soffrire? Ditemi, signor padre, chi è al mondo che qualche male non soffra? Figuratevi i disagj della povertà; i dolori dell' infermità. Il cielo che mi libera da tai travaglj, mi vuol mortificare col poco amore di mio marito. Pazienza! Sarà segno che io non merito di essere amata. Segno che il cielo mi vuole oppressa per questa strada, forse perchè non m' insuperbisca soverchiamente della mia fortuna; ed io mi credo in debito di ringraziare i Numi per il ben che mi fanno, e non irritarli, ricusando l' amaro delle mie pene, con cui temprar vogliono il dolce delle mie e delle vostre consolazioni.

*Pant.* Cara fia, ti me fa pianzer, e no te so cossa responder.

## SCENA XVI.

*Ottavio, e detti.*

*Ottav.* Schiavo suo. (*a Pantalone con serietà.*
*Pant.* Patron mio.
*Ros.* Oh consorte, ben venuto. (*ilare.*
*Ottav.* Comanda qualche cosa? (*a Pantalone.*
*Pant.* Gnente, patron, fava compagnia a mia fia, perchè no la stasse sola.
*Ottav.* Perchè non andare a letto? (*a Rosaura.*
*Ros.* Aspettavo voi.
*Ottav.* Ve l'ho detto cento volte. Io non voglio suggezione. Andate a letto. (*a Rosaura.*
*Ros.* Ma se ho piacere d'aspettarvi.
*Ottav.* Eh seccature! (*con disprezzo.*
*Pant.* Ma caro sior conte, la vede, povera putta, la ghe vol ben.
*Ottav.* Non voglio ragazzate.
*Pant.* Le finezze che se fa mario e muggier, no le xe ragazzade.
*Ros.* Via, mio marito so come è fatto. Non vuol carezze. È uomo serio. Vuol bene a sua moglie, ma non lo dice Non è così, signor conte?
*Ottav.* Signora mia, favorisca d'andare a letto.
*Ros.* Voi non venite?
*Ottav.* Verrò quando vorrò.
*Pant.* (El me fa una rabbia, che lo scanneria.)
*Ottav.* Ehi. (*chiama.*

## SCENA XVII.

*Brighella, e detti.*

*Brigh.* Signor.
*Ottav.* Da scrivere.

*Brigh.* La servo. (E a letto mai.) *(parte.*

*Ros.* Caro signor conte, è tardi; scriverete domani.

*Ottav.* Non mi rompete la testa.

*Pant.* (Oh, che bestia!)

*(Brighella ritorna con tavolino da scrivere.*

*Ros.* Dunque anderò a letto. Marito, v' aspetto. Non dormo, se non venite. *(vezzosa.*

*Ottav.* Brighella.

*Brigh.* Signor.

*Ottav.* Preparami il letto nella stanza terrena.

*(Brighella parte.*

*Ros.* Volete che vada nell'appartamento terreno? Anderò.

*Ottav.* Voi andate nella vostra camera. Voglio dormir solo.

*Pant.* (Oh, siestu maladeto!)

*Ros.* Solo!

*Ottav.* Signora sì. *(scrivendo.*

*Pant.* (Povera creatura! Tolè, anca dormir sola.)

*Ros.* Ma perchè questa novità?

*Ottav.* Andate. *(come sopra.*

*Ros.* Avete male?

*Ottav.* Ho il diavolo che vi porti. Andate via.

*Pant.* Ma questa, sior conte, no xe la maniera...

*(alterato.*

*Ottav.* Come c'entrate voi?

*Pant.* La xe mia fia.

*Ros.* Zitto. Vado a letto. *(a Pantalone.*

*Ottav.* In casa mia comando io.

*Pant.* E mi no posso veder a strapazzar el mio sangue.

*Ottav.* Oh! Un gran sangue!

*Pant.* Onorato, civil, e senza macchie.

*Ros.* Zitto per amor del cielo. Marito, vado nella mia camera. Signor padre, andate a casa.

*Ottav.* Maledetto quando vi ho conosciuto! *(a Pantalone.*

*Pant.* Sia pur maledetto co son vegnù in sto paese.

*Ottav.* Tant' è. La vostra figliuola io non la posso più vedere.

*Pant.* E mi la torò su, e la menerò via.

*Ottav*. Sì, prendetela. Andate, andate con vostro padre, andate. *(la spinge dopo essersi alzato.*

*Pant*. Vien, vien, fia mia, andemo.

*Ros*. Eh via, quietatevi, non facciamo scene.

*Ottav*. Andate, andate. *(come sopra.*

*Ros*. Son vostra moglie.

*Ottav*. Pur troppo, per mia disgrazia.

*Ros*. Non dicevate così una volta.

*Ottav*. Pazzo, pazzo, ch' io sono stato!

*Ros*. Ma! Vi ha illuminato la marchesina.

*Ottav*. Giuro al cielo! *(alza la mano.*

*Pant*. Olà, patron, se alza la man? *(si frappone.*

*Ottav*. Andate via di qui, vecchio insensato.

*Pant*. Andemo via. *(a Rosaura.*

*Ros*. Ah, signor conte...

*Ottav*. Andate andate.

*Ros*. No, marito mio...

*Ottav*. Sì, andate, non mi seccate. V' odio, v' aborrisco, non vi posso vedere. *(parte.*

*Ros*. Pazienza! *(piange.*

*Pant*. Andemo, fia mia.

*Ros*. No, signor padre, lasciatemi andar a letto.

*Pant*. Ti te ne pentirà.

*Ros*. Il cielo mi assisterà.

*Pant*. No ti vedi? El xe un basilisco.

*Ros*. Si ravvederà:

*Pant*. El te bastonerà.

*Ros*. Non lo ha ancora fatto.

*Pant*. El lo farà.

*Ros*. Se lo farà... basta: è cavaliere, non lo farà.

*Pant*. Oh, ghe ne xe dei altri, che *(a)* peruffa le muggier.

*Ros*. Signor padre, lasciatemi andare a letto.

*Pant*. Va là, fia mia, el ciel te benediga. Penseghe ben, no

(a) *Che bastonano.*

te lassar strapazzar. Torna da to pare, torna dal to caro pare, che te vol tanto ben. *(piangendo parte.*

*Ros.* Sì, vi tornerò, quando non potrò fare a meno. Vo' resistere fin ch' io posso; prima di abbandonare un marito, convien pensarvi moltissimo. L' onestà, il decoro sempre discapita, ed è assai meglio soffrire le domestiche dispiacenze, di quello sia esporsi alle dicerie, alle critiche, alle derisioni del mondo. *(parte.*

## SCENA XVIII.

Altra camera con porta in prospetto, lume sul tavolino.

*Brighella passeggiando.*

Me pareria, che fusse ora d' andar a letto. Tolì, a st' ora el patron scrive, e mi stago quà a goder el fresco. Ho un sonno che casco, ma se m' adormento, povero mi. Se el me chiama, e che no sia pronto a responder, el me magna vivo. Oh, esco quà mia mujer! Cossa diavolo fala in quella camera? Ghe zogo, che la vien a gridar. Sempre la brontola de qual cossa. Oh, la staria pur ben a servir la siora Beatrice! Ma mi son troppo bon, son troppo minchion. Bisogneria qualche volta, che imparasse dal patron a tegnir bassa la mujer. No digo strapazzarla come el fa lu ma mortificarla, e mi ghe n' averia ben rason. La patrona l' è un agnellin, e Corallina l' è ... Eccola quà, se la me sentisse, povero mi! Ma no l' anderà sempre cusì; un dì, o l' altro me metterò i mustacci imparerò dal patron.

## SCENA XIX.

*Corallina, e detti.*

*Coral.* E così questa sera non si viene a letto?

*Brigh.* Siora no. *(con sussiego.*

*Coral.* Oh, bella risposta! Signora no!

*Brigh.* Siora no. (*passeggiando.*

*Coral.* (Costui ha qualche cosa per il capo.) Il padrone è a letto?

*Brigh.* Siora no. (*come sopra.*

*Coral.* Si potrebbe dirlo con un poco di buona grazia. (*Brighella prende tabacco, e non risponde.*) (Che diavolo ha costui questa sera? Dubito che sia briaco.) Avete cenato?

*Brigh.* Siora sì. (*come sopra.*

*Coral.* Dove?

*Brigh.* Non lo so.

*Coral.* Non lo so? A me si dice non lo so?

*Brigh.* Oh, bella! Siora sì. A vu se dise, non lo so.

*Coral.* (Oh, è briaco senz' altro, non mi ha mai risposto così.)

*Brigh.* (Vojo un poco principiar a parlar da omo.)

*Coral.* Si può sapere, perchè non me lo volete dire?

*Brigh.* No conto i fatti del me patron.

*Coral.* Me li avete detti tante altre volte.

*Brigh.* Ho fatto mal, e no i dirò più.

*Coral.* Sì, non li direte più, perchè siete d'accordo, perchè siete un briccone, un discolo come lui; gli farete il mezzano; la marchesina avrà qualche cameriera. Il padrone colla padrona, il servitore colla serva. Ma se me n'accorgo, giuro al cielo, se me n'accorgo, povero voi, povero voi.

*Brigh.* (Adess el sariá el tempo de principiar.)

*Coral.* Non lo so! Non conto i fatti del padron! Pezzo d' asino.

*Brigh.* A mi?

*Coral.* A voi.

*Brigh.* Porteme respetto, sa, petegola impertinente.

*Coral.* A me pettegola? Ah, infame! Ah, maledetto! A me pettegola?

*Brigh.* Zitto, che el patron no senta.

*Coral.* Sei briaco? Sei panzo? Sei fuor di cervello? Mi

più mi hai detto tanto. Ma se avrai più ardire di dirmi una mezza parola, te ne accorgerai.

*Brigh.* Cosa farala, patrona, cosa farala?

*Coral.* Come? Minacce a me? Temerario! a me? *(forte.*

*Brigh.* Zitto, che el patron no senta.

*Coral.* Ci verrai in camera, ci verrai a letto.

*Brigh.* E così? Cosa farà?

*Coral.* Te n' accorgerai.

*Brigh.* (Oh diavolo! Custia l' è una bestia, capace de scannarme in letto.)

*Coral.* A me pettegola?

*Brigh.* Oh, via mo, no l' è una gran cosa!

*Coral.* Bestiaccia! A me impertinente?

*Brigh.* Le son cose, che se dise tra marì e mujer.

*Coral.* A me rimproveri, minacce, strapazzi?

*Brigh.* Ma zitto, che el patron sente.

*Coral.* Non me n' importa. Sei un briccone, m'hai strapazzata, e mi voglio sfogare. Ma niente, niente; a letto.

*Brigh.* A letto?

*Coral.* Sì, t' aspetto.

*Brigh.* Eh via.

*Coral.* Che via? Perdermi il rispetto? Strapazzarmi? Dirmi pettegola? Insolènte?

## SCENA XX.

*Il conte Ottavio di dentro nelle camere, e detti.*

*Ottav.* Brighella? *( lo chiama, e non sente.*

*Brigh.* Vía, tasi.

*Coral.* A una donna della mia sorte, pettegola, insolente?

*Brigh.* Mo tasi.

*Ottav.* Brighella? *( chiama di dentro.*

*Coral.* Non te la perdono più.

*Brigh.* ( Sia maledetto quando ho parlà.)

*Coral.* Pettegola, impertinente, a me? Asino! Asinaccio!
*( Il conte Ottavio in veste da camera apre l'uscio di fondo, ed esce.*

*Brigh.* L'è qua el patron. *( a Corallina.*

*Coral.* Dirmi impertinente? Dirmi pettegola? Strapazzarmi? Che novità? Che temerità? A letto, a letto, briccone! Insolente! Temerario! A letto. *( parte.*

*Brigh.* Stago fresco.

*Ottav.* Chiamo, chiamo, e non rispondi.

*Brigh.* La compatissa, lustrissimo, no l'ho sentido.

*Ottav.* Ti romperò le braccia, sai; asino! Quando chiamo voglio esser sentito. Se non risponderai quando chiamo, ti taglierò le orecchie.

*Brigh.* Lustrissimo, ghe domando perdon. Quella maledettissima de mia mujer l'è vegnuda a tormentarme anca qua.

*Ottav.* Che cosa voleva? Che cosa faceva?

*Brigh.* Al so solito; gridar, e strapazzarme.

*Ottav.* E non la bastoni?

*Brigh.* La vede ben...

*Ottav.* Pezzo d'asino. Dagli, bastonala.

*Brigh.* Ma bastonar la mujer!

*Ottav.* Un uomo ordinario, un servitore lo fa. Così lo potessimo fare anche noi.

*Brigh.* Se alzo le man, la me coppa.

*Ottav.* Tieni questo biglietto, e domattina per tempo portalo alla marchesa Beatrice, aspetta ch'ella si levi, e daglielo in proprie mani.

*Brigh.* La sarà servida.

*Ottav.* Avverti ch'ella si leva presto.

*Brigh.* Anderò a bon ora. Za debotto l'è l'alba.

*Ottav.* Va' a riposare un poco, e fra due ore al più trovati dalla marchesa.

*Brigh.* No la vol che la serva?

*Ottav.* No, non voglio altro. Va' a letto.

*Brigh.* Eh, non importa, dormirò qua su una carega.

*Ottav.* Ma perchè non a letto? Per dire ch'io ti faccio fare una vita da bestia?

*Brigh.* Ghe dirò, lustrissimo... ho gridà con me mujer...
*Ottav.* Sì, fai bene a mortificarla. Il maggior dispetto che si possa fare alla moglie, è quello di non andar con essa a dormire. *(va in camera, e chiude.*
*Brigh.* Mi son l'omo più intrigà de sto mondo. Se vado a letto l'è mal, se non vado pol esser pezzo; no so quala far.

## SCENA XXI.

*Rosaura, e Brighella.*

*Ros.* Ehi, Brighella. *(sottovoce.*
*Brigh.* Lustrissima.
*Ros.* Di' piano. È a letto il padrone?
*Brigh.* L'è andà in camera giusto adesso.
*Ros.* Oh, che non mi vedesse!
*Brigh.* No gh'è pericolo. Perchè el letto l'è dentro in quell'altra stanza. L'aspetta. *(va a vedere dal buco della chiave.)* L'ha serrà, no se vede più el lume.
*Ros.* Ha detto niente di me?
*Brigh.* Gnente.
*Ros.* (Pazienza!). Dove siete stati jeri sera?
*Brigh.* Dalla signora marchesa Beatrice.
*Ros.* Ha cenato mio marito?
*Brigh.* Signora sì. I ha cenà, i è stadi allegri. Gh'era el sior Lelio, e el sior Florindo; ma vedela? I è andadi via presto lori, l'è restà el patron colla siora marchesa; capissela?
*Ros.* Bene. Avranno giuocato.
*Brigh.* Eh siora... Altro che zogar!... basta...
*Ros.* Via, voi altri sempre pensate al male. Vergogna! Un cavaliere con una dama, impegnato nel giuoco, non deve piantarla.
*Brigh.* Mi no so, se i zoga, o cosa che i fazza, ma se la volesse saver quel che passa tra di lori, mi gh'averia la maniera.

*Ros.* Come?

*Brigh.* El patron za un poco el m' ha dà sto biglietto da portar domattina a bon ora alla signora marchesa; el bolin l' è ancora fresco, se la volesse, la se poderia sodisfar.

*Ros.* (Costui mi tenta.)

*Brigh.* So che fazzo una mala azion verso el me patron, ma gh' ho tanta compassion del so stato, lustrissima patrona, che me faria impiccar per vederla quieta e contenta.

*Ros.* Ti ringrazio dell' amor tuo, ma non acconsento che tu tradisca il padrone. Fa' il tuo dovere. Obbedisci chi ti dà il pane. Siccome giudico onesta l'amicizia di mio marito colla marchesa, non ho curiosità di vedere il loro carteggio.

*Brigh.* E pur, signora...

*Ros.* Vattene. Pensa meglio a te stesso, e impara a non formar giudizj del tuo padrone.

*Brigh.* Basta... la perdoni... (No ghe digo più guente. Vado... Ma dove? In letto per sta notte mia mujer no me cucca.) *(parte.*

*Ros.* Sarebbe stata imprudenza aprir quel biglietto. Avrei accreditati i sospetti del servitore; gli avrei dato cattivo esempio, e avrei forse trovati de' nuovi motivi di rattristarmi. Bastami essere assicurata che l' amicizia continua, e si rende più frequente e impegnata. Studierò qualche via ragionevole e onesta per rimediarvi. Farò tutto il possibile prima di distaccarmi da mio marito. Amo la sua riputazione egualmente che la mia. Il cielo mi assisterà. Il cielo non abbandona chi in lui sinceramente confida.

*Fine dell' atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Camere della marchesa Beatrice.

*Arlecchino solo.*

Son curios de saver cossa diavol aveva sta notte la me patrona. La trava sospiri, che la pareva un mantese. Mi no cred che l'abbia mai dormido, perchè me son svejà tre volte, e sempre l'ho sentida a smaniar. La s'è levada dal letto verde come un cogumero, ma da quà un mezz'oretta la vegnirà fora del camerin bianca e rossa come una rosa.

## SCENA II.

*Brighella, e detto.*

*Brigh.* Paesan, ho trovà la porta averta, e mi son vegnudo innanzi.

*Arlec.* Ti ha fatto ben. Subito che son levà, averzo la porta: perchè tra visite e ambassade, se no la fusse averta, ghe vorria un battaor al zorno.

*Brigh.* Anca mi gh'ho un ambassada da far alla vostra patrona.

*Arlec.* A bon'ora per el fresco.

*Brigh.* El me patron m'ha dà sta lettera da portarghe.

*Arlec.* Magnemio gnente su sto negozio?

*Brigh.* Gnente affatto. Ti sa che al mio patron no ghe casca niente.

*Arlec.* Prego el cielo che ghe casca qualcossa.

*Brigh.* Cossa mo?

*Arlec.* La testa.

*Brigh.* Perchè tanto mal?

*Arlec.* Perchè el fa deventar matta la me patrona.

*Brigh.* L'è la to patrona che fa deventar matto el me patron.

*Arlec.* Via, giustemola; concludemo, che i è matti tutti do.

*Brigh.* Bravo; ti m'ha dà gusto da galantomo. Quando bevemio un altro boccaletto de quel vin de jersera?

*Arlec.* A casa ti ghe ne beverà quanto che ti vol.

*Brigh* Oibò; no ghe n'avemo un de quel vin.

*Arlec.* E sì alla me patrona ghe l'ha mandà el to patron.

*Brigh.* Sì, el meggio a ela, e a casa se beve el vin mezzo guasto.

*Arlec.* No fazzo per dir, perchè mi no son de quei servitori che parla; ma el gh' ha mandà un fornimento de merli sulla giusta (a).

*Brigh.* E la me patrona, poverazza, l'è tanto che la ghe n'ha bisogno, che l'ho sentida mi a pregarlo, che el ghe li compra; e in veze de darli alla mujer, el li porta quà... Le son de quelle cosse che me faria dir... Ma dei patroni no voi mormorar.

*Arlec.* Ti fa ben, ve. Anca mi vedo e taso. L'altro zorno la me patrona l'ha perso vinti zecchini, e el to patron ghe li ha imprestadi; ma no gh'è dubbio che mi diga gnente.

*Brigh.* Come mi, che so, che el patron ha impegnà le zoggie della muggier, senza che ela lo sappia, e nol diria a nissun, se i me dasse la corda.

*Arlec.* Oh, la secretezza l'è una bella cossa!

*Brigh.* El nostro mazor capital l'è la fedeltà.

*Arlec.* E cusì; voi darghe la lettera alla patrona?

*Brigh.* Ridi, che l'è da rider; no me recordava più della lettera.

*Arlec.* Anca mi, quando son co i amici, me scordo tutto. Deme la lettera che ghe la porterò.

---

(a) *De' pizzi bellissimi.*

*Brigh.* No; bisogna, che ghe la daga mi in proprie man:
*Arlec.* A tu paura che mi?...
*Brigh.* No, caro paesan. El me patron vol cusì.
*Arlec.* Anderò a veder, se se pol, ma ho paura.
*Brigh.* Perchè?
*Arlec.* Perchè l' è drio adesso a menar le man.
*Brigh.* A scriver fursi? A metter el negro sul bianco?
*Arlec.* No; a metter el bianco sul negro.
*(fa cenno che si belletta, e parte.*

## SCENA III.

*Brighella, poi Arlecchino.*

*Brigh.* Ma! L' è cusì; le donne le ha sta bella felicità, che se le son brutte, le se fa belle. No so cossa dir; le compatisso; anca a mi me piaseria una bella donna, bella naturalmente; ma se avesse da sceglier tra una brutta natural, e una bella depenta, toria sempre una bellezza artifizial, più tosto che una bruttezza che stomega.
*Arlec.* L' è qua che la vien.
*Brigh.* Gh' a tu dito, che gh'ho la lettera?
*Arlec.* Siguro. E se non era per la lettera, non la vegniva.
*Brigh.* L' è la calamita che tira.
*Arlec.* Ma l' è una gran calamita rabbiosa; i grida sempre.
*Brigh.* Eh, qualche volta po i farà pase.

## SCENA IV.

*La marchesa Beatrice, e detti.*

*Beat.* Va' a preparare la cioccolata. *(ad Arlecchino.*
*Arlec.* (Anca questa l' ha mandada el to patron.)
*(piano a Brighella, e parte.*
*Beat.* Sei tu, che mi devi dare una lettera?
*Brigh.* Illustrissima sì; eccola.

*Beat.* Chi la manda?
*Brigh.* El me patron.
*Beat.* Ha dormito bene?
*Brigh.* Ho paura de no.
*Beat.* Perchè?
*Brigh.* L' ha smanià tutta notte.
*Beat.* Come lo sai? Tu dormi lontano dalla sua camera.
*Brigh.* Sta notte l' ha dormido da basso, e mi me son buttà su un canapè cusì vestido in una camera vesina, che sentiva tutto.
*Beat.* Ha dormito in altro letto? Perchè questa novità?
*Brigh.* Perchè l' ha volsudo dormir solo.
*Beat.* Non ha dormito con sua moglie? Contami, contami; dimmi perchè.
*Brigh.* Mi no so gnente; ma credo che i abbia un poco grida.
*Beat.* (Rosaura è insoffribile, lo tormenta sempre. Non lo lascia mai stare.)
*Brigh.* Gh' era el patre della patrona, i se son taccadi de parole ... basta, el patron l' ha dormido solo.
*Beat.* (Ho piacere; fa bene a mortificarla.) Sai perchè abbiano gridato?
*Brigh.* Oh, mi no so gnente ... e po anca se lo savesse ...
*Beat.* A me lo potresti dire.
*Brigh.* Ah! Un servitor no par bon ...
*Beat.* Già se non me lo dici tu, me lo dice il conte. Egli mi narra ogni cosa.
*Brigh.* Lu l' è padron de dirlo, ma mi ...
*Beat.* Se me lo dici, ti fai merito, ed io posso farti del bene.
*Brigh.* Ghe dirò, lustrissima, per quel poco che ho possudo capir, me par, che tanto el patre, che la fiola, i se lamentasse ...
*Beat.* Di che?
*Brigh.* Della condotta del patron, delle amicizie, delle conversazion ... Che sojo mi.
*Beat.* Forse, perchè egli pratica in casa mia?

*Brigh*. Me par ... me par ...
*Beat*. Hai sentito nominarmi?
*Brigh*. Me par de sì.
*Beat*. Sì, sì, lo so, quella temeraria parla male di me. Giuro al cielo, me la pagherà. Vanne, vanne.
*Brigh*. Per amor del cielo, lustrissima...
*Beat*. Va' via, ti dico.
*Brigh*. (Tolè, ho squaquarà no volendo; subito, che se mette la livrea, se pia sto vizio de squaquarar.) (*parte*.
*Beat*. Colei non si ricorda più della sua nascita. Pretonde che il conte stia ad adorarla. Non è poco ch'egli l'abbia sposata. Sentiamo che cosa scrive il caro signor conte. Si è partito da me con una bella grazia! M'immagino, che mi chiederà scusa. (*apre, e legge*.

*Signora marchesa gentilissima*.

Il *gentilissima* è scritto con altro inchiostro; ve l'ha aggiunto dopo. *Sono partito dalla vostra* ... *casa*. Questa parola cassata, che cosa diavolo diceva? *Ma-le-det-ta*. Sì, sì aveva scritto, *dalla vostra maledetta casa*. Era ancor sulle furie; poi gli sarà passata. *Jeri sera son partito dalla vostra casa arrabbiato come un cane*. Suo danno; grida sempre. *Quando penso all'alta stima che ho di voi, parmi impossibile che voi siate meco così crudele*. Dice *crudele* di sopra, ma sotto che cosa diceva? *Be-sti-a-le*. Oh, maledetto! Diceva *bestiale*. Io bestiale? Sei tu un animalaccio. Andiamo avanti. *Sfogo la mia passione in questo foglio, e l'ho quasi sfogata alle spalle di mia moglie*. Sì? L'ho caro. Un giorno o l'altro glie le dà certo. *Ah, se mi potessi sfogar con voi*. Con me? Che ti venga la rabbia. Come? *Se foste un uomo, vi vorrei sfidare alla spada*. Pazzo! E perchè sono donna, a che cosa mi sfiderai? *Mi avete dette le grandi ingiurie*. O di grazia l'avrò stroppiato! *Dite avere della propensione per me, ma siete una ... una ...*

*una*. Diavolo! è cassato in modo, che non capisco. Questo pare un *b*, e questo un *u*, questo assolutamente è un *g*. Indegno! finisce con un *a*, la penultima è un *d*. Vorrà dire *bugiarda:* a me bugiarda? Ma l'ha cassato, e dice: *Siete una spietata*. Si è pentito, vo' perdonargli la collera, e mostrare di non aver intese le cassature. *Verrò domani a vedervi, a pregarvi*. Anche qui un'altra cassatura; tiriamo innanzi; *ed ora mi consolo nello scrivervi, nel mandarvi*. Bestia! nel mandarmi? *I miei sentimenti*, ah, nel *mandarvi i miei sentimenti*; dopo il mandarvi evvi un punto che non vi doveva essere, e *frattanto sono*, poi vi ha aggiunto: *con tutto il rispetto; vostro servitore obbligato. Il conte Ottavio*. Serva sua divotissima. Oh, che bella lettera da mettere in una commedia! Oh, che bel pazzo! Oh, che belle scene!

## SCENA V.

*Servitore, e detta, poi Lelio, e Florindo.*

*Serv.* Signora, il signor Lelio, ed il signor Florindo vorrebbero riverirla.

*Beat.* Passino. *(sevitore parte)* Vorrei poter rispondere a questa lettera.

*Lelio* Servo della signora marchesa.

*Flor.* Ben levata la signora marchesa.

*Beat.* Serva di lor signori. Presto da sedere. *(servitore porta le sedie)* Avete bevuto la cioccolata?

*Lelio* No signora, siamo venuti a berla da voi.

*Flor.* Sappiamo che ne avete della perfetta.

*Beat.* Subito; tre cioccolate. Ma di quella del cassettino. *(al servitore.*

*Lelio* E bada bene, non fallare. *(al servitore.*

*Flor.* È con vainiglia? *(a Beatrice.*

*Beat.* Sì, con vainiglia.

*Flor.* Avverti, di quella con la vainiglia. *(al servitore.*

*Serv.* (Non dubiti, chè gli farò spender bene il suo denaro.) *(parte.*

*Beat.* Jeri sera siete partiti presto.

*Lelio* Avevamo un certo impegnetto.

*Flor.* Già Lelio non può tacere.

*Beat.* Ditemi, ditemi, dove siete stati?

*Lelio* Da una che conoscete ancor voi.

*Beat.* E chi è?

*Flor.* Una vostra amica.

*Beat.* Ma ditemi chi ella è.

*Flor.* La contessina Rosaura.

*Beat.* Contessina delle zucche. E dite che è mia amica?

*Flor.* Mi pare di sì.

*Beat.* Vada al diavolo. Non mi degno di quelle amicizie.

*Lelio* Basta; siamo stati un poco da lei.

*Beat.* A che fare a quell'ora?

*Lelio* A bere una bottiglia di Canarie.

*Beat.* Avete fatto bene, perchè in casa mia avete bevuto male.

*Lelio* Oh, scusatemi! Non per questo.

*Flor.* Via, l'avete fatta.

*Lelio* Vi dirò, eravamo invitati.

*Beat.* Da chi?

*Lelio* Da lei, non è vero? *(a Florindo.*

*Flor.* Sì, da lei.

*Beat.* Maledetta! Fa la bacchettona, e poi fa gl'inviti quando non vi è suo marito. Se il conte lo sa...

*Flor.* Di grazia non glielo dite.

*Lelio* No per amor del cielo.

*Beat.* No, no, non parlo. (Ma lo saprà.)

*(servitore con tre cioccolate, le dispensa, e parte.*

*Beat.* E che discorsi avete fatti da quella scimunita?

*Lelio* Oh! belli. *(bevendo.*

*Flor.* Bellissimi. *(lo stesso.*

*Beat.* Ha parlato di me?

*Lelio* Non mi ricordo. Ah! Florindo, vi ricordate voi?

*Flor.* Ho poca memoria. *(ridendo.*

*Beat.* Già quell' impertinente l' ha sempre meco.

*Lelio* Che dite, Florindo, di questa cioccolata?

*Flor.* Preziosa.

*Beat.* Vorrei sapere che cosa ha detto.

*Lelio* Cose che non hanno verun fondamento.

*Flor.* Parla da pazza.

*Lelio* Avete sentito quando io le ho detto: signora, parlate bene? *(a Florindo.*

*Flor.* Io sono stato in procinto di dirle delle belle cose.

*Beat.* Parlava dunque di me con poco rispetto?

*Flor.* Io non dico che parlasse di voi.

*Lelio* Noi non mettiamo del male.

*Beat.* Orsù, voi altri non volete parlare per prudenza, ma io capisco bastantemente che quella temeraria ha sparlato di me. *(servitore esce di nuovo.*

*Serv.* Signora, è qui la signora contessa Rosaura che vorrebbe riverirla. *(prende le chicchere.*

*Beat.* Non la voglio ricevere. *(s' alza.*

*Lelio* ( Quest' incontro vuol essere un imbroglio per noi.) *(a Florindo.*

*Flor.* ( Al ripiego.) Fate dire che non siete in casa. *(a Beatrice.*

*Beat.* No. Dille, che passi. *(servitore parte.)* Vo' vedere che cosa pretende da me, e con qual ardire mi comparisce dinanzi.

*Lelio* Amico, leviamo l'incomodo alla signora marchesa.

*Flor.* Sì, lasciamola in libertà.

*Beat.* Anzi vi prego restare.

*Lelio* Signora, permettetemi.

*Flor.* Torneremo.

*Beat.* Se partite, mi disgustate. Due cavalieri, come voi siete, non mi daran questo dispiacere. Desidero che siate testimonj di questa visita e del mio ricevimento.

*Lelio* ( Siamo in un bell' impegno.) Signora, per obbedirvi resterò. Ma vi prego d' una grazia, non fate scene colla signora Rosaura. Se le dite qualche cosa in nostra presenza, crederà che noi vi abbiamo riportato, e ci porrete in qualche brutto impegno.

*Flor.* Eh, la marchesina è una dama prudente.
*Lelio* E poi in casa vostra che cosa le volete dire?
*Flor.* Bisogna riflettere che anche il conte se ne dorrebbe. Finalmente è sua moglie.
*Beat.* Basta; sentirò come parla, e mi regolerò sul fatto.

## SCENA VI.

*La contessa Rosaura, e detti.*

*Ros.* Serva della signora marchesa.
*Beat.* Riverisco la signora contessa. *(con i denti stretti.*
*Lelio* Signora contessa. } *s'inchinano a Rosaura.*
*Flor.* Signora contessa. }
*Ros.* Serva loro.
*Beat.* Ehi, da sedere. Accomodatevi. *(siedono, e il servitore parte.)* Volete la cioccolata? *(a Rosaura.*
*Ros.* Obbligatissima. L' ho bevuta.
*Beat.* Che prodigio è questo che voi venghiate a favorirmi?
*Ros.* Signora marchesa, sono venuta ad incomodarvi, perchè ho bisogno di voi.
*Beat.* Che cosa posso fare per compiacervi? *(con simulazione)* (Mi aspetto qualche bella scena.)
*Ros.* Sentite: con licenza di lor signori: *(ai due, poi s' accosta all' orecchio di Beatrice)* (Desidero parlarvi da sola a sola.
*Beat.* (Ma perchè? Non potete parlare alla presenza di questi due cavalieri?) *(a Rosaura.*
*Ros.* (L' affare è delicato; bramo esser sola; altrimenti non parlo.) *(a Beatrice.*
*Lelio* Amico. *(fa cenno a Florindo di partire, e Florindo accenna di sì.*
*Beat.* (Basta, aspetteremo che se ne vadano.) *(a Rosaura)* (Son curiosa di sentire che cosa sa dirmi.)
*Lelio* Signora contessa, ha riposato bene?
*Ros.* Benissimo.

*Lelio* Che buon Canarie!

*Ros.* È vostra bontà.

*Flor.* Il vino di Canarie della contessa Rosaura, e la cioccolata della marchesa Beatrice sono due cose preziose.

*Beat.* Ma pare, che la bottiglia riesca migliore, quando si vuota mormorando.

*Ros.* Così si dice della cioccolata.

*Lelio* Signora marchesa, vi supplico, permettetemi che io me ne vada. Ho un affare di premura. (*s'alza*

*Flor.* Anch'io devo andar coll'amico.

*Beat.* Non so che dire, fate ciò che vi aggrada. (Ho curiosità di sentire Rosaura.)

*Lelio* Servo di lor signore.

*Flor.* Mi umilio a lor signore.

*Ros.* Serva.

*Beat.* Serva.

*Lelio* (Andiamo, andiamo, e lasciamole taroccar fra di loro.) (*a Florindo*.

*Flor.* (Così non entreremo in alcun impegno. (*partono*.

## SCENA VII.

*La marchesa Beatrice, e la contessa Rosaura, poi il servitore.*

*Beat.* (Se mi perderà il rispetto, se ne pentirà.)

*Ros.* (M'ajuti il cielo, mi dia valor la prudenza.)

*Beat.* Ebbene, che volete voi dirmi?

*Ros.* Cara signora marchesa, io son la più afflitta donna di questo mondo. Vengo da voi per consiglio, per ajuto, per protezione.

*Beat.* In quel ch'io posso, vi servirò.

*Ros.* Voi che siete una dama saggia e virtuosa, compatirete il mio stato. A mio padre istesso fatta non ho la confidenza che son per farvi, e nell'aprirvi il mio cuore comprenderete la stima ch'io di voi faccio, e della vostra virtù.

*Beat.* ( Costei mi adula. )

*Ros.* Sarete ben persuasa, che non si dia in questo mondo un bene maggiore, oltre la domestica pace, cosicchè, se dar si potesse vera felicità sulla terra, credo certamente, che la pace, la tranquillità, la contentezza dell' animo sarebbe il sommo bene che si sospira. Io questa felicità l'ho perduta. Io sono in una perpetua guerra con mio marito. Guerra per altro, che da lui si promove al mio povero cuore, il quale altro non cerca che compiacerlo. Il conte Ottavio, che mi amò un tempo colla maggior tenerezza, che faticò per avermi, che mi fu per un anno il più tenero, il più amabile sposo, ora non mi guarda, non parla, fugge l'occasion di vedermi, divide il letto, e mi tratta come s' io fossi la sua più fiera nemica. *(piange.*

*Beat.* Compatisco il vostro stato. Ma per qual motivo venite da me a fare un simile lamento?

*Ros.* Oh, Dio! Compatitemi. Vengo da voi, ed eccone la ragione. So che mio marito frequenta la vostra conversazione. So che voi avete la bontà di soffrirlo, e convien dire che siate buona davvero, se tollerar sapete il suo difficile temperamento. Siccome fa egli stima di voi, so che vi ascolterà con rispetto. Vi supplico pertanto, quanto so, e quanto posso, vi supplico colle lagrime agli occhi, spremute dal più casto, dal più sincero amor conjugale, parlategli voi per me. Ditegli, che un cavaliere onorato non dee maltrattare la moglie onesta; che il sagro vincolo del matrimonio dee escludere ogni altro affetto; che la carità, l'umanità, la coscienza, le leggi del cielo, quelle della natura insegnano amar chi ama, comandano amar chi si deve, minacciano i traditori, gl' ingrati. Ditegli... Oh, Dio! Voi saprete dire, e immaginare ragioni di queste mie più forti e convincenti. Voi direte cento migliori cose, chè a me non possono essere dall' ignoranza mia suggerite. *(piange.*

*Beat.* ( Mi confonde; non la capisco. ) Ma... Ma vostro

marito se non ascolta voi, non ascolterà nè anche me.

*Ros.* Talora fanno colpo i consiglj de' buoni amici.

*Beat.* Credete voi ch' io sia buon' amica di vostro marito?

*Ros.* Sì: di lui, di me, e di tutta la nostra casa.

*Beat.* Come credete ch' egli pratichi in casa mia?

*Ros.* Come praticare si può e si deve con una dama savia, onorata e discreta, quale voi siete.

*Beat.* Amica, ho piacer che mi conosciate. Non sono capace di operare diversamente.

*Ros.* È vana questa vostra giustificazione. So chi siete, e per questa ragione vengo a gettarmi nelle vostre braccia. Niuna meglio di voi intende i doveri della dama savia, della femmina onesta. A voi non è ignoto, che una donna che turbi la pace di una famiglia, è la più indegna femmina della terra. Che chi tenta sedurre i mariti altrui, merita uno sfregio sul viso. Che chi coltiva amori illeciti, amicizie sospette, conversazioni pericolose, è un' indegna, una perfida, una scellerata. Cara marchesa Beatrice, a voi mi raccomando.

*Beat.* (Fremo di sdegno, e non mi posso sfogare.)

*Serv.* Signora, una parola. *(a Beatrice.*

*Beat.* Con vostra permissione. (*a Rosaura*; *e s'alzano.*

*Ros.* Accomodatevi. (Parmi d'averle detto abbastanza.)

*Serv.* (È qui il signor conte Ottavio.) *piano a Beatrice.*

*Beat.* (Digli che se ne vada chè è qui sua moglie.)

*Serv.* Sì signora. (Oh, i bei pasticci!) *(parte.*

*Beat.* Eccomi da voi: *(a Rosaura.*

*Ros.* Ebbene, signora marchesa, siete voi disposta a favorirmi?

*Beat.* Gli parlerò.

*Ros.* Che cosa gli direte?

*Beat.* Gli dirò tutte le vostre ragioni.

*Ros.* Gli direte qual sia l'obbligo di un marito?

*Beat.* Sì, glielo dirò.

*Ros.* Qual sia l'impegno di un cavaliere onorato?

*Beat.* Sì ancora.

*Ros.* Se mai scopriste che egli avesse qualche nuovo af-

fetto, qualche nuova premura, soggiungetegli quel che v' ho detto.

*Beat.* Sì, non dubitate.

*Ros.* Ditegli che se qualche bella lo seducesse, sarebbe una scellerata, un' indegna. Marchesa, compatitemi, e vi son serva.

*Beat.* Addio, contessina, addio. *(un poco confusa.*

*Ros.* (Si vede che la coscienza la rimorde. Il rossore le verrebbe sul viso, se un altro rosso non l' impedisse.) *(da se e parte.*

## SCENA VIII.

*La marchesa Beatrice sola.*

Che discorso! Che maniera! Che misto di rimproveri e di buone grazie! Costei mi ha confusa, mi ha avvilita. Una donna che tratta i mariti altrui, è un' indegna, una perfida, una scellerata? Ah, queste espressioni vengono a me! E ora me ne avvedo? E non ho saputo rispondere? Ah, giuro al cielo, non son chi sono, se non mi vendico. Vo' farle pagar caro quel veleno ch' ella mi ha fatto a mio dispetto ingojare. *(parte.*

## SCENA IX.

Camera in casa del conte Ottavio.

*Corallina, e Pantalone.*

*Coral* No, signore, non è in casa.

*Pant.* Dove xela andada?

*Coral.* Non lo so in verità.

*Pant.* Con chi xela andada?

*Coral.* Col suo braociere, e con i suoi servitori.

*Pant.* Xe un pezzo?

*Coral.* Un' ora in circa.

*Pant.* Credeu, che la possa star un pezzo a vegnir?
*Coral.* Non lo so in verità.
*Pant.* Ma dove mai poria esser andada?
*Coral.* Bisogna dire che abbia avuta una gran premura. Non esce mai.
*Pant.* So mario l'alo vista? Salo che la xe fora de casa?
*Coral.* Egli è partito due ore prima. Non credo che lo sappia.
*Pant.* Elo andà via senza saludarla?
*Coral* Oh, si sa.
*Pant.* E ela no la xe andada a trovarlo?
*Coral.* Voleva andare, ma egli ha tenuta la porta serrata.
*Pant.* Boazzo! Cossa disevela mia fia?
*Coral.* Sospirava.
*Pant.* Poverazza! *(si asciuga gli occhi)* Diseme, ghe falo mai nissuna finezza?
*Coral.* Non la guarda mai.
*Pant.* Aseno! E ela ghe vala intorno, ghe fala carezze?
*Coral.* Lo guarda sott'occhio e piange.
*Pant.* Povera creatura! *(con qualche lagrima)* Ghe criela?
*Coral.* Sempre le mangia gli occhi.
*Pant.* Ah can! E ela?
*Coral.* Tace e sospira.
*Pant.* Siestu benedetta!
*Coral.* È tanto buona!
*Pant.* Me schioppa el cuor.

## SCENA X.

*Ottavio, e detti, poi Brighella.*

*Ottav.* (Il vecchio è sempre qui.)
*Coral.* Il padrone.
*(a Pantalone, poi fa una riverenza, e parte.*
*Pant.* La compatissa, se vegno a importunarla; son vegnù per dir una parola a mia fia. *(con voce bassa.*
*Ottav.* La vostra cara figliuola non c'è. *(ironico.*

*Pant.* La sarà andada poco lontan.
*Ottav.* Eh! So io dov'è.
*Pant.* Ho piaser che la lo sappia. Tornela presto?
*Ottav.* Così il diavolo non la facesse tornare.
*Pant.* Ma, caro sior conte, cossa gh'ala fatto mia fia?
*Ottav.* Io non la posso vedere.
*Pant.* Mo perchè?
*Ottav.* Perchè non la posso vedere.
*Pant.* Questo xe un odiarla senza rason.
*Ottav.* L'ho amata senza ragione, non sarebbe strano che senza ragione l'odiassi.
*Pant.* Ma ghe vol i motivi per cambiar in odio l'amor.
*Ottav.* I miei motivi gli ho.
*Pant.* La li diga.
*Ottav.* Li dirò quando sarò costretto a doverli dire.
*Pant.* Che vuol dir mo, quando?
*Ottav.* Quando vi rimanderò a casa la vostra figliuola.
*Pant.* La me la vol mandar a casa?
*Ottav.* Sì, col braccio della giustizia.
*Pant.* Zitto, la vegna quà. Senza tanti strepiti, senza ricorrere alla giustizia, la me daga mia fia, e mi d'amor e d'accordo me la togo, e me la meno a casa.
*Ottav.* Volentieri. In questa maniera saremo amici più che mai. Come volete che noi facciamo?
*Pant.* Vorla restituir la dota, o vorla passarghe i alimenti?
*Ottav.* Quanto vorreste ch'io le passassi all'anno?
*Pant.* All'anno... tre, e do cinque, e do sette... Sie, o settecento ducati all'anno.
*Ottav.* Ebbene, le assegnerò dugento zecchini all'anno, siete contento?
*Pant.* Contentissimo, e mi penserò a mantegnirla decentemente, in maniera che no la fazza desonor gnanca a so mario.
*Ottav.* Sì bravo, avrò piacere che mia moglie sia ben trattata; che stia bene, che stia sana, e che comparisca decentemente.
*Pant.* Gh'importa se la meno a Roma?

*Ottav.* Oh, non m'importa. Conducetela dove volete. Quando è con suo padre, son contento.

*Pant.* Quando vorla che principiemo?

*Ottav.* Oggi, se volete. Quando ella viene a casa, ve la consegno.

*Pant.* Vorla che femo do righe de scritturetta?

*Ottav.* A che motivo?

*Pant.* Per l'obbligo dei dusento zecchini.

*Ottav.* Volentieri, subito. Chi è di là?

*Brigh.* Signor.

*Ottav.* Porta da scrivere.

*Brigh.* Subito. *(parte.*

*Ottav.* Avvertite; quando siete a Roma, scrivetemi. Voglio aver nuove di mia moglie.

*Pant.* No vorla? Ghe scriveremo. (Eh, te cognosso!)

*(Brighella porta il tavolino da scrivere, e parte.*

*Ottav.* Sedete ancor voi.

*Pant.* Quel che la comanda. *(siedono.*

*Ottav.* Come volete ch'io dica?

*Pant.* La saverà far meggio de mi.

*Ottav.* Diremo così. *(scrive) Desiderando il signor Pantalone de' Bisognosi avere in sua compagnia la signora Rosaura sua figlia, moglie di me conte Ottavio di Montopoli, ho io condisceso alle di lui premure, accordando che la contessa mia moglie stia con esso lui fino ch'ei viverà, e per non aggravare il detto signor Pantalone di tutto il suo mantenimento, m'obbligo io sottoscritto pagarle ogni anno zecchini dugento, e ciò sotto obbligazione de' miei beni presenti e futuri.* Vi par che così vada bene?

*Pant.* Va benissimo. Ma chi me darà sti dusento zecchini, se son a Roma?

*Ottav.* Aspettate. *Cedendole perciò tanti luoghi di monte che tengo in Roma di mia ragione.* E per la riscossione vi darò la cartella.

*Pant.* Benissimo.

*Ottav.* Siete contento?

## SCENA IX.

*La contessa Rosaura, che osserva, e detti.*

*Pant.* Son contentissimo.
*Ottav.* Saremo buoni amici?
*Pant.* Seguro.
*Ottav.* Vi lagnerete di me?
*Pant.* No ghe sarà pericolo.
*Ros.* (Mio padre e mio marito sono pacificati. Parlano amichevolmente fra loro. Lodato il cielo.)
*Pant.* No vedo l'ora che vegna a casa mia fia.
*Ottav.* Quando verrà, la consolerete.
*Ros.* Eccomi, eccomi. Consolatemi per carità.
*Pant.* Fia mia, vegnì quà. *(s'alza.*
*Ottav.* (Mi si leverà dagli occhi.)
*Ros.* Via, che avete a dirmi? Marito mio, siete vói di buona voglia?
*Ottav.* Sì; non vedete? *(mostra ilarità.*
*Ros.* Sia ringraziato il cielo.
*Pant.* Rosaura, vu sè sempre stada una fia obbediente, una muggier rassegnada. Adesso bisogna che sta ubbidienza, sta rassegnazion la pratichè eroicamente. Quà ghe xe vostro pare, là ghe xe vostro mario. Tutti do d'accordo i ve parla, e coll'autorità che i gh'ha sora de vu, i ve comanda che ve contentè per qualche tempo de vegnir a Roma con mi, de lassar per qualche tempo el consorte, *(Rosaura piange)* de uniformave in questo alla volontà del cielo, e far cognosser al mondo che sè una donna de garbo che sa superar le passion. Cossa me diseu?
*Ottav.* Non crediate già ch'io vi abbandoni. Vi mando con vostro padre a divertirvi in una città magnifica. Non vi lascerò mancare il vostro bisogno. Vi assegno dugento zecchini l'anno, ed eccovi la mia obbligazione. *(dà la carta a Rosaura*

*Pant.* Via, cossa respondeu?

*Ros.* Che sono moglie del conte Ottavio, che sol la morte mi potrà da lui separare, e ch'io non accetto patti ingiusti, obbligazioni scandalose.

*(straccia la carta, e parte.*

*Ottav.* (Maledetta! Te ne pentirai!) *(parte.*

*Pant.* Oh, poveretto mi! Oh poveretto mi! Oh poveretto mi! *(parte.*

## SCENA XII.

*Brighella, poi Corallina.*

*Brigh.* Mi resto attonito, resto maravejà! Coss' è stè cosse? Che casa è questa? Dove ha d'andar a fenir ste smanie, stì gridori, ste male grazie? E per cossa grideli? E per cossa se dali al diavolo? per una donna. Oh, donne, donne! Basta, anca mi per una donna gh'ho la mia parte de casa del diavolo. Se la fusse una morosa, la manderia a far squartar, ma l'è mujer, e bisogna soffrirla, e bisogna che me la goda. Vela quà, vela quà, che la me vien a favorir.

*Coral.* Signor consorte, le son serva.

*Brigh.* Padrona mia riverita.

*Coral.* Posso avèr l'onore di dirle una parola?

*Brigh.* Son quà, la comandi.

*Coral.* Vedo che la mi sfugge, che la si nasconde, e da jeri sera in quà non ho l'onore di riverirla.

*Brigh.* Son sta impedio per il patron...

*Coral.* Anche la notte per il padrone?

*Brigh.* Anca la notte.

*Coral* So però, che ella ha dormito sopra una sedia.

*Brigh.* Eh! un pochetto.

*Coral.* Non ha favorito di venire a letto.

*Brigh.* Ho fatto per non incomodarla.

*Coral.* L' hai fatto perchè tu sei una bestia.

*Brigh.* (Dal *lei* semo sbalzadi al *tu*, senza passare per il *voi*.)

*Coral.* Che cosa avevi paura, che non ci sei venuto?
*Brigh.* (Se fusse stà minchion andarghe!)
*Coral.* Sai ciò che meriti, e per questo hai avuto timore.
*Brigh.* (Mi no ghe rispondo certo.)
*Coral.* Asinaccio!
*Brigh.* (La se comodi.)
*Coral.* Dormir sopra una sedia? Lasciar sola la moglie? Maledetto!
*Brigh.* (El ghe despiase un pochetto quel dormir sola.)
*Coral.* Bell' amore, bella carità!
*Brigh.* (Oh, adesso, che el so, ho imparà a gastigarla.)
*Coral.* Se me la fai un'altra volta, meschino te.
*Brigh.* (Oh, se te la fazzo!)
*Coral.* Ma bestia maledetta, almeno rispondi.
*Brigh.* Parlela con mi?
*Coral.* Sì con te, disgraziato. Mi hai fatto fare una notte da bestia.
*Brigh.* Me despiase in verità.
*Coral.* Stasera voglio ricattarmi. Voglio andare a letto a due ore di notte.
*Brigh.* Comodeve.
*Coral.* E ci hai da venire ancor tu.
*Brigh.* Oh, mi ho da servir el patron.
*Coral.* Fingiti ammalato. *(con più dolcezza.*
*Brigh.* Oh! Figurarse!
*Coral.* Eh, via. *(come sopra.*
*Brig.* No certo.
*Coral.* Caro Brighella. *(amorosa.*
*Brigh.* Ma andè in letto quando volì, cossa v' importa de mi?
*Coral.* Sola non posso addormentarmi.
*Brigh.* Oh, bella! Ve despiase star sola, e po me trattè cussì pulito?
*Coral.* Che cosa ti ho fatto? Che cosa ti ho detto? Tu mi hai strapazzata, tu mi hai provocata, tu sei una bestia. *(irata.*
*Brigh.* Orsù, dormo sulla carrega.

*Coral.* Via, via, ho burlato, sei il mio caro marito.
*Brigh.* (Oh, sta medesima no la lasso più.)

## SCENA XIII.

*Arlecchino, e detti.*

*Arlec.* Oh de casa, gh'è nissun? (*di dentro.*
*Coral.* Chi è costui?
*Brigh.* Un me amigo...
*Coral.* Voglio saper chi è.
*Brigh.* Lassè, che anderò mi... (*a Corallina.*
*Coral.* Come? Voglio saper chi è, e voglio sentire ancor io.
*Brigh.* L'è un servitor della marchesa Beatrice.
*Coral.* Che cosa vuole?
*Brigh.* Adesso anderò a sentir.
*Coral.* Signor no. Fallo venir qui. Voglio sentir ancor io.
*Brigh.* (Oh, che pazienza!) Vegnì avanti, compare Arlecchin.
*Arlec.* Bondì, paesan. (*esce.*
*Brigh.* Te saludo. Cossa gh'è de novo?
*Arlec.* Chi è sta bella maschiotta? (*verso Corallina.*
*Brigh.* No ti la cognossi? Me mujer.
*Arlec.* To mujer?
*Brig.* Sì, me mujer.
*Arlec.* L'è so mujer? (*a Corallina.*
*Coral.* Signor sì, sua moglie.
*Arlec.* Sia maledetto!
*Brigh.* Cossa gh'è?
*Arlec.* Me despiase.
*Coral.* Perchè vi dispiace?
*Arlec.* Me despiase non averlo savudo prima.
*Brigh.* Mo perchè?
*Arlec.* Perchè saria vegnù a farghe conversazion, a servirla da cicisbeo.
*Coral.* Io non ho bisogno di voi.

*Arlec*. Grazie infinite, patrona de tutto. *(con ironia*.
*Brigh*. Caro paesan, sè un omo curioso.
*Arlec*. La saria bella; semo paesani; avemo la patria in comun, podemo aver in comun anca la mujer.
*Coral*. Orsù, che cosa siete venuto a far qui, padron mio?
*Arlec*. A reverirla devotamente.
*Coral*. E non altro?
*Arlec*. E anca qual cosa altro. Gh' elo el to patron?
*(a Brighella*.
*Brigh*. El gh' è, ma l'è sulle furie; no se ghe pol parlar.
*Arlec*. Averia da farghe un'imbasasada.
*Brigh*. Per parte de chi?
*Arlec*. Per parte della me patrona.
*Coral*. (Oh, che caro mezzano!)
*Brigh*. Dimel a mi, chè vedrò, se ghe posso parlar.
*Arlec*. Senti. Con grazia, patrona bella. *(a Corallina tirando Brighella in disparte.)* (La me patrona me manda a dir al to patron, che sta mattina... Ma no, prima che la lo reverisse.) *(piano a Brighella*.
*Brigh*. Za el se gh' intende.
*Coral*. Con sua licenza, voglio sentire ancor io.
*(s' accosta*.
*Arlec*. Patrona, la se comoda. Me manda la me patrona....
*Coral*. La signora marchesa?
*Arlec*. La signora marchesa, a reverir el sior conte.
*Coral*. Il signor conte, non la signora contessa?
*Arlec*. Il signor conte, non la signora contessa. E la ghe manda a dir... *(verso Brighella*.
*Coral*. Parlate con me.
*Arlec*. E la ghe manda a dir che sta mattina...
*Coral*. Brighella, senti. (Va' a dire alla padrona segretamente, che venga qui.) *(piano a Brighella*.
*Brigh*. Ma se no la vol... *(a Corallina*.
*Coral*. (Va' là, fa' a mio modo.) *(come sopra*.
*Brigh*. (No la vol sentir...)
*Coral*. (Va', che ti caschi la testa.)

*Brigh.* (Guarda ben, chè dormirò sulla carrega.)

*Coral.* (Via, caro marito, fammi questo piacere, va' a chiamar la padrona.)

*Brigh.* Ti me lo disi colle bone, anderò. (Oh, che bel segreto!) *(parte.*

*Arlec.* La favorissa, dove ala imparà la creanza?

*Coral.* Compatite. Son qui da voi. Ho mandato mio marito a chiamar il padrone.

*Arlec.* Brava, così farò a lu l' ambassada.

*Coral.* Ma ditemi. Che cosa vuole la signora marchesa dal mio padrone?

*Arlec.* La ghe vol parlar.

*Coral.* Viene spesso il signor conte a ritrovarla?

*Arlec.* Oh! Spesso.

*Coral.* E Brighella viene con lui?

*Arlec.* Seguro.

*Coral.* In casa vostra starete allegri, vi saranno delle belle cameriere.

*Arlec.* Ghe n' è una che no l' è el diavolo.

*Coral.* (Ah, maledetto! Per questo va volentieri.)

## SCENA XIV.

*La contessa Rosaura, e detti.*

*Ros.* Chi è costui? *(a Corallina.*

*Coral.* Il servo della signora marchesa Beatrice.

*Ros.* Che fai in questa casa?

*Arlec.* La perdona... ero vegnudo...

*Ros.* Che fai colla mia cameriera? Va' via di qua; non voglio che i servitori trattino colle mie donne di casa.

*Arlec.* Ma mi son vegnudo...

*Ros.* Lo so, m' ha detto Brighella che sei venuto a far il grazioso colla di lui moglie.

*Coral.* Eh, no signora...

*Ros.* Vattene di questa casa, o ti farò gettare dalla finestra.

*Arlec.* Eh, anderò per la scala. Ma mi, siora...

*Ros.* Va' via; e se ci torni più, ti farò romper le braccia.

*Arlec.* Obbligatissimo dell'avviso. (Qua no i me vede più.) *(parte.*

*Coral.* Ma egli, signora mia...

*Ros.* Colui non lo voglio in casa mia, e non voglio ch' egli sappia il perchè. Vieni meco. *(parte.*

*Coral.* Ora la capisco. Ne sa più di me. Oh, questa sì è una moglie savia e prudente! *(parte.*

## SCENA XV.

Camera in casa della marchesa.

*La marchesa Beatrice, poi il servitore.*

*Beat.* Più che rifletto alle parole artificiose di Rosaura, più sento al vivo le punture del suo ragionamento. Sono offesa e non so il modo di vendicarmi. Il conte potrebbe farlo: ma non vorrà, o non saprà, e a me non conviene sollecitarlo. Orsù per primo capo di mia riputazione, tronchisi questa pericolosa amicizia. Si congedi il conte, e più non venga in mia casa. L'ho mandato a chiamare, e non viene. Anch' io con un viglietto gli spiegherò il mio sentimento. Ehi?

*Serv.* Signora, è qui il signor conte Ottavio.

*Beat.* Venga, venga, (chè viene a tempo.) Non voglio altro scrivere. *(servitore parte)* Venga, ma per l'ultima volta.

## SCENA XVI.

*Il conte Ottavio, e detta.*

*Ottav.* Signora mia...

*Beat.* Conte, in casa mia non ci venite più.

*Ottav.* Come?...

*Beat.* Non voglio più rimproveri da quell'impertinente di vostra moglie.

*Ottav.* Indegna! N' è ella forse...

*Beat.* Tant' è, non ci venite più.

*Ottav.* Ma ditemi...

*Beat.* M' avete inteso.

*Ottav.* Giuro al cielo, ascoltatemi. (*con voce alta.*

*Beat.* Che cosa vorreste dire?

*Ottav.* Voglio sapere, che cosa ha detto Rosaura.

*Beat.* Ha detto ch' io sono una scellerata, un' indegna, una ribalda, che seduce gli altrui mariti, che turba la pace delle famiglie.

*Ottav.* E voi le avete lasciato dir tutte queste cose? Con tutta la vostra furia, pare che vogliate conquassare il mondo, e poi vi lasciate strapazzare così?

*Beat.* Ah! Non so che mi dire... Ha legato il discorso in una maniera, che solo dopo mi sono avveduta de' suoi rimproveri.

*Ottav.* Dunque non vi ha maltrattato così chiaramente.

*Beat.* La sarebbe bella! Se avesse avuto tanto ardire, meschina lei.

*Ottav.* Dunque chi sa? Può essere che non abbia inteso parlar di voi. Rosaura non è di tal costume.

*Beat.* Sì, sì, difendete la moglie. Tenete da lei; andate al diavolo, non mi venite più d' intorno.

*Ottav.* Eh, via, signora...

*Beat.* Sono risolutissima. La nostra amicizia è finita.

*Ottav.* Ma io in che cosa ho mancato?

*Beat.* Indegna! Son io che vi seduco? Chi vi chiama? Chi vi prega? Chi vi cerca?

*Ottav.* E per causa di questa pazza mi discacciate da voi?

*Beat.* Sì, signore, andate a casa e ringraziatela.

*Ottav.* Sì, la ringrazierò. (*alterato.*

*Beat.* La ringrazierete di cuore?

*Ottav.* La ringrazierò, la ringrazierò. (*alterato.*

*Beat.* Come?

*Ottav.* Lo sentirà quell' indegna, e se ne ricorderà per tutto il tempo di vita sua.

*Beat.* Eh, via! (*schernendolo.*

*Ottav*. Non lo credete?

*Beat*. Eh, chè due carezze della moglie accomoderanno ogni cosa.

*Ottav*. Delle sue carezze sono mesi che io non ne voglio. La batterò.

*Beat*. Sì, acciò dica che l' avete battuta per causa mia.

*Ottav*. La caccerò via.

*Beat*. Peggio. Tutto il mondo contro di me.

*Ottav*. Ma che ho da fare?

*Beat*. Tralasciar di vedermi.

*Ottav*. Ed avrete voi tanto cuore?

*Beat*. Ah, conte! La mia riputazione vuole così.

*Ottav*. Ah, maledetta Rosaura!

*Beat*. Vostro danno; l' avete voluta.

*Ottav*. Farò una risoluzione bestiale.

*Beat*. No, no, allontanatevi da questa casa, e tutto anderà bene. Privatevi delle conversazioni, e tornerete ad amare la cara sposa.

*Ottav*. Ah! voi sempre più m' inasprite. Se qui fosse colei, le caccerei questa spada nel petto . . . basta . . . Il cielo mi tenga le mani. Son fuor di me stesso.

*Beat*. Passerà, passerà. *(schernendolo*.

*Ottav*. Voi mi mettete al punto.

*Beat*. Passerà, passerà. *(come sopra*.

*Ottav*. Mi porti il diavolo, s' io non fo le vostre e le mie vendette. *(parte*.

*Beat*. L' ira del conte scema in parte la mia. Apprendo con senso nobile l' ingiurie recatemi da sua moglie. Qualunque risentimento egli faccia, non dirà che da me stato gli sia suggerito, ma non potrò mirar che con giubilo, mortificata e punita la mia nemica.

*Fine dell' atto secondo*.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera in casa del conte con tavolino.

*Il conte Ottavio, poi Brighella.*

*Ottav.* Temeraria! indegna! Andar dalla marchesa Beatrice? Maltrattarla? Mettermi in impegno? Farmi ridicolo? Me la pagherai. Io per te scacciato dalla marchesa? Per te privato dell'unica mia conversazione? Per te vilipeso, per te disprezzato? Ah! la mia disperazione verrà a cadere sopra di te medesima. Non vuoi staccarti da me? Non vuoi allontanarti? Lo farai tuo malgrado; sì lo farai. Brighella?

*Brigh.* Lustrissimo.

*Ottav.* Ha desinato colei?

*Brigh.* Chi, lustrissimo?

*Ottav.* Rosaura.

*Brigh.* Ah, la patrona? L'ha magnà do bocconi de soppa. L'ho roto un'ala de colombin, e appena la se n'ha messo un boccon alla bocca, gh'è vegnù da pianzer; la s'è alzada dalla taola, e l'è andada via. *(s'asciuga gli occhi.*

*Ottav.* ( Pianga pure a sua voglia. ) Ora dov'è?

*Brigh.* La sarà in te la so camera.

*Ottav.* Vi è suo padre?

*Brigh.* Lustrissimo no.

*Ottav.* Dimmi. Non è solita Rosaura a bere ogni dopo pranzo una limonata?

*Brigh.* Sì signor, ghe l'ha ordenada el medego.

*Ottav.* L'hai ancora fatta per oggi?

*Brigh.* Lustrissimo sì; l'ho fatta, e l'è quà in tinello in fresco in te la so caraffina.

*Ottav.* E perchè non gliela porti?

*Brigh.* Me pareva ancora presto.

*Ottav.* Dirà che la servitù non ha attenzione per lei, ch'io non voglio che sia servita. Di tutto mi carica, di tutto prende motivo d'irritamento. Presto, portale la limonata.

*Brigh.* La servo subito. (Che premura estraordinaria!) Bisogna ch'el voja far pase. *(parte, poi ritorna.*

*Ottav.* Non vuoi andartene? Mi vuoi tormentare in eterno? Perfida! Te n'avvedrai.

*(Brighella con sottocoppa, su cui evvi la caraffina ed un bicchiere.*

*Brigh.* Vado subito a portarghe la limonada.

*(ad Ottavio passando.*

*Ottav.* Aspetta. Vammi a prendere la mia tabacchiera.

*Brigh.* Dove, lustrissimo?

*Ottav.* Nella camera dove ho dormito.

*Brigh.* Ma... e la limonada?

*Ottav.* Mettila lì; e vammi a prender la tabacchiera.

*Brigh.* Presto fazzo a portarla alla patrona...

*Ottav.* Pezzo d'asino! Io voglio esser servito. Metti giù quella limonata, e vammi a prendere la tabacchiera.

*Brigh.* La servo subito. (Oh, che casa rabbiosa! Oh, che casa del diavolo!) *(mette la sottocoppa coperta sul tavolino, e parte; poi ritorna.*

*Ottav. (guarda qua e là se è veduto.)* Ecco ciò che ti farà allontanare da me per sempre. *(cava una cartuccia di tasca.)* Ecco la vendetta mia, e quella della marchesa. *(leva il coperchio alla caraffina.)* Sciolto ch'io sarò dall'odiato legame, sposerò la marchesa; e questa polvere lo scioglierà ben presto; e lo zucchero, con cui è mescolata, nasconderà l'amaro col dolce. Vien gente, non vo' dar sospetto. *(si scosta dal tavolino, e lascia scoperta la caraffina.*

*Brigh.* Eccola servita. *(gli dà la tabacchiera.*

*Ottav.* Via, porta subito la limonata alla contessa. (Indegna! Domani non ti avrò più davanti gli occhi.
*(parte.*

## SCENA II.

*Brighella solo.*

Sempre in collera, sempre musoni, sempre se grida. Oe! la caraffina scoverta! Nissun la pol aver toccada altri che el patron. Bevù nol ghe n'ha certo. La me par torbidetta. Oh, cosa che el diavolo me mette in testa! Sta premura, che ghe porta la limonada, nol l'ha più avuda! Jersera i ha gridà, no i ha dormido insieme ... No vorria ... basta. A mi no me tocca ... Sior sì, che me tocca ... Sior sì, che me tocca. Mi fazzo la limonada, e se nascesse qualche desordene? Son intrigado. Ghe penserò suso. Ma co sto dubio in corpo no voi metter a rischio la vita della patrona, e la mia riputazion.

*(prende la sottocoppa, e vuol partire.*

## SCENA III.

*Corallina, e Brighella.*

*Coral.* Sai che cosa t'ho da dire? Che in casa della marchesa Beatrice non voglio che tu ci vada più.
*Brigh.* Ben, ben, no gh'anderò. *(vuol partire.*
*Coral. (lo trattiene.)* Se il padrone ci va, o conduca un altro servitore, o ce n'andremo di questa casa.
*Brigh.* Via, sì, ve digo. *(ansante per partire.*
*Coral. (lo trattiene.)* Ho saputo che vi è una bella cameriera. Briccone! Per questo ci vai volentieri.
*Brigh.* Eh, gho altro in testa. *(come sopra.*
*Coral.* Dove con questa furia?
*Brigh.* No vedè? Porto la limonada alla patrona.
*Coral.* È presto. Non è l'ora solita.

*Brigh.* Cossa voleu da mi?
*Coral.* Stasera andremo a buon'ora?
*Brigh.* Sì, a bon ora.... (*vuol partire*.
*Coral.* Sentite.
*Brigh.* Lasseme portar sta limonada.
*Coral.* Date qui, la porterò io.
*Brigh.* Siora no, voi portarla mi.
*Coral.* La mia padrona è nel suò gabinetto, glie la voglio portar io.
*Brigh.* O gabinetto, o altro, vojo andar mi.
*Coral.* Asinaccio!
*Brigh.* Stassera la discorreremo.
*Coral.* Sempre a suo modo.
*Brigh.* (Adessadesso ghe fazzo bever sta limonada.)
*Coral.* Me la pagherai.
*Brigh.* La carrega. (*minacciandola*.
*Coral.* Maledetto!
*Brigh.* Se no ti gh'à giudizio, vago a dormire in un camerin de soffitta. (*parte*.
*Coral.* Ah! converrà andar colle buone; qualche volta sono un poco caldetta, ma vi vuol pazienza, son così di natura. (*parte*.

## SCENA IV.

Camera in casa della marchesa.

*La marchesa Beatrice, Lelio, e Florindo.*

*Lelio* Eh via, signora marchesa, calmate la vostra collera.
*Flor.* In verità fate torto a voi stessa.
*Beat.* Non vi è rimedio; ho risoluto così.
*Lelio* Ma che cosa mai vi ha detto la contessina Rosaura?
*Beat.* Mille impertinenze, una peggiore dell'altra.
*Flor.* E che colpa ha per questo il povero conte Ottavio?
*Lelio* Il povero galantuomo si è sfogato meco, e credetemi, è appassionatissimo per cagion vostra.

*Flor.* Mi ha pregato colle lagrime agli occhi, che vi persuada rimetterlo nella vostra grazia.

*Beat.* Non voglio essere maltrattata da quella impertinente di Rosaura.

*Lelio* Ma si può sapere che cosa vi ha detto?

*Beat.* Mi ha detto tanto che basta per farmi fare una simile risoluzione.

*Flor.* Ci ha raccontato il conte Ottavio che voi avete interpretate le parole della signora Rosaura dopo essere ella da voi partita; onde vi potreste anche essere ingannata.

*Beat.* Vedete, se il conte è d'accordo? Cerca giustificarla.

*Flor.* No, non è vero, cerca placar voi, e medita anzi delle risoluzioni, che se hanno effetto, sarà liberato da tutte le seccature.

*Beat.* Che cosa vuol fare?

*Lelio* Vuol mandar la moglie a star con suo padre.

*Beat.* Veramente una gran cosa! Tanto e tanto non osserverà i dilui passi?

*Flor.* Ma anderanno a Roma, sapete?

*Beat.* A Roma?

*Lelio* Sì; il signor Pantalone anderà a star a Roma.

*Beat.* E anderà seco Rosaura?

*Lelio* Così dicono.

*Beat.* Non lo credo.

*Flor.* In ogni modo, io dico che ci va del vostro decoro a dimostrare un simile risentimento.

*Beat.* Dovrò soffrire di essere ingiuriata?

*Flor.* Le ingiurie sono ideali.

*Beat.* Ho fondamento di crederle a me dirette.

*Lelio* Ditemi un poco: se la contessina Rosaura si spiegasse non aver parlato per voi; se si disdicesse pubblicamente di quanto ha detto o con malizia, o con innocenza, sareste voi soddisfatta?

*Beat.* Sarei soddisfatta, ma non lo farà.

*Lelio* Lo farà senz'altro.

*lor.* Siamo noi mallevadori che lo farà.
*eat.* Vi potete impegnare?
*lor.* So quel ch' io dico. Il punto è che convien far presto, prima che si traspiri per il paese. Se il conte Ottavio non viene questa sera da voi, la conversazione principia ad investigare il perchè.
*Beat.* E come s' ha da fare? Se Rosaura non si spiega, suo marito non lo voglio più in casa mia.
*Lelio* Facciamo venir qui la signora Rosaura.
*Beat.* No...
*Flor.* No, non va bene. La cosa sarebbe troppo affettata, e fuor di natura.
*Lelio* Dunque come pensereste voi? *(a Florindo.*
*Flor.* Favoritemi, signora, come vi siete separata dalla contessa?
*Beat.* Io non ho fatta alcuna dimostrazione.
*Flor.* Benissimo; nè la contessa Rosaura sa finora che voi abbiate rilevate con senso le sue parole. Ella vi può credere ancora amica e indifferente. Direi che andassimo tutti uniti a ritrovarla.
*Beat.* Oh, questo poi...
*Flor.* Lasciatemi finir di dire. Potremmo andar uniti a ritrovarla; far cadere il discorso a proposito; farla parlare, e farle far tutte quelle dichiarazioni che voi desiderate.
*Lelio* Bravissimo. Non si può pensar meglio. La cosa è accomodata.
*Flor.* Poi sul fatto si passa dalla casa del conte alla vostra. Chi vuol venire venga, chi non vuol venir se ne stia. Facciamo la solita conversazione, e non se ne parli mai più.
*Beat.* Rosaura non si piegherà.
*Lelio* La faremo piegare.
*Beat.* Come potete compromettervi?
*Lelio* Noi abbiamo il segreto.
*Flor.* Fidatevi di noi.
*Lelio* Via, consolate quel povero conte, che dà la testa per le muraglie.

*Beat.* Poverino ! (*deridendolo.*

*Flor.* Non siate così crudele.

*Beat.* Mi fate ridere.

*Lelio* Animo, animo, presto, andiamo.

*Flor.* Via, prima che si raffreddi.

*Lelio* Andiamo a far questa pace.

*Beat.* Orsù farò a modo vostro. Ma se sarò affrontata, voi due me ne renderete conto. Do alcuni ordini, e sono con voi. (*parte.*

## SCENA V.

*Lelio, e Florindo.*

*Lelio* Se queste genti si dividono, abbiamo persa la più bella conversazione del nostro paese.

*Flor.* Se qualchedun ci sentisse, direbbe, che facciamo i mezzani.

*Lelio* Mestiere alla moda. Si fa di tutto per gli amici.

*Flor.* Come riusciremo nel nostro impegno?

*Lelio* A maraviglia. Piglieremo le parole per aria. Le faremo giuocare a nostro modo; e poi quando una volta hanno queste donne parlato insieme, ancorchè la contessa non si disdica, tutto si accomoderà.

*Flor.* E noi rideremo.

*Lelio* E vin di Canarie.

*Flor.* E cioccolata. (*ridendo partono.*

## SCENA VI.

Camera in casa del conte con tavolino, e sedie.

*Il conte Ottavio, poi Corallina.*

*Ottav.* Ma! finalmente forz'è che l'umanità si risenta. Rosaura sarà un perpetuo rimorso al cuor mio. Ma il bene che onestamente io spero dal cuor di Beatri-

se, farà scordarmi e l'amore e l'odio che per Rosaura ho provato, e il di lei nome, e il di lei volto, e le sue lagrime, e la stessa mia crudeltà. (*siede pensoso.*

*Coral.* Signore.

*Ottav.* Che cosa vuoi?

*Coral.* La mia padrona...

*Ottav.* Che fa Rosaura?

*Coral.* Mi manda la padrona... (*piangendo.*

*Ottav.* Perchè piangi? Che hai? (*alterato.*

*Coral.* No signore, non piango. (*s' asciuga gli occhi.*) Manda la mia padrona a pregarvi che le permettiate di venirvi a dire una cosa.

*Ottav.* Ditele... che sono occupato.

*Coral.* È una parola sola.

*Ottav.* Sai tu che mi voglia dire?

*Coral.* Signor no, in verità.

*Ottav.* Al tardi sarò da lei.

*Coral.* Signore, non andate in collera. Ha detto che se non vi parla adesso, non vi parla più.

*Ottav.* (Ah, Rosaura ha bevuto il veleno!) (*s' alza furioso.*

*Coral.* Via, se non volete, non verrà; che serve che v' infuriate?

*Ottav.* (Povera sventurata!) (*da se agitato.*

*Coral.* Le dico che venga?

*Ottav.* (Negherò d' ascoltarla?) (*come sopra.*

*Coral.* Sì, o no?

*Ottav.* (Ma con qual cuore potrei soffrir di vederla?) (*come sopra.*

*Coral.* (Oh, io le dirò di sì; buona notte.) (*da se, e parte.*

*Ottav.* Fuggasi un tale incontro. Corallina... è andata senza dirmi nulla? Presto, presto, me n' andrò fuori di casa. Dov' è la spada? Dov' è il cappello? Brighella. Non v' è nessuno? (*agitato.*

## SCENA VII.

*La contessa Rosaura, e detto, poi Corallina.*

*Ros.* Se avete bisogno di chi vi serva, son qua io; e niuno vi servirà con tanto amore, quanto la vostra sposa.

*Ottav.* (Oh incontro fatale!)

*Ros.* Marito mio, non temete ch'io voglia distrarvi da' vostri affari. Due parole vi dico, se mi ascoltate. Caro conte, non mi dite di no.

*Ottav.* (È molto ilare. Tal non sarebbe, se avesse bevuto il veleno.)

*Ros.* Voglio esservi odiosa, voglio che le parole mie vi dispiacciano, finalmente si può fare un piccolo sagrifizio per acquistar la vostra pace.

*Ottav.* Per acquistar la mia pace?

*Ros.* Sì per questo solo motivo vengo io a ragionarvi. Ho pensato con serietà alle vostre risoluzioni, e son pronta a rendervi soddisfatto.

*Ottav.* Volete partire con vostro padre?

*Ros.* Voglio lasciarvi in libertà. Permettetemi ch'io sieda per un momento. (*siede.*

*Ottav.* Avete voi qualche male?

*Ros.* No, per grazia del cielo.

*Ottav.* Dacchè bevete le limonate, parmi che stiate meglio della salute.

*Ros.* È vero, mi fan del bene.

*Ottav.* Oggi l'avete bevuta?

*Ros.* Non ancora.

*Ottav.* (Respiro.)

*Ros.* Via, sedete, ed ascoltatemi, chè resterete contento.

*Ottav.* Parlate. Sono ad ascoltarvi. (*siede.*

*Ros.* Per principiare il discorso con ordine, dovrei rammentarvi che voi mi amaste in tempo ch'io non sapeva che fosse amore...

*Ottav.* Il ragionamento riuscirebbe assai lungo. Non avrei tempo per ascoltarvi.

*Ros.* Ciò direi solamente per farvi comprendere che voi m' insegnaste ad amare.

*Ottav.* Per dedurne poi che?

*Ros.* Che siccome principiai ad amarvi per rassegnazione ai vostri voleri, posso terminar di vedervi per obbedienza ai vostri comandi.

*Ottav* Tutto ciò vuol concludere che avete risoluto di lasciarmi, e di andare con vostro padre, non è egli vero?

*Ros.* Non siete ancora arrivato al punto. Corallina.

*Corallina colla sottocoppa colla limonata.*

*Coral.* Comanda la limonata?

*Ros.* Sì, lasciala qui, e vattene. *(Ottavio si turba.*

*Coral.* (Che brutto ceffo! Mi fa paura.) *(parte.*

*Ottav.* Che è questo? *(alterato.*

*Ros.* Questa è la solita mia limonata.

*Ottav.* E perchè la venite a bévere qui? *(alterato.*

*Ros.* Compatitemi. Non ho avuto tempo.

*Ottav.* *(s' alza agitato.)*

*Ros.* Fermatevi. *(lo tiene per la veste.*

*Ottav.* Lasciatemi.

*Ros.* No, conte, ascoltatemi. Misero voi, se non mi ascoltate.

*Ottav.* Che volete voi dirmi?

*Ros.* Sedete.

*Ottav.* Eccomi. *(siede.*

*Ros.* Conte mio, qui nessuno ci sente; siamo soli, e possiam parlare con libertà. Voi siete sazio di me; voi amate la marchesa Beatrice; il nostro vincolo v' impedisce di possederla; il zelo mio vi tormenta, sono stata io stessa a rimproverarla, e per me forse da se vi scaccia la vostra bella. Tutti motivi del vostro sdegno, tutte colpe di questa infelice, tutte ragioni che minacciano la mia morte. Eccola: voi conte mio, voi me l' avete preparata entro di quest' ampol-

la. Non voltate la faccia, non isfuggite di mirarmi. So che quest'è veleno; so che voi lo avete a me destinato; non ricuso di beverlo, ma far lo voglio in presenza vostra.

*Ottav.* Eh, chi vi narra tai fole? Non credete... Non è... *(vuol prender la caraffina.*

*Ros.* Fermatevi, e lasciatemi dire. Se siete reo, compatitemi; se innocente, consolatemi. Deh, torniamo a quel fatale principio che vi dà pena di rammentare. Sovvengavi che voi foste il primo ed il solo amor mio. Deh, rammentate a voi stesso per un momento le tenerezze che per un anno mi praticaste. Io era la vostra delizia, io il vostro bene, io la vostra consolazione. Oh cielo! Quando principiaste ad amarmi meno? Quando le mie luci, il mio volto, le mie parole principiarono a dispiacervi? Confessatelo da cavaliere: allora solo, che i vezzi della marchesa Beatrice v'istillarono il veleno nel cuore. Qual colpa ho io commessa che meritar mi facesse lo sdegno vostro? Mi sono io allontanata mai dall'amarvi, dall'obbedirvi, dal compatirvi? Ah, dunque un nuovo amore mi rese odiosa a' vostri occhi. E voi vi lusingate che sciolto dall'odiata catena che a me vi unisce, sareste colla mia rivale felice? No, v'ingannate. Farà altri le mie vendette, e soffrirete forse veder dimezzato quel cuore che ora vi stimola ad allontanarvi dal mio. Ciò dicovi soltanto per l'amore che ancor vi porto, non per movervi a compassione di me. Odiatemi pure, uccidetemi, ve lo perdono; mentre piuttosto che vivere da voi lontana, a voi mi eleggo morir vicina. Sarete soddisfatto. Sarà Beatrice contenta. Recatele la novella della mia morte. Conte mio, sposo barbaro, ecco ch'io bevo...

*(in atto di prender la caraffa.*

*Ottav.* Ah, no, fermate, Rosaura mia... Vi domando perdono... Oimè... conosco il fallo... comprendo il torto... Sposa, compatitemi per pietà.

*Ros.* Oh cielo! E sarà vero che voi mi parliate di cuore?

*Ottav*. Ah! Che mi sento mille furie in seno che mi sbranano il cuore.
*Ros*. Deh calmatevi.
*Ottav*. Odiatemi, chè ben lo merito.
*Ros*. No, caro, vi amerò più che mai.
*Ottav*. Sono un barbaro, sono un traditore.
*Ros*. No, siete il mio caro sposo.
*Ottav*. Qual pena mi si conviene per un sì nero delitto?
*Ros*. Io vi darò la pena che meritate.
*Ottav*. Sì; studiate la più crudele.
*Ros*. Abbandonate la conversazione di Beatrice.
*Ottav*. Vada al diavolo. Sì, lo conosco: ella è cagion di tutto, l'aborrirò, l'odierò in eterno.
*Ros*. Bastami che non l'amiate.
*Ottav*. Andiamo via di Montopoli.
*Ros*. Sì: ecco la maniera di non vederla mai più.
*Ottav*. Perchè non s'apre la terra, perchè non mi fulmina il cielo?
*Ros*. Non date in questi trasporti.
*Ottav*. Arrossisco in mirarvi.
*Ros*. Amatemi, e ciò mi basta.
*Ottav*. Oh cielo! Come scopriste voi il veleno?
*Ros*. Il povero Brighella s'insospettì, m'avvisò. Perdonategli per pietà.
*Ottav*. Sì, cara, con tutto il cuore. Datemi la mano.
*Ros*. Eccola.
*Ottav*. (*l'abbraccia stretta con tutte due le mani*.) Compatitemi, compatitemi, compatitemi.
*Ros*. Amatemi. (*piange*.

## SCENA VIII.

*Pantalone (vede i suddetti abbracciati) e detti*.

*Pant*. Olà! Come! Fia mia! Sior Ottavio! Rosaura! Sior zenero! Sieu benedetti! Oh, cari! Oimei! muoro dalla consolazion. (*piange*.

*Ros.* Consolatevi, signor padre, mio marito mi ama.

*Pant.* Distu da senno?

*Ros.* È tutto mio.

*Pant.* Oh, caro! *(bacia il conte)* Com'ela? Come vala? Alo lassà l'amiga? *(a Rosaura.*

*Ros.* (Sì, è tutto mio.) *(a Pantalone.*

*Ottav.* Ah! Signor Pantalone, son confuso. Troppe cose si uniscono a rendermi stordito.

*Ros.* Via, non parliamo di cose tetre. Signor padre, volete che andiamo a Roma?

*Pant.* Come? A Roma? Senza to mario?

*Ros.* Oh! ha da venire anch'egli. È vero, signor conte?

*Ottav.* Sì, andiamoci quanto prima.

*Pant.* Oh, magari! Tutti insieme. Pare, fia, muggier mario, oh! che compagnia! Oh! che conversazion! Torno dies'anni più zovene.

## SCENA IX.

*Corallina, e detti.*

*Coral.* Signori, è qui la signora marchesa Beatrice col signor Lelio, e il signor Florindo.

*Ottav.* Vadano al diavolo.

*Pant.* Bravo. Che i vaga al diavolo.

*Ottav.* Ma no, di' loro che passino.

*Pant.* (Tolè, semo da capo.)

*Ottav.* Rosaura, non dubitate. Il tempo è opportuno per una forte risoluzione.

*Ros.* Mi fido della vostra virtù.

*Coral.* Che passino?

*Ottav.* Sì, t'ho detto.

*Ros.* Porta la limonata nella mia camera, e avverti che non me la tocchino.

*Coral.* Oh, non dubiti! Nessuno ha mai toccata la roba sua. *(ritira il tavolino indietro.*

*Ottav.* (Perchè non farla gettare?) *(a Rosaura.*

*Ros.* (Lo farò senza dar sospetto.) *(ad Ottavio.*

*Coral.* (L'ampolla la lascio lì per ora; la prenderò poi. Ho d'andar a rispondere a quei signori coll'ampolla in mano? *(da se, e parte.*

*Ottav.* Rosaura, ritiratevi con vostro padre.

*Pant.* (No lo lassar solo con culìa.) *(piano a Rosaura.*

*Ros.* Vi ubbidisco. Andiamo.

*Pant.* (La lo farà zo.) *(come sopra.*

*Ros.* Seguitatemi, se mi amate. *(a Pantalone.*

*Pant.* (Oh, povera gnocca! Ti vederà.) *(parte con Rosaura.*

*Ottav.* Gli uomini, quando sono arrivati all'estremo dell'iniquità, o devono perire, o devono tornar indietro. Io ero già sul punto di precipitare. Il cielo mi ha illuminato, Rosaura mi ha soccorso, la sua virtù mi ha assistito.

## SCENA X.

*La marchesa Beatrice, Lelio, Florindo, e detto.*

*Lelio* Amico! Eccomi qui da voi. *(al conte.*

*Flor.* Ed eccomi con una bella compagnia.

*Beat.* (Appena mi guarda. Pretenderà ch'io sia la prima a parlare.)

*Ottav.* Amici, vi supplico, favorite passare dalla contessa. Io devo dire qualche cosa alla marchesa sola..

*Lelio* Volentieri, servitevi pure. *(parte.*

*Flor.* Sì, senza cerimonie. *(parte.*

*Beat.* Aspettatemi. *(vuol seguirli.*

*Ottav.* Vi supplico, ascoltatemi, signora marchesa. Io vi ho servito pel corso di due anni; voi per altrettanto tempo mi avete favorito. I nostri trattenimenti sono stati onesti, degni di voi, e degni di me. Circa alle intenzioni, esaminate le vostre, io lo farò delle mie.

*Beat.* Che ragionamento mi fate voi?

*Ottav.* Signora, il luogo, il tempo mi obbliga a parlarvi succintamente. Io vado a Roma, e non mi vedrete mai più.

*Beat.* Perchè una tale risoluzione?
*Ottav.* Per distaccarmi da voi.
*Beat.* Per distaccarvi da me? Chi sono io?
*Ottav.* Una donna che mi aveva rapito il cuore.
*Beat.* Un diavolo che vi porti.
*Ottav.* Non vi alterate.
*Beat.* Indegno! Cavaliere malnato!
*Ottav.* Non alzate la voce.
*Beat.* Sì, siete un villano.
*Ottav.* Ma giuro al cielo...
*Beat.* Che giuro al cielo? Che direte? Che farete?
*Ottav.* Dirò... farò... Eh... la riverisco. *(parte.*

## SCENA XI.

*Beatrice sola.*

Così mi lascia? Così mi tratta? Indegno, malcreato! Così una mia pari schernisce? Ecco dove mi hanno condotto quei savj giovani. Ecco a qual impegno mi hanno sagrificata. Misera me! Ottavio mi fugge; ma questo è il meno; il perfido mi deride, m' insulta, e la sua moglie trionferà, riderà di me quella vile, quella plebea. Chi sa che ella non sia a vedermi dietro a qualche portiera? Oh cielo! il dolore mi opprime, il furore m' assale, moro, non posso più.
*(cade sopra una sedia svenuta.*

## SCENA XII.

*Lelio, Florindo, e detta.*

*Lelio* Le cose vanno male. *(a Florindo.*
*Flor.* Torniamola a condurre a casa. *(a Lelio.*
*Lelio* Signora marchesa?
*Flor.* Oh, diamine! ella è svenuta.
*Lelio* Il conte le ha fatto qualche impertinenza,

*Flor.* Avete niente da farla rinvenire?
*Lelio* Niente a proposito; non ho altro in tasca che il tirabusson.
*Flor.* Andiamo ad avvisare il conte, e la contessa.
*Lelio* Sì, andiamo. Che cosa è questa? (*vede l'ampolla.*
*Flor.* Pare acqua.
*Lelio* È limonata. (*odorandola.*
*Flor.* Spruzzatela in faccia. Intanto anderò ad avvisare qualcheduno. (*parte.*
*Lelio* Animo, signora marchesa. (*spruzzandola.*
*Beat.* Oimè!
*Lelio* Che cosa è stato?
*Beat.* Niente. Torniamo a casa.
*Lelio* Volete bere una limonata che vi farà bene?
*Beat.* Sì, date qui. Muojo dalla sete. (*beve.*
*Lelio* Ma che cosa è stato?
*Beat.* Niente vi dico. A casa ragioneremo.

## SCENA XIII.

*Florindo, il conte Ottavio, e detti.*

*Ottav.* È rinvenuta?
*Lelio* Sì.
*Ottav.* Che cosa le avete dato?
*Lelio* Ha bevuto un poco di limonata.
*Ottav.* Che limonata?
*Lelio* L'abbiamo ritrovata sul tavolino.
*Ottav.* Oimè! Presto un medico. (*a Florindo.*
*Flor.* Perchè?
*Ottav.* La marchesa è avvelenata.
*Beat.* Io avvelenata? (*s' alza furiosa.*
*Ottav.* Sì, presto soccorretela.
*Lelio* Ma come?
*Ottav.* In quell' ampolla vi era il veleno.
*Beat.* Ah, scellerato, a me il veleno?
*Flor.* Presto un medico. (*parte.*

*Ottav.* Non era preparato per voi. *(a Beatrice.*
*Beat.* Ma per chi dunque? *(ad Ottavio.*
*Ottav.* Ah! giacchè il cielo non vuole che il mio delitto si celi, sì, lo dirò: era preparato il veleno alla mia povera moglie. Voi, signora, ne foste la cagione, e a voi medesima il cielo lo ha destinato.
*Beat.* Misera me, son morta. Voi mi avete condotta al sagrifizio. *(a Lelio.*
*Lelio* Che cosa sapevo io di questi imbrogli?
*Ottav.* Ah, signora marchesa! Noi abbiamo fatto piangere un innocente.
*Beat.* Ah, sì il cielo mi punisce a ragione.

## SCENA ULTIMA.

*La contessa Rosaura, Florindo, Pantalone, e detti.*

*Ottav.* Viene il medico?
*Ros.* Il medico sarò io.
*Beat.* Sarete vendicata. Io morirò. *(a Rosaura.*
*Ros.* No, non morirete. In quell'ampolla non vi era il veleno. Non sono stata sì poco cauta a serbarlo. L'ho gettato; ho fatto il cambio con un'altra limonata innocente, ed ho mostrato di avvelenarmi, per osservare sin dove giungesse la crudeltà del mio sposo. Mi condannate voi per un simile inganno? *(ad Ottavio.*
*Ottav.* No, cara; vi lodo, vi abbraccio, e rendo grazie al cielo di cuore.
*Pant.* Vedeu, siori? Queste xe le donne de garbo, muggier savie, femene de condotta e prudenza.
*Beat.* Ah, contessa, a voi devo la vita. Compatitemi, se per mia cagione avete sofferto de' dispiaceri. L'amicizia mia col conte vostro marito è stata onestissima; tuttavolta comprendo essere riuscita a voi di pena, a me di pericolo, al mondo di osservazione. Addio per sempre.

*Lelio* Vi serviremo a casa.

*Beat.* No, non voglio più la vostra compagnia. Non avete fatto che eccitare il mio sdegno contro la contessina.

*Ros.* E lo stesso hanno fatto meco contro di voi. *(a Beatrice.*

*Lelio* Servitor umilissimo di lor signore.

*Flor.* Servo divoto.

*Ottav.* Amici falsi, doppj, simulatori.

*Lelio* (Con un uomo bestiale non ci cimentiamo.)

*Flor.* (Andiamo, è fuori di se.) *(partono.*

*Ros.* Deh, permettetemi che in segno di vera e rispettosa amicizia vi dia un abbraccio. *(a Beatrice.)* Che vi assicuri con questo essermi di tutto dimenticata, e che non mi resta un'ombra di sdegno, un'ombra di sospetto contro di voi. Signor padre, andiamo subito a Roma, e voi, caro sposo, continuatemi l'amor vostro, e abbiate compassione di me che piansi tanto, che tanto per voi soffersi e penai. Consolatemi in avvenire, e quantunque io non sia nè vezzosa nè amabile; amatemi perchè son vostra; e assicuratevi che qualunque amore di donna non arriverà mai a quello di moglie, poichè in tutti gli altri, siccome vi è delitto, vi può essere facilmente l'inganno, ma in questo vi è l'onestà, l'innocenza, la tranquillità, la consolazione, la pace.

*Fine della Commedia.*

# IL FEUDATARIO

## COMMEDIA

### DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell' Anno 1752.

# PERSONAGGI

Il marchese Florindo, feudatario di Montefosco.

La marchesa Beatrice, sua madre.

Pantalone, impresario delle rendite della giurisdizione.

Rosaura, figlia orfana, ed erede legittima di Montefosco

| | |
|---|---|
| Nardo<br>Cecco<br>Mengone | deputati della comunità. |
| Pasqualotto<br>Marcone | sindici della comunità. |

Giannina, figlia di Nardo.

Ghitta, moglie di Cecco.

Olivetta, figlia di Pasqualotto.

Un cancelliere.

Un Notaro.

Arlecchino, servo della comunità.

Un servitore di Pantalone.

Un Villano che parla.

Servitori del marchese che non parlano.

Villani che non parlano.

La scena si rappresenta in Montefosco.

# IL FEUDATARIO.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Camera della comunità con sedie antiche.

*Nardo, che siede nel mezzo con giubbone, berretta bianca, cappello, e scarpe grosse. Cecco con fazzoletto al collo, scarpe da caccia, berretta nera, e cappello bordato. Mengone con capellatura, e cappello di paglia, giubba grossolana, e pantofole; tutti sedendo.*

*Nardo* Sono due ore di sole, e i sindaci non si vedono.

*Cecco* Pasqualotto è andato colla carretta a portare del vino al medico.

*Meng.* E Marcone l'ho veduto io a raccogliere delle rape.

*Nardo* Sono bestie. Non sanno il loro dovere. Sono i sindaci della comunità, e fanno aspettar noi che siamo i deputati.

*Cecco* Io per venir qui stamattina, ho tralasciato d'andar a caccia.

*Meng.* Ed io ho mandato uno in luogo mio a vendere le legna.

*Nardo* Oh! quando io sono deputato, non manco, lascio tutto per venir qui. Sette volte sono stato in questa carica. Ah! che ne dite? Non è una bella cosa sedere su questi seggioloni?

*Cecco* Oggi arriverà il signor marchese: toccherà a noi a fargli il complimento.

*Nardo* Toccherà a me, che sono il più antico.

*Cecco* Crediamo che il signor marchese ci farà accoglienza

*Nardo* Sì lo vedrete. Se è buono, come suo padre, ci farà delle carezze. Io ho conosciuto il marchese vecchio. Mi voleva un gran bene; sempre ch'ei veniva a Montefosco, l'andava a ritrovare; gli baciava la mano; mi metteva le mani sulle spalle, e mi faceva dar da bere nel bicchiere, col quale beveva egli stesso.

*Cecco* A me per altro è stato detto, che questo signor marchesino è un capo sventato che non ha giudizio.

*Meng.* È assai giovane. Convien compatirlo.

## SCENA II.

*Arlecchino, e detti.*

*Arlec.* Sioria. (*col cappello in capo.*

*Nardo* Cavati il cappello.

*Arlec.* A chi?

*Nardo* A noi.

*Arlec.* Eh, via! Sono arrivadi...

*Nardo* Cavati il cappello, dico.

*Arlec* Mo per cossa m'hoi da cavar el cappello? V'incontro vinti volte al zorno, e no me lo cavo mai, e adess volì che mel cava?

*Nardo* Ora siamo in carica; siamo in deputazione. Cavati il cappello.

*Arlec.* Oh! matti maledetti! Tolì; me caverò el cappello.

*Nardo* Che cosa vuoi?

*Arlec.* I è quà i cimesi della comodità.

*Cecco* Cosa diavolo dici?

*Arlec.* I è quà quei do villani vestiti da omeni, che se chiama i cimesi, che i vol vegnir in comodità.

*Nardo* Oh, bestia che sei! Vorrai dire i sindaci della comunità. Che vengano.

*Arlec.* Sior sì.

*Meng.* Veramente abbiamo fatto un bell'acquisto a prendere per uomo di comune quest'asino bergamasco.

*Arlec.* Certo, disi ben. In sto paese dei asini no ghe ne manca. *(parte.*
*Nardo* Temerario!
*Meng.* Eccoli.
*Cecco* Abbiamo da levarci in piedi?
*Nardo* Oibò.
*Meng.* Abbiamo da cavarci il cappello?
*Nardo* Oibò?

## SCENA III.

*Pasqualotto, e Marcone vestiti da contadini, e detti.*

*Pasq.* Bondì vosignoria.
*Marc.* Saluto vosignoria.
*Nardo* Sedeté. *(li due siedono con caricatura)* Già sapete che il marchese Ridolfo è morto...
*Marc.* Salute a noi.
*Nardo* Ed ora il nostro padrone è il marchese Florindo... *(a Mengone.*
*Cecco* Vi sono uccelli in campagna? *(a Pasqualotto.*
*Pasq.* Un mondo.
*Nardo* Badate a me. Il marchese Florindo deve venire a prendere il possesso...
*Cecco* Quanto vale il vino? *(a Marcone.*
*Marc.* Dieci carlini.
*Nardo* Ascoltatetemi. E così deve venire con lui anche la signora marchesa Beatrice sua madre...
*Cecco* Lodole ve ne sono? *(a Pasqualotto.*
*Pasq.* Assai.
*Nardo* Volete tacere? Volete ascoltare? E così la marchesa madre, ed il marchesino figlio s'aspettano...
*Meng.* Io ne ho una botte da vendere. *(a Marcone.*
*Nardo* Si aspettano... *(forte.*
*Marc.* Lo comprerò io. *(a Mengone.*
*Nardo* Si aspettano oggi. *(più forte e con rabbia)* Oh! corpo del diavolo! Questa è un insolenza. Quando

parlano i deputati, si ascoltano. E mi maraviglio di voi altri due, che siete deputati, come sono io...

*Cecco* Zitto. *(fa segno di silenzio a' sindaci.*

*Nardo* Che non fate portar rispetto alla carica...

*Cecco* Zitto. *(fa l' istesso.*

*Nardo* Oggi verranno il marchese, e la marchesa, e bisogna pensare a far loro onore.

*Cecco* Bisogna pensare di fare onore a noi, e al nostro paese.

*Meng.* Bisogna regalargli.

*Nardo* Quello che preme è questo. Bisogna mettersi all' ordine, incontrargli, e complimentargli.

*Pasq.* Io non me n' intendo.

*Marc.* Per quattro parole ben dette son quà io.

*Nardo* A parlare al marchese tocca a me. Voi altri mi verrete dietro, e io parlerò; ma chi farà il complimento alla signora marchesa?

*Cecco* Non vi è meglio di Ghitta mia moglie. Pare una dottoressa. Tutto il giorno sta a disputare col medico.

*Nardo* Dove lasciate Giannina mia figlia, che insegna al notaro il levante, il ponente, e il mezzogiorno?

*Meng.* Anche Olivetta mia figlia si farebbe onore. Sa leggere e scrivere, ha una memoria che fa strasecolare.

*Marc.* Ma ascoltatemi. Vi è il signor Pantalone, e vi è la signora Rosaura, che san di lettera; non potrebbero essi far per noi le nostre parti col signor marchesino, e colla signora marchesa?

*Nardo* Chi? Pantalone?

*Cecco* Un forestiere?

*Meng.* Perchè ha più denari di noi, sarà più civile, sarà più virtuoso?

*Nardo* I denari come gli ha fatti?

*Cecco* Sono tanti anni, che dà un tanto l' anno al marchese, ed esso riscuote tutto, e avanza, e si fa ricco.

*Meng.* Anche noi ci faremmo ricchi in questa maniera.

*Pasq.* Un forestiere mangia quello che dovremmo mangiar noi.

*Marc.* La signora Rosaura per altro è nostra paesana.

*Nardo* Sì, è vero, ma ha delle ideacce in testa d'esser una signora, e pare che non si degni delle nostre donne.

*Marc.* Veramente è nata di sangue nobile, e dovrebbe esser ella erede di questo marchesato.

*Cecco* Se i suoi l'hanno venduto, ora ella non c'entra più.

*Marc.* Non c'entra, perchè il ricco mangia il povero: per altro ci dovrebbe entrare.

*Meng.* Basta, Rosaura sta in casa con Pantalone; sono genti, che non hanno che far con noi. Hanno da comparire le nostre donne.

*Nardo* Non occorr'altro. Signori deputati, signori sindaci, così faremo.

*Cecco* Se non v'è altro da dire, io me ne anderò a caccia.

*Meng.* E io anderò a far misurare il mio grano.

## SCENA IV.

*Arlecchino, e detti.*

*Arlec.* Siori... (*col cappello in testa.*

*Tutti* Cavati il cappello, cavati il cappello.

*Arlec.* Ih! sia maledetto! (*getta-via il cappello*) El sior marchese l'è poco lontan.

*Nardo* Andiamo. (*tutti s'alzano, e vogliono partire*) Aspettate. Tocca a me a andare innanzi.

(*parte con gravità.*

*Pasq.* (*vuole andare.*)

*Cecco* Aspettate. Tocca a me. (*fa lo stesso.*

*Meng.* Ora tocca a me. (*fa lo stesso.*

*Pasq.* A chi tocca di noi due? (*a Marcone.*

*Marc.* Io sono il sindaco più vecchio. Tocca a me.

*Arlec.* Sior sì, tocca a lu.

*Pasq.* Io sono stato sindaco quattro volte, e voi due.

*Arlec.* L'è vera, tocca a vu.

*Marc.* Ma questa volta ci sono entrato prima di voi.

*Arlec.* El gh' ha rason.

*Pasq.* Orsù mandiamo a chiamare i deputati, e faremo decidere a chi tocca.

*Marc.* Benissimo; va' a chiamare messer Nardo. (*ad Arlec.*

*Arlec.* Subito. (Ecco un impegno d'onor tra el fior della nobiltà.) (*parte.*

*Pasq.* Non voglio pregiudicarmi.

*Marc.* Nemmen' io certamente.

*Pasq.* Siamo amici, ma in queste cose voglio sostener la dignità.

*Marc.* Vada tutto; ma non si faccia viltà.

## SCENA V.

*Nardo, e detti.*

*Nardo* Che cosa c'è? Che cosa volete?

*Pasq.* Signor deputato, a chi tocca di noi a andare innanzi?

*Nardo* A chi tocca la preminenza?

*Marc.* Non saprei. Bisognerà convocare il comune.

*Pasq.* Voi potete decidere.

*Marc.* Io mi rimetto a voi.

*Nardo* L'ora è tarda; viene il marchese, facciamo così, per questa volta, senza pregiudizio, purchè la cosa non passi per uso, e per abuso, andate tutti due in una volta, uno di quà, e uno di là.

*Pasq.* Benissimo.

*Marc.* Son contento.

*Nardo* Via, andate.

*Pasq.* Vado. (*fa qualche passo.*

*Marc.* Vado. (*fa gli stessi passi dell' altro.*

*Pasq.* Gran deputato! gran testa!

*Marc.* Grand' uomo per decidere!

(*partono osservandosi per non essere soverchiati.*

*Nardo* Voglio andare a ritrovare il notaro, e fare scrivere in libro questa mia decisione *ad perpetuas reis memoriarum.* (*parte.*

## SCENA VI.

Camera nobile in casa di Pantalone.

*Pantalone, e Rosaura, poi il servitore.*

*Pant.* Mo via, cossa se vorla afflizer per questo? Ghe vol pazienza. Bisogna uniformarse al voler del cielo.
*Ros.* Dite bene; ma la mia disgrazia è troppo grande.
*Pant.* Xe vero, la so desgrazia xe granda. La poderia esser ela patrona de sto liogo. La poderia, e la doveria esser ela marchesa de Montefosco, e non la xe gnente, e la xe una povera siora, ma a sta cossa pensarghe, e no pensarghe xe l'istesso; pianzer e desperarse no giova. La xe nata in sto stato, e ghe vol pazienza.
*Ros.* Mi era quasi accomodata a soffrire: ma ora che sento accostarsi a questo luogo il marchese Florindo, mi si risvegliano alla memoria le perdite mie dolorose, ed il rossore mi opprime.
*Pant.* El sior marchese Florindo no ghe n'ha nessuna colpa. Lu l'ha ereditä sto marchesato da so sior pare.
*Ros.* Ed a suo padre lo ha venduto il mio. Ah! il mio genitore mi ha tradita.
*Pant.* Co l'ha vendù, nol gh'aveva fioi. El s'ha po tornà a maridar segretamente, e la xe nata ela.
*Ros.* Dunque io potrei ricuperar ogni cosa.
*Pant.* Bisogna veder se le donne xe chiamade.
*Ros.* Sì, lo sono. Me l'ha detto il notaro.
*Pant.* Vorla far una lite?
*Ros.* Perchè no?
*Pant.* Con quai bezzi? Con quai mezzi? Con qual fondamento?
*Ros.* Non troverò giustizia? Non troverò chi m'assista? Chi mi soccorra? Voi, signor Pantalone, che con tanta bontà mi tenete in casa vostra, mi trattate e mi amate come una figlia, mi abbandonerete?
*Pant.* No, siora Rosaura, no digo d'abbandonarla; ma

bisogna pensarghe suso. So sior pare per mal governó e per mala regola, un poco alla volta l'ha vendù tu to. Ela la xe nata sie mesi dopo la sò morte, e c l'è morto, nol saveva gnanca che sò muggier fos gravia. Xe morta dopo anca so siora marè, e la x restada orfana, pupilla e miserabile. Sior marches Ridolfo, pare del marchesin Florindo, mosso a piet della so desgrazia, el l'ha fatta arlevar, el l'ha fatt educar, e co son vegnù mi appaltador de le rendite d sto liogo, el me l'ha raccomandada, e el m'ha fatt un onesto assegnamento per la so persona. Xe mort il marchese Ridolfo, e subito la marchesa Beatrice madre e tutrice del marchesin, m'ha scrito, e m'h raccomandà la so persona. Con zente che procede co sta onestà, no me par che s'abbia da impizzar un lite. I vegnirà, ghe parleremo, procureremo de meg giorar la so condizion. Vederemo de logarla con pro prietà. Pol esser che i ghe daga una bona dote. L massima xe de raccomandarse, co se se trova in ne cessità, perchè colla bona maniera, e colla bona con dotta se fa tutto; se par bon, no se rischia gnente e se va a risego de vadagnar assae.

*Ros.* Caro signor Pantalone, voi dite bene; ma il coman dare è una bella cosa. Qualunque stato che dar mi pos sano, non varrà mai tanto quanto il titolo di marche sa, quanto il dominio di questa benchè piccola giu risdizione.

*Pant.* El mondo xe pieno de desgrazie. L'abbia pazien za, la se rassegna, e la pensi a viver quieta, perchè el più bel feudo, la più bella ricchezza xe la quiete dell'animo; e chi sa contentarse xe ricco.

*Ros.* Voi m'indorate la pillola; ma io che devo inghiot tirla, sento l'amaro che mi dà pena.

*Pant.* Cossa mo voravela far?

*Ros.* Niente; lasciatemi piangere, lasciatemi almeno dolere.

*Pant.* Me despiase, che sta dama e sto cavalier i vien

a alozar in casa mia, perchè el palazzo l'è mezo dioccà. No vorave che fessimo scene. Poco i pol star a arrivar. La prego, l'abbia un poco de pazienza. La xe pur una putta prudente; la se sappia contegnir.

*Ros.* Farò tutti gli sforzi che mai potrò.

*Serv.* È arrivato il signor marchese.

*Pant.* Sì? Anca la mare?

*Serv.* Ancor ella. *(parte.*

*Pant.* Vegno subito. Siora Rosaura, prudenza, e la lassa operar a mi. *(parte.*

*Ros.* Userò la prudenza fino a un certo segno; ma non voglio dissimular con viltà l'ingiustizia ch'io soffro. Questa giurisdizione è mia, questi beni sono miei, e se non ritroverò chi mi assista, saprò io stessa condurmi alla corte, esporre il mio caso, e domandar giustizia. *(parte.*

## SCENA VII.

Altra camera nobile.

*La marchesa Beatrice, il marchese Florindo, Pantalone, poi il servitore.*

*Pant.* Eccellenze, xe grando l'onor che ricevo degnandose l'eccellenze vostre de servirse della mia povera casa. Arrossisso cognoscendo che l'alozzo no sarà corrispondente al lor merito.

*Beat.* Gradisco, signor Pantalone, le cortesi espressioni vostre; grato mi riesce infinitamente l'incomodo che volete soffrire per noi nella vostra casa; ed assicuratevi, che obbligherete sempre più a distinguervi, ed amarvi, me medesima, ed il marchesino mio figlio.

*Pant.* Servitore umilissimo de V. Eccellenza. *(a Flor.*

*Flor.* Riverisco. *(con sostenutezza toccandosi il cappello.*

*Pant.* (Caspita! la ghe fuma a sto sior marchese!)

*Beat.* Marchesino, questo è il signor Pantalone de' Biso-

gnosi, mercante onoratissimo veneziano, il quale dal marchese vostro padre ebbe in affitto le rendite di questo vostro paese, e con tutta puntualità ed esattezza corrispose mai sempre agl'impegni suoi, facendo onore colla savia condotta sua a chi lo ha qui collocato.

*Pant.* Grazie alla bontà de vostra eccellenza. Son stà bon servitor fedel, ed ossequioso de sua eccellenza pare, e spero che anche vostra eccellenza se degnerà de tolerarme. *(a Florindo.*

*Beat.* Poco può tardare a raggiungerci il cancelliere, ed il notaro, per dare il possesso del feudo al marchesino. Fate avvisare la comunità, acciò tutti siano pronti per dare il giuramento del vassallaggio.

*Pant.* Eccellenza sì; la sarà servida.

*Flor.* Ditemi, signor Pantalone, quante persone ci saranno in Montefosco?

*Pant.* El paese xe piccolo, eccellenza; el farà sette, o ottocent' anime.

*Flor.* Ho sentito dire, che vi sieno delle belle donne: è egli vero?

*Pant.* Per tutto ghe ne xe de belle, e de brutte.

*Beat.* (Ecco i suoi discorsi: donne.) Favorite, signor Pantalone, lo sanno quelli della comunità, che oggi dovevamo noi arrivare?

*Pant.* Eccellenza sì, i ho avisadi mi, e so, che i s'ha unio; e i vegnirà a umiliarse, e a recognosser el so patron.

*Flor.* Verranno ancore le donne?

*Beat.* Come c'entran le donne? Se verranno, non verranno da voi.

*Flor.* (Se non verranno da me, anderò io da loro.)

*Pant.* (El xe de bon gusto. Me despiase de quella putta, che gh' ho in casa.)

*Serv.* Son qui i deputati, e i sindaci della comunità, per inchinarsi a sua eccellenza. *(parte.*

*Pant.* Sentela, eccellenza? xe quà la comunità in corpo per inchinarla.

*Beat.* Introduceteli. (*a Pantalone.*
*Pant.* Subito la servo. (*parte.*

## SCENA VIII.

*Beatrice, Florindo, poi Pantalone, poi il servitore.*

*Beat.* Possibile, Florindo mio, che non vogliate principiare a far da uomo?
*Flor.* Domandare se vi sono donne, è una ricerca indifferente.
*Beat.* Ora non è tempo di barzellette. Mettetevi in serietà.
*Flor.* Oh! per serietà non dubitate. Con questi tangheri non mi renderò familiare.
*Beat.* Serietà, vi dico; ma non rustichezza. Trattateli con amore. Ebbene, che fanno che non vengono?
(*a Pantalone che arriva.*
*Pant.* Ghe dirò, eccellenza; i m' ha dito, che i vorria presentarse prima a sua eccellenza el sior marchese, e che poi sarà da vostra eccellenza,
*Beat.* Eh! dite loro che vengano senza tante formalità, che siamo qui tutti due, e che risparmieranno una visita e un complimento.
*Pant.* Ghe lo dirò. (*parte, poi torna.*
*Flor.* Cosa dovrò dire a costoro?
*Beat.* Rispondete con cortesia a quello che vi diranno. Poco sapranno dire, e con poco risponderete. E poi vi sarò ancor io. (Ma! ora si conosce la mala educazione che gli ha data suo padre.) Ebbene?
(*a Pantalone che torna.*
*Pant.* Eccellenza, i xe intrigadi, i xe desperai: i dise, che i ha studià un complimento per el sior marchese, che co gh' intra la mare, i se confonde; no i sa più cossa dir; onde i la prega, i la supplica a farghe sta grazia de lassar che i fazza el so complimento senza sta suggizion.

*Beat.* La cosa è veramente ridicola, ma li soddisfarò. Andiamo in un'altra camera, e voi, marchesino, riceveteli con giudizio. Avvertite che sarò dietro la portiera a sentirvi. *(parte.*

*Pant.* Chi no vede no crede. I xe intrigai morti; no i sa da che parte principiar; e che boccon de superbia che i gh'ha, co i xe vestidi da festa! *(parte.*

*Flor.* Mi dispiace trovarmi imbarazzato con costoro. Io non sono avvezzo a questi imbroglj. Ehi.

*Serv.* Comandi eccellenza.

*Flor.* Da sedere. *(il servitore gli dà una sedia, e parte.)* Non gli tratterò male, ma voglio sostenere il mio grado. *(siede.*

## SCENA IX.

*Nardo, Cecco, Mengone, Pasqualotto, e Marcone, tutti vestiti con caricatura, si avanzano ad uno ad uno, fanno tre riverenze al marchese, il quale gli guarda attentamente, e ride senza muoversi.*

*Cecco* (Avete veduto come ride?) *(a Mengone.*

*Meng.* (Segno che ci vuol bene.)

*Cecco* (Non vorrei che ci burlasse.)

*Meng.* (Oh! pare a voi che siamo figure da burlare?)

*Nardo* Zitto. *(tutti fanno silenzio, e Florindo ride.)* Eccellentissimo signor marchesino, vero ritratto della bella grazia, e della dabbenaggine. La nostra antica e nobile comunità, benchè sia di Montefosco, viene illuminata dai raggi della vostra eloquenza. *(sputa e si pavoneggia, e gli altri fanno segni di ammirazione. Florindo ride.)* Ecco quì l'onorato corpo della nostra antica e nobile comunità. Io sono di essa il membro principale, e questi due i miei laterali compagni, e gli altri due, che non hanno che fare con noi, ma sono attaccati a noi, vengono, eccellentissimo signor marchesino, a prostergarsi a voi. *(sputa.*

*Flor.* Gradisco ...
*Nardo* Eccellenza, non ho finito. *(con riverenza.*
*Flor.* Via, finite. *(gli altri bisbigliano.*
*Nardo* Zitto. *( tutti fanno silenzio )* Ecco le pecorelle della vostra giurisdizione, le quali vi pregano di farle tosare con carità.
*Flor. (si alza.)* Non posso più.
*Nardo* Voi, qual Giove benefico, ci gioverete, e il sole della vostra bontà rischiarirà le tenebre di Montefosco. *( Florindo passeggia, e Nardo gli va dietro parlando, e tutti per ordine lo vanno seguitando.)* Eccoci ad offerire, ed obbligare a vostra eccellenza, signor marchesino Florindo, la nostra servitù, sicuri che la spaziosità dell'animo vostro magnifico... *(guardando in faccia i compagni che applaudiscono, e Florindo sempre passeggia)* accetterà con ampollosità di riconoscenza... *( Florindo s'accosta alla porta con impazienza.)* le pecore della nostra antica e nobile comunità...
*Flor.* Avete finito?
*Nardo* Eccellenza no; e prescrivendo ...
*Flor.* ( La finirò io.) *(approssimandosi alla porta.*
*Nardo* La serie de' suoi comandamenti ...
*Flor.* Schiavo di lor signori. *(entra, e cala la portiera.*
*Nardo* Troverà in noi quella ubbidienza ...
*Cecco* Entrate. *( a Nardo.*
*Nardo* Non importa. La quale confonderà i sudditi delle meno antiche e nobili comunità. Ho detto.
*Cecco* Il fine non l' ha sentito.
*Nardo* Non importa.
*Meng.* Perchè partire avanti che abbiate finito?
*Nardo* Politica. Per non impegnarsi a rispondere.
*Cecco* Oh! io vado a spogliarmi, e vado a caccia.
*Nardo* Ah! Mi son portato bene?
*Cecco* Benissimo.
*Meng.* Bravo.

## SCENA X.

*La marchesa Beatrice, e detti.*

*Beat.* (Florindo non vuol aver prudenza. Correggerò io.) Signori miei...
*Cecco* La marchesa. *(a Nardo.*
*Nardo* Non sono all'ordine. Andiamo. *(con riverenza.*
*Beat.* Fermatevi.
*Nardo* Eccellenza, non sono all'ordine. Un'altra volta. *(con riverenza, e parte.*
*Beat.* Ma sentite. *(a Cecco.*
*Cecco* Io non sono il principale, eccellenza *(parte.*
*Beat.* Io son la marchesa madre...
*Meng.* Ed io son la parte laterale, eccellenza. *(parte.*
*Beat.* Son quà io...
*Marc.* A me non tocca. Tocca al deputato di mezzo. *(parte.*
*Beat* Siete molto riscaldati.
*Pasq.* Noi non ci riscaldiamo. Noi non siamo dei tre. *(parte.*
*Beat.* Io non li capisco, mi sembrano tanti pazzi. *(parte.*

## SCENA XI.

Altra Camera.

*Florindo, e Rosaura.*

*Flor.* Venite qui, non fuggite.
*Ros.* Signore, non fuggirò, se parlerete modestamente.
*Flor.* Vi compatisco. Siete avvezza fra' villani.
*Ros.* Niuno di questi villani mi ha parlato con sì poco rispetto.
*Flor.* Capperi! Voi siete ben vestita; costoro vi rispetteranno come una signora.
*Ros.* Non rispettano il mio abito, ma il mio costume.

Sì? Me ne rallegro. Da chi avete imparate queste
le massime?

*Ro* Le ho ereditate col sangue.

*Flo* Siete dunque di sangue nobile?

*Ros* signore, quanto il vostro.

*Flor* Quanto il mio? Sapete voi chi sono?

*Ros.* so, lo so.

*Flor.* pete voi che io sia il marchese di Montefosco?

*Ros.* sì non lo sapessi.

*Flor.* voi chi siete?

*Ros.* uo tempo mi darò a conoscere.

*Flor.* verità mi fate compassione. Una giovane bella
e d nvolta, star qui sopra una montagna, senza goder
il mondo, senza un poco di conversazione, è veran nte un peccato.

*Ros.* oco di ciò mi cale. Mi basterebbe, signore...

*Flor.* ì, lo so, vi basterebbe poter fare un poco all' amore Fra questi villani non vi sarà chi vi piaccia.

*Ros.* Voi non mi capite.

*Flo* Sì, vi capisco. Ho compassione di voi, e son qui
p consolarvi.

*Ro* Ah! lo volesse il cielo!

*Flo* Non dite niente a mia madre e vi consolerò.

*Ro* Come?

*Fl* Farete all' amore con me. Fino che io starò qui
Montefosco, sarò tutto vostro.

*R* Signore, vi riverisco.

*F* Fermatevi.

*R* Lasciatemi andare.

*F* . Non dite voi che siete di sangue nobile?

*R* . Sì, e me ne vanto.

*F r.* Se così è, dovreste compiacervi che un cavaliere
i amasse.

*s.* Me ne compiacerei, se il cavaliere mi parlasse diversamente.

*r.* Come vorreste che io parlassi? Insegnatemi.

*s.* Se fin ora non lo sapete, tardi venite a scuola.

*Flor.* Aspettate. Mi proverò a darvi nel genio. Siete il mio tesoro, siete l'idolo mio. Ah! che ne dite? Va bene così?

*Ros.* Scioccherie, adulazioni, menzogne.

*Flor.* Orsù, parlerò all'uso mio. Ragazza, son chi sono. Quando voglio, si dee ubbidire; e da chi ubbidir non mi vuole, me ne fo render conto.

*Ros.* Credetemi, che nemmen per questo mi farete tremare.

*Flor.* Non intendo di farvi tremare, voglio farvi ridere e giubbilare. Venite qui, datemi la vostra mano.

*Ros.* Mi maraviglio di voi. *(fuggendo.*

*Flor.* Fraschetta. *(seguendola.*

## SCENA XII.

*La marchesa Beatrice, e detti, poi un servitore.*

*Beat.* Che cosa c'è?

*Ros.* Signora, difendetemi dalle insolenze di vostro figlio.

*Beat.* Ah! marchese! *(a Florindo.*

*Flor.* Credetemi, signora, che io non le ho fatto impertinenza alcuna.

*Beat.* Vi conosco; sarebbe tempo di mutar costume.

*Flor.* Io scherzo, mi diverto. Dite in vostra coscienza che cosa vi ho fatto? *(a Rosaura.*

*Ros.* Niente, signore: vi supplico a non inquietarmi.

*Beat.* Sapete voi chi è questa giovine? *(a Florindo.*

*Flor.* Io non la conosco. Vedo ch'è una bella giovine, e non so altro.

*Beat.* Dunque se non la conoscete, perchè non la rispettate?

*Flor.* Vi dico che non le ho perso il rispetto.

*Beat.* Orsù; acciò in avvenire vi portiate con essa diversamente, vi dirò chi ella è, e quale trattamento da voi esiga.

*Flor.* L'ascolterò volentieri.

*Beat.* Sappiate dunque...

*Serv*. Eccellenza, alcune donne di Montefosco vorrebbero riverirla. *(a Beatrice.*

*Flor*. (Donne!)

*Beat*. Bene. Si trattengano un poco, or ora sarò da loro. *(servitore parte.)* Sappiate ch' ella è figlia del marchese Ercole, il quale un tempo...

*Flor*. Signora, me lo direte poi. Con vostra permissione. (Donne? Donne?) *(parte allegro.*

## SCENA XIII.

*La marchesa Beatrice, e Rosaura.*

*Beat*. (Che spirito intollerante!)

*Ros*. Signora, voi dunque mi conoscete? Vi sono note le mie disgrazie?

*Beat*. Sì, e vi compatisco moltissimo.

*Ros*. La vostra compassione mi può far felice.

*Beat*. Sì, Rosaura, procurerò giovarvi; vi sarò protettrice, se moderate saranno le vostre mire.

*Ros*. Mi getterò nelle vostre braccia.

*Beat*. Inclinereste voi ad un ritiro?

*Ros*. Tradirei me stessa, se vi dicessi di sì.

*Beat*. Considerar dovete lo stato vostro.

*Ros*. Penso alla condizione de' miei natali.

*Beat*. Siete avvezza fin dalla cuna a soffrire i torti della fortuna.

*Ros*. Ma ho sempre sperato di vendicarli.

*Beat*. Come?

*Ros*. Il cielo mi darà i mezzi.

*Beat*. Non vi gettate nelle mie braccia?

*Ros*. Sì, e mi lusingo che voi sarete il mezzo per cui potrò ottenere giustizia.

*Beat*. Farete dunque a mio modo?

*Ros*. Sino ad un certo segno.

*Beat*. E s' io vi abbandonassi, a chi ricorrereste?

*Ros*. Al cielo.

*Beat.* Il cielo v' offre la mia assistenza.
*Ros.* Se sarà vero, si scorgerà.
*Beat.* Dubitate di me?
*Ros.* Non m' avete ancora assicurata di nulla.
*Beat.* Di collocarvi.
*Ros.* Non basta, signora mia.
*Beat* E che vorreste di più?
*Ros.* Vorrei che rifletteste che figlia sono di un marchese di Montefosco; che le femmine non sono escluse dalla successione; che il feudo è mal venduto; che io non sono contenta della mia sorte; che tutto farò, fuorchè oscurare il mio sangue; e dopo ciò trovate il modo, se sia possibile, di assistermi e di consolarmi. *(parte.*

## SCENA XIV.

*Beatrice sola.*

Costei mi mette in apprensione. Vero è tutto ciò che ella dice. Ella può far guerra al mio figlio pel possesso di Montefosco, ed egli intanto la provoca colle insolenze. Basta, ci penserò seriamente. Amo mio figlio; amo la verità e la giustizia; e per salvare i diritti d' ambi questi affetti, prenderò norma dalla prudenza.

*Fine dell' atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Altra camera.

*Il marchese Florindo, poi Olivetta.*

*Flor.* Venite, belle giovani, in questa camera, chè staremo meglio; con più libertà.

*Oliv.* *(in caricatura)* Eccomi a godere le grazie di vostra eccellenza. *(con un inchino.*

*Flor.* Oh! graziosissima. Come vi chiamate?

*Oliv.* Olivetta, ai comandi di vostra eccellenza.

*Flor.* Quest' abito mi piace assai.

*Oliv.* Ai comandi di vostra eccellenza.

*Flor.* Voi siete bellissima.

*Oliv.* Ai comandi di vostra eccellenza.

*Flor.* Benissimo. Saprò approfittarmi delle vostre grazie. Ma dove sono quest' altre signore? Favorite, venite avanti. *(alla porta.*

## SCENA II.

*Giannina in caricatura, e detti.*

*Gian.* Son qui per obbedire vostra eccellenza. *(inchinandosi.*

*Flor.* Come avete nome?

*Gian.* Giánnina, per obbedire vostra eccellenza.

*Flor.* Siete bella, siete graziosa.

*Gian.* Per obbedire vostra eccellenza.

*Flor.* Avete due belli occhi, una bella bocca.

*Gian.* Per obbedire vostra eccellenza.

*Flor.* Cortesissime giovinotte, io son contentissimo di

questo mio marchesato; non lo cambierei con un re di corona. Ma ecco l'altra mia bella suddita.

## SCENA III.

*Ghitta in caricatura, e detti.*

*Ghitta* Eccellenza, all'onore di riverirla.
*Flor.* Volete voi partire?
*Ghitta* Eccellenza no, vengo anzi ad onorarla.
*Flor.* Oh, cara! Vi sono obbligato. Che nome avete?
*Ghitta* Ghitta, per inchinarmi a' cenni di vostra eccellenza.
*Flor.* Ma voi parlate elegantemente.
*Ghitta* Sarò ben fortunata, se potrò gloriarmi di essere, quale con tutto il rispetto mi dico di vostra eccellenza.
*Flor.* (Ha imparata a memoria la chiusa d'una lettera.) Sicchè voi siete le principali signore di Montefosco?
*Gian.* Mio padre è il deputato maggiore per obbedire vostra eccellenza.
*Oliv.* Ed il mio è uno dei tre, ai comandi di vostra eccellenza.
*Flor.* Me ne rallegro. E voi, signora mia, chi siete? (*a Ghitta.*
*Ghitta* Sono . . . Non fo per dire . . . vostra eccellenza lo domandi. . . Sono l'idolo di Montefosco.
*Flor.* Caro il mio idoletto, se io vi farò un sacrifizio, lo accetterete?
*Ghitta* Sacrifizio? Di che?
*Flor.* Del mio cuore.
*Gian.* E a me, signore?
*Oliv.* E a me?
*Flor.* Ce n'è per tutte, ce n'è per tutte. Vi verrò a ritrovare. Aspettate. Dove state di casa? (*ad Olivetta.*
*Oliv.* Dirimpetto alla fontana maggiore, per obbedire vostra eccellenza.
*Flor.* (*cava un taccuino, e scrive*) *dirimpetto alla fonte.* E voi? (*a Giannina.*

*Gian.* Quando uscite di casa, la terza porta a banda dritta, ai comandi di vostra eccellenza.

*Flor.* Giannina (*la terza porta a mano diritta*) E voi? (*a Ghitta*.

*Ghitta* In quel bel casino, sopra quella bella collina, domandate dove abita la Ghitta.

*Flor.* (*bel casino, bella collina, la bella Ghitta.*) Non occorre altro, vi verrò a ritrovare.

*Oliv.* Ma vostra eccellenza non si degnerà di noi.

*Flor.* Anzi, sì, sarò tutto vostro.

*Oliv.* Oh! Eccellenza...

*Flor.* Orsù, lasciamo le cerimonie. Fra noi, ragazze mie, trattiamoci con confidenza.

*Gian.* Oh! Eccellenza...

*Flor.* Orsù, tanta eccellenza mi annoja, trattiamoci con libertà.

*Ghitta* Il signor marchesino è un giovine senza cerimonie. Lasciamo andare, e parliamo alla nostra usanza.

*Flor.* Bravissima, senza soggezione.

*Gian.* Benedetto! Mi sentiva crepare.

*Oliv.* Noi non siamo avvezze a titoleggiare.

*Flor.* Basta che mi vogliate bene, e non voglio altro.

*Gian.* Oh! come è carino.

*Oliv* Oh! Come è grazioso.

*Ghitta* Oh! come è bellino.

*Flor.* Staremo in allegria, canteremo, balleremo.

*Ghitta* Ma la signora marchesa?

*Flor.* Non dirà niente.

*Gian.* Sarà buona come lui?

*Oliv.* Ci vorrà bene come lui?

## SCENA IV.

*La marchesa Beatrice, e detti.*

*Beat.* Eccomi, signore mie.

*Ghitta* Oh! signora marchesa? (*le vanno incontro allegramente, senza inchinarsi, all' uso loro.*

*Gian.* Ben venuta.
*Oliv.* Me ne rallegro.
*Gian.* Sta bene?
*Beat.* Olà, che confidenza è questa? Con chi credete voi di parlare?
*Ghitta* Eccellenza ... Il signor marchesino ci ha detto ... che non vuole tante cerimonie.
*Beat.* Il marchesino scherza. Voi sapete chi sono.
*Flor.* Compatite, signora madre, sono di buon cuore.
*Beat.* Voi andate. Questa visita viene a me.
*(a Florindo.*
*Flor.* Non occorr'altro. (Esse fanno la visita a mia madre, ed io una alla volta anderò a visitarle tutte.)
*(parte.*

## SCENA V.

*La marchesa Beatrice, Giannina, Ghitta, Olivetta, poi un servitore.*

*Ghitta* (Ora sono un poco imbrogliata.)
*Oliv.* (La madre è più sostenuta del figlio.)
*(a Giannina.*
*Gian.* (Perchè siamo donne; se fossimo uomini, chi sa?)
*Beat.* (Mio figlio non vuole usar prudenza.)
*Ghitta* Eccellenza...
*Beat.* Chi è di là?
*Serv.* *(fa riverenza.*
*Beat.* Da sedere. *(il servitore distribuisce quattro sedie, parte, e poi torna)* Sedete. *(seggono)* Vi siete incomodate a favorirmi.
*Ghitta* Per obbedire vostra eccellenza.
*Gian.* Ai comandi di vostra eccellenza.
*Oliv.* Serva umilissima di vostra eccellenza.
*Beat.* Siete fanciulle, o maritate?
*Ghitta* Maritate, per obbedire vostra eccellenza.
*Gian.* Ai comandi di vostra eccellenza.

*Oliv.* Serva umilissima di vostra eccellenza.
*Beat.* Sono qui i vostri mariti?
*Gian.* Io sono la moglie del semplicista, ed è in montagna a raccoglier l'erbe.
*Oliv.* Il mio è il chirurgo, ed è andato a Napoli a cavar sangue a un cavallo.
*Ghitta* Il mio è qui, e fa il cacciatore.
*Beat.* Ma compatitemi; voi sarete del basso rango.
*Ghitta* Eccellenza sì. *(con vanità.*
*Gian.* (Che cosa vuol dire del basso rango?) *(a Ghitta.*
*Ghitta* (Vuol dire che noi non siamo della montagna, ma del paese più basso.) Eccellenza sì, siamo del basso rango.
*Beat.* Ci sono pure i deputati della comunità.
*Gian.* Eccellenza sì; mio padre è quel di mezzo.
*Oliv.* Il mio è quello dalla parte sinistra.
*Ghitta* É il mio è quello dalla parte diritta.
*Beat.* Dunque voi siete le più nobili del paese.
*Ghitta* Eccellenza sì; siamo quelle del basso rango.
*Beat.* (Sono veramente godibili.) Vi ringrazio dell'incomodo che vi siete preso.
*Ghitta* Per obbedire vostra eccellenza.
*Gian.* Ai comandi di vostra eccellenza.
*Oliv.* Serva umilissima di vostra eccellenza.
*Beat.* Chi è di là?
*Ghitta* (Chi è di là. Sentite? Imparate.) *(a Giannina.*
*Beat.* La cioccolata. *(al servitore, che parte, e poi torna.*
*Gian.* (Che cosa ha detto?) *(a Ghitta.*
*Ghitta* (La cioccolata.)
*Gian.* (Per che fare?)
*Ghitta* (Ignorante! Per bere.)
*Oliv.* (Che cosa ha detto?) *(a Giannina.*
*Gian.* (Ci vuol dar da bere.)
*Oliv.* (Ho sete, berò volentieri.)
*Beat.* (Bella civiltà! parlano fra di loro.) Ebbene, raccontatemi qualche cosa.

*Ghitta* Il lino, eccellenza, quanto vale a Napoli?

*Beat.* Io non ne ho cognizione.

*Gian.* Che volete voi, che sua eccellenza sappia di queste cose? Una marchesa non fila come facciamo noi. Ella farà dei pizzi, ricamerà, farà delle scuffie. Non è vero, eccellenza?

*Beat.* Sì, bravissima. Ecco la cioccolata.

*(il servitore, che porta quattro chicchere di cioccolata, ne dà una alla marchesa.*

*Gian.* (Che roba è quella?) *(a Ghitta.*

*Ghitta* (Cioccolata.)

*Gian.* (Così nera? Ehi! Cioccolata nera!) *(ad Olivetta.*

*Oliv.* (Io non ne ho mai bevuta.)

*(il servitore ne dà una a tutte.*

*Ghitta* Alla prosperità di vostra eccellenza. *(se l'accosta alla bocca, sente che scotta, e la ritira.)* (Ehi! scotta.) *(a Giannina, e ne va bevendo.*

*Gian.* (Scotta, non la voglio.) *(ad Olivetta.*

*Oliv.* (Nemmen' io.)

*Gian.* Chi è di là?

*(chiama il servitore, e gli dà la chicchera.*

*Oliv.* Chi è di là? *(fa lo stesso.*

*Ghitta.* (Non posso più.) Tenete, chi è di là.

*(come l'altre.*

*Beat.* Che? non vi piace?

*Ghitta.* Eccellenza, non ho più sete.

*Beat.* (In verità è da ridere. Vedo Rosaura in quella camera.) Ehi! Di' alla signora Rosaura, che venga qui.

*(al servitore.*

*Ghitta* (Avete sentito? Ha fatto chiamare Rosaura.)

*(a Giannina.*

*Gian.* (Stiamo al nostro posto.)

*Ghitta* (La sarebbe bella! Siamo del basso rango.)

*Gian.* (Se vien Rosaura, non vi movete.)

*(ad Olivetta.*

*Oliv.* (Oh! non dubitate.)

## SCENA VI.

*Rosaura, e dette, poi il servitore.*

*Ros.* Che mi comanda vostra eccellenza?
*Beat.* Venite qui, cara Rosaura, ho piacere di avervi in compagnia.
*Ros.* Mi fa troppo onore, eccellenza. *(con riverenza.*
*(le tre donne fra di loro la burlano.*
*Beat.* (Ehi! con queste donne è una commedia.)
*Ros.* (Eppure hanno la loro parte di superbia.)
*Beat.* Sedete, Rosaura. Ehi! porta qui una sedia.
*Ros.* Vostra eccellenza è piena di bontà.
*(le tre donna la burlano.*
*(Il servitore mette una sedia vicino a Ghitta dalla parte di Beatrice, e le donne si fanno cenno fra di loro. Ghitta passa dalla sua sedia a quella messa per Rosaura, e così le altre due avanzano una sedia, e per Rosaura vi resta l' ultima.*
*Ros.* Ha veduto, eccellenza?
*Beat.* Che vuol dire, signore mie? Non vi piaceva il posto, in cui eravate?
*Gian.* (Rispondete voi.) *(a Ghitta.*
*Ghitta* Dirò, eccellenza... Siccome... il rispetto della vicinanza mi obbliga... così sono più vicina a riverirla.
*Gian.* (Brava.) *(verso Olivetta.*
*Oliv.* (Ha risposto bene.)
*Ros.* Queste signore non si degnano ch'io stia sopra di loro. Vede, eccellenza, come mi sbeffano?
*(le tre donne ridono forte.*
*Beat.* Che maniera impropria è la vostra? Così perdete il rispetto ad una dama mia pari?
*Ghitta* Eccellenza non lo facciamo per lei.
*Gian.* Non ridiamo di lei, eccellenza.
*Oliv.* Oh! Eccellenza...

*Beat.* Capisco, che siete sciocccherelle, e vi compatisco. Avete però della superbia, che all' esser vostro non conviene.

*Ghitta* Eccellenza, noi siamo del basso rango . . .

*Beat.* Venite quì, Rosaura, sedete sulla mia sedia. Questa a voi si conviene che siete nata civile. *(si alza.*

*Ros.* Rendo grazie all' eccellenza vostra.

*Gian.* (Andiamo via.) *(a Ghitta, ed Olivetta.*

*Ghitta* (Sì, sì, andiamo.) *(si alzano.*

*Beat.* (Che femmine temerarie!)

*Ghitta* Eccellenza, noi siamo venute per umiliarci alla grandezza vostra, non per fare onore ad una, che nel nostro paese non conta niente. Serva di vostra eccellenza. *(parte.*

*Gian.* Serva di vostra eccellenza. *(parte.*

*Oliv.* Serva di vostra eccellenza. *(parte.*

## SCENA VII.

*Rosaura, la marchesa Beatrice, poi Florindo.*

*Beat.* Io resto attonita, come dar si possa in costoro tanta temerità. Ma appunto la temerità procede dall' ignoranza. Io farò conoscere a queste impertinenti il loro dovere. Farò loro conoscere chi sono io, chi siete voi.

*Ros.* Ah! signora marchesa, mirate a qual grado di disperazione mi porta il destino. E qui dovrò vivere? E qui dovrò vedermi sacrificata? signora marchesa, abbiate pietà di me.

*Beat.* (Veramente merita compassione!) Penserò al modo di rendervi consolata.

*Ros.* Eh! signora, se le parole bastassero, tutti gl' infelici sarebbero consolati. Chi vive fra gli agj e le morbidezze, non crede agli affanni di chi languisce penando, e chi trovasi collocato in grado di nobiltà grandiosa, non cura, non ascolta, e spesso ancora disprezza chi è nato nobile, ed è sfortunato.

*Beat.* (Parla in guisa, che mi sorprende.)
*Flor.* Posso venire? Mi è permesso?
*Beat.* Venite: perchè tal dubbio?
*Flor.* Quando vedo donne, ho sempre timore, ho semgre soggezione.
*Beat.* Quando però ci son io, non quando le trovate sole.
*Flor.* Chi sente voi, eccellentissima signora madre, crede ch'io sia il maggior discolo di questo mondo. Voi mi fate un bel carattere. Cara signora, non lo credete. Io sono un veneratore della bellezza, che sa trattare le donne con rispetto e con civiltà.
*Ros.* Perdonatemi, signore, voi non mi avete fatto creder così, quando . . .
*Flor.* Oh! allora non vi conosceva; ma ora che so chi voi siete, non vi lagnerete di me. Signora madre, questa è una damina. Me ne ha informato il signor Pantalone.
*Beat.* Sì, è nata nobile, ma sfortunata.
*Flor.* Per amor del cielo non l'abbandonate. Soccorriamola. Io voglio far la sua fortuna.
*Ros.* Signore, questo bene lo spero dalla signora marchesa.
*Flor.* Eh! la signora marchesa non vi può fare il bene che vi farà il signor marchese . . . Io, io, cara, lo vedrete.
*Beat.* Rosaura, ritiratevi, se vi contentate. Ho da parlare col marchesino.
*Ros.* Obbedisco. (Chi sa! può essere, che il mio destino si cangi.) *(parte.*

## SCENA VIII.

*La marchesa Beatrice, il marchese Florindo; poi il servitore.*

*Beat.* Badate a me con un poco di serietà. *(si mette sul serio.)* Sapete voi chi sia quella giovane?
*Flor.* Sì signora, lo so.
*Beat.* Sapete voi che ella sia la legittima erede di questo marchesato?

*Flor.* Come! l'erede non sono io?

*Beat.* Sì, voi l'avete ereditato da vostro padre.

*Flor.* Dunque è mio.

*Beat.* Ma il marchese vostro padre lo ha comprato dal padre dell'infelice Rosaura.

*Flor.* Chi ha venduto ha venduto, e chi ha comprato ha comprato.

*Beat.* Sentenza veramente da uomo letterato e di garbo! Il padre di Rosaura lo ha venduto, e non lo poteva vendere.

*Flor.* Se non l'avesse potuto vendere, non l'avrebbe venduto.

*Beat.* Bella ragione! Quante cose si fanno che non si potrebbero fare?

*Flor.* Basta, sia com'esser si voglia. La cosa è fatta, e quel che è fatto è fatto.

*Beat.* Non sapete voi, che ella potrebbe ricorrere, domandar giustizia, ed essere risarcita?

*Flor.* Sì, sì, vada in città; si metta a litigare. Senza denari, senza protezione, otterrà qualche cosa.

*Beat.* Dunque fondate la ragione vostra sulla sua miseria, sulla sua infelicità?

*Flor.* E voi, signora madre prudentissima, mi consigliereste renderle a patti il marchesato, e perdere il danaro e la giurisdizione? Una giurisdizione, che non la darei pel doppio di quel che ci costa. (Tutte le donne mie!)

*Beat.* Vi sarebbe un rimedio facile ed onesto, se voi vi acconsentiste.

*Flor.* Suggeritelo, e lo farò.

*Beat.* Come vi gradisce l'aspetto di Rosaura?

*Flor.* Mi piace, è bella, è graziosissima.

*Beat.* Aggiungete, che ella è savia e modesta.

*Flor.* È verissimo. (Anche troppo.)

*Beat.* Inclinereste voi a sposarla?

*Flor.* A sposarla?

*Beat.* Sì, ella è nobile quanto voi.

*Flor.* La nobiltà va bene, ma mi dispiacerebbe di perdere la mia libertà.

*Beat.* Un giorno o l'altro dovrete ammogliarvi.

*Flor.* Sì, ma più tardi che potrò.

*Beat.* Eppure le donne non vi dispiacciono.

*Flor.* È verissimo. *(scherzoso.*

*Beat.* E perchè non volete accompagnarvi con una donna?

*Flor.* La donna non mi fà paura, mi fa paura il nome di moglie.

*Beat.* Orsù convien risolvere. O determinarvi di sposare Rosaura, o convien prendere qualche altro espediente.

*Flor.* Aspettate che io la pratichi un poco, che io m'innamori, e forse la sposerò.

*Beat.* Sì, certamente di voi mi potrei fidare. O sposatela, o statele ben lontano,

*Flor.* Cì penserò.

*Serv.* Un uomo della comunità con altri villani vorrebbero inchinarsi a sua eccellenza padrone.

*Flor.* Che cosa vorranno costoro?

*Serv.* Credo che vengano a presentare a vostra eccellenza dei regali.

*Flor.* Oh! vengano, vengano.

*Serv.* (I regali piacciono a tutti.) *(parte.*

*Beat.* Riceveteli voi, che io intanto parlerò col signor Pantalone, per rimediare a quei disordini che io prevedo. (Povero figlio! Se non avesse la mia assistenza, anderebbe prestissimo in perdizione.) *(parte.*

*Flor.* Mia madre vorrebbe che io prendessi moglie per gastigarmi; ma finchè posso, no certo. Ho una giurisdizione, ove tutte le donne mi corrono dietro; sarei ben pazzo, se mi legassi.

## SCENA IX.

*Arlecchino con altri quattro villani, che portano salami, prosciutti, fiaschi di vino, formaggio, e frutti, e detti.*

*Arlec.* (*Fa riverenza.*) (No so, se me recorderò el complimento, che m'ha insegnà messer Nardo. Suggerime.) (*a un villano.*
*Flor.* Galantuomo, vi saluto.
*Arlec.* Zelenza... Quantunque l'obbligazion della nostra nobil comodità...
*Vill.* (Comunità.)
*Arlec.* Verso la grandezza de vostra zelenza. (Halo dito grandezza?) (*al villano.*
*Vill.* (Sì, grandezza.)
*Arlec.* Son quà in nome de tutti à regolar vostra zelenza.
*Vill.* (A regalare.)
*Flor.* (Che tu sia maledetto!)
*Arlec.* A presentarghe salami, e persutti, tutta roba del parentado de vostra zelenza.
*Vill.* (Del marchesato di vostra eccellenza.)
*Arlec.* E vin, e frutti, e formajo delle vacche di casa di vostra zelenza.
*Flor.* (Oh, che bestia!) Chi sei?
*Arlec.* No semo sei, semo cinque, zelenza.
*Flor.* Sei di questo paese?
*Arlec.* Quattro de sto paese, e mi bergamasco che fa cinque.
*Flor.* Sei bergamasco, e sei venuto in questo paese?
*Arlec.* Zelenza sì. Dei bergamaschi ghe n'è da per tutto.
*Flor.* Quant'è, che siei quà?
*Arlec.* Che son quà, sarà mezzo quarto d'ora in circa.
*Flor.* Sciocco! Non dico in questa camera, dico in questo paese.
*Arlec.* Sarà dopo che son vegnudo.
*Flor.* Ho capito· e che cosa fai in Montefosco
*Arlec.* El mestier che la fa anca ela.

*Flor*. Come? Che mestier faccio io?
*Arlec*. Magnar, bever, e non far gnente.
*Flor*. Tu mangi, e bevi, e non fai nulla?
*Arlec*. Zelenza sì. Vago a spasso co le pegore, e no fazzo gnente.
*Flor*. (Costui è il più bel buffone del mondo.)
*Arlec*. Ma la diga, zelenza. Ela una finezza far star quà incomodadi sti poveri omeni?
*Flor*. Che ti venga la rabbia! Dovevi a dirittura condurli dal maestro di casa. Era necessario che io vedessi questi esquisiti regali? Andate dal maestro di casa; egli vi regalerà. *(partono gli uomini coi regali.*
*Arlec*. El regalerà? Aspettè, vegno anca mi.

## SCENA X.

*Florindo, e Arlecchino.*

*Flor*. Dove vai?
*Arlec*. A riverir el maestro de casa.
*Flor*. Cosa vuoi tu dal maestro di casa?
*Arlec*. No xelo elo quelo che regala?
*Flor*. Se vuoi esser regalato, ti regalerò io.
*Arlec*. Ben; tanto me fa da un, come dall' alter.
*Flor*. Dimmi un poco. Ci sono belle donne in questo paese?
*Arlec*. Eh! cusì, cusì; ma no miga belle, come le bergamasche.
*Flor*. No? Perchè?
*Arlec*. Perchè ghe manca el gosso.
*Flor*. Conosci tu una certa Olivetta?
*Arlec*. Sior sì.
*Flor*. Una tal Giannina la conosci?
*Arlec*. Sior sì.
*Flor*. E la bella Ghitta, sai chi sia?
*Arlec*. Sior sì.
*Flor*. Sai dove stiano di casa?

*Arlec.* Oh! se lo so!

*Flor.* Conducimi da esse.

*Arlec.* La favorissa. Per chi m'hala piado, selenza?

*Flor.* Che cosa vorresti dire?

*Arlec.* Mi con so bona grazia no batto l'azzalin.

*Flor.* Io sono il padrone di questo paese; quando comando, voglio esser obbedito. Ti fo onore, se ti ammetto alla mia confidenza. Voglio che tu mi guidi da queste donne, e se non lo farai, ti farò romper le braccia.

*Arlec.* Ma almanco...

*Flor.* Seguimi per tuo meglio. (*parte.*

*Arlec.* A Montefosco sto bocconcin de marchese? Mi torno a Bergamo. (*parte.*

## SCENA XI.

*La marchesa Beatrice, e Pantalone.*

*Beat.* Dunque, signor Pantalone, mi consigliate ancor voi a far questo matrimonio?

*Pant.* Certo, che un zorno, o l'altro sta putta pol trovar qualchedun che la mena a Napoli, che la introduga a la corte, e che ghe fazza restituir quello che per giustizia no se ghe pol levar.

*Beat.* Quando trattasi di giustizia, so anch'io decidere contro di me medesima, e se un matrimonio può mettere in sicuro la nostra pace, non tralascerò di procurarlo. Spiacemi che il marchesino non mi pare inclinato a farlo.

*Pant.* E pur la me permetta, che ghe diga, col vede le donne, el par el gallo de madonna Checca.

*Beat.* È vero, per questo in Napoli non lo lascio mai solo. O viene meco, o lo mando col precettore, o con un buon cameriere, o con qualche stretto congiunto della famiglia.

*Pant.* La fa benissimo. I putti i se lassa andar soli manco che se pol, e più tardi che se pol, perchè co i va

soli, i fa delle amicizie, e i amighi xe quelli che li tira a precipitar.

*Beat.* Finchè stiamo in Montefosco, mi pare di viver quieta. Qui non ci sono donne che possano innamorarlo.

*Pant.* Cara eccellenza, ghe dirò: dove ghe xe dell'acqua ghe xe del pesce, voggio dir, dove ghe xe femene, ghe xe pericolo. Ste nostre donne, che no xe avvezze a veder forestieri, co capita qualchedun, le lo sorbe coi occhi; le ghe corre drio: le fa a gara una dell' altra per farghe delle finezze. I pari le tien serae, i marii le bastona, ma ele, co le pol, no le ghe mette scala.

*Beat.* Dunque anche queste villane si dilettano di fare all' amore?

*Pant.* E come!

*Beat.* E non hanno riguardo a farlo con persone nobili?

*Pant.* Anzi allora le se ne gloria, e le crede de far onor a la casa, co le fa l' amor con un cavalier.

*Beat.* Dunque il marchesino anco qui è in pericolo?

*Pant.* Mi no ghe farave la sigurtà.

*Beat.* Fatemi il piacere, signor Pantalone, dite a mio figlio che venga quì. Vo concludere, se mai posso.

*Pant.* La servo subito. La fa ben, se la pol, a strenzer sto negozio. La salva, co dise el proverbio, la cavra, e le verze. (*parte*.

## SCENA XII.

*La marchesa Beatrice sola, poi Pantalone che torna.*

*Beat.* Non vi sarà nessuno del nostro parentado, che possa lagnarsi di un tal matrimonio. Per nobiltà, ella è di sangue nobile quanto il nostro. Suo padre marchese di Montefosco, sua madre dama povera, ma di antichissima casa. Circa la dote, non è poca dote il possesso pacifico di una giurisdizione male acquistata. Il povero mio marito l' ha comprata per poco...

*Pant.* Eccellenza, cerca, cerca, no lo trovo.
*Beat.* Dove può essere?
*Pant.* I m'ha ditto, che l'è andà fora de casa.
*Beat.* Con chi?
*Pant.* Con un villan bergamasco, che va a pascolar le piegore sul comun.
*Beat.* Presto, fatelo cercare.
*Pant.* Ho mandà, eccellenza da per tutto. El paese xe piccolo; i lo troverà, e el vegnirà.
*Beat.* Mi vuol far disperare.
*Pant.* Vien siora Rosaura; la ghe diga qualcossa. Sentimo; se ella inclinasse a sto matrimonio.
*Beat.* Convien farlo con arte per non lusingarla invano.

## SCENA XIII.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Signora marchesa, io in Montefosco non ci posso più stare.
*Beat.* Perchè?
*Ros.* Ho sentito queste femmine impertinenti cantare una canzone contro di me. Mi dicono cantando cento improperj, cento impertinenze.
*Pant.* Eh! cara fia, averè strainteso; non ho mai sentio, che ste donne sappia cantar sta sorte de canzon.
*Ros.* Le ho sentite io, ora, in questo punto. Una canzone napolitana, fatta contro di me.
*Beat.* Queste insolenti, giuro al cielo, me la pagheranno. Se lo saprà il marchesino mio figlio, farà i suoi giusti risentimenti.
*Ros.* Oh! il signor marchesino lo sa.
*Beat.* Lo sa! Come vi è noto, che egli lo sappia?
*Ros.* È anche egli in casa di Giannina; canta anch'egli la canzonetta contro di me, e anzi credo che egli ne sia stato l'autore.
*Beat.* Non è possibile, v'ingannerete.

*Ros.* Eh! no signora. Non m'inganno. Il nostro giardino corrisponde sotto le finestre di Giannina. Ho inteso cantare, e mi sono accostata. Quando mi hanno veduta hanno cantato più forte, e il signor marchesino faceva da maestro di cappella.

*Pant.* Sonavelo la spinetta?

*Beat.* Signor Pantalone, andate subito in casa di colei. Dite a mio figlio che venga qui.

*Pant.* Vago subito.

*Ros.* Andate, andate, che vi sarà una strofetta ancora per voi.

*Pant.* Se quelle sporche le canterà contro de mi, da galantomo, ghe farò la battuda. *(parte.*

## SCENA XIV.

*La marchesa Beatrice, e Rosaura.*

*Beat.* Rosaura mia, io vi amo, e vi stimo più di quello che vi pensate.

*Ros.* Se sarà vero, si vedrà.

*Beat.* Diffidate di me?

*Ros.* No, signora, temo della mia sorte.

*Beat.* Noi siamo sovente autori della nostra fortuna.

*Ros.* Vi vuole qualche favorevole principio, per cooperare alla propria felicità.

*Beat.* Se vi faccio un offerta, non vorrei espormi ad un rifiuto.

*Ros.* Se conoscete, che l'offerta sia di me degna, assicuratevi della mia rassegnazione.

*Beat.* Anzi vi voglio offerire cosa degna della vostra nascita, maggiore dello stato vostro, ed uniforme ai desiderj del vostro animo generoso.

*Ros.* Voi mi consolate.

*Beat.* Vi voglio offerire uno sposo.

*Ros.* Va benissimo.

*Beat.* Un partito nobile.

*Ros.* Meglio ancora.
*Beat.* Orsù ... mio figlio.
*Ros.* Signora, egli canta le canzonette contro di me, voi mi dite delle favole per divertirmi. Serva di vostra eccellenza. *(parte*
*Beat.* Venite qui ... sentite. Ho fatto male a parlare ora che ha nelle orecchie le canzonette; ma se Florindo la tratterà, come merita, si scorderà di tutto amerà lo sposo, e riconoscerà in me non solo una suocera, ma ancora una madre, ed una benefattrice. *(parte*

## SCENA XV.

Campagna con collina, e casa laterale.

*Cecco alla caccia coll' archibugio.*

Non so, se sia venuto il signor marchese a prender possesso del paese, o delle donne. Si è subito cacciato in casa di Giannina, e là con Olivetta cantano, scialano, e se la godono. Messer Nardo, e messer Mengone qui non ci sono, non sanno niente, ma quando verranno, gli avviserò io. Se il signor marchese avrà ardire di andare da Ghitta mia moglie, l'avrà a discorrer con me. Eccolo, voglio ritirarmi. *(parte.*

## SCENA XVI.

*Florindo, Pantalone, e detto nascosto.*

*Flor.* Come ci entrate voi? Voglio andare dove mi pare e piace. *(a Pantalone.*
*Pant.* So siora mare l'aspetta.
*Flor.* Ditele che non m' avete trovato.
*Pant.* Ghe dirò quel che la comanda.
*Flor.* Ditemi, sapete voi dove sia la casa di Ghitta?
*Pant.* Cossa vorla da Ghitta?

*Flor.* Voglio andare a ritrovarla.
*Pant.* E a mi la me domanda dove la sta?
*Flor.* Sì, a voi. Vi domando una gran cosa?
*Pant.* La me perdona, sior marchese, la m'ha in tun bon concetto.
*Flor.* Mi preme visitar questa giovine. Mia madre non saprà che voi mi abbiate insegnato la casa.
*Pant.* Sior marchese, no so cossa dir. Mi la venero, e la respetto; la xe mio paron, e no me tocca a mi a darghe istruzion, avertimenti, conseggj; ma per la mia età, per l'amor che porto alla so casa, eccellenza, la me permetta che ghe diga, e la supplico de ascoltarme. Tutti i omeni de sto mondo...
*Flor.* Non voglio seccature.
*Pant.* Servitor umilissimo de vostra eccellenza. *(parte.*

## SCENA XVII.

*Florindo, poi Cecco.*

*Flor.* Questo vecchio di Pantalone, so come è fatto. Di quando in quando vien fuori colle sue tirate da Seneca, da Cicerone. La gioventù non ama la moralità. Ora pagherei uno scudo, se trovassi la casa di Ghitta. *(cava il taccuino) bel casino, bella collina;* avrebbe ad esser quella; mi proverò.
*(vuol salire la collina.*
*Cecco* Eccellenza, signor marchese.
*Flor.* Galantuomo che cosa volete?
*Cecco* L'onore d'inchinarla.
*Flor.* Non altro?
*Cecco* Mi conosce, eccellenza, signor marchese?
*Flor.* Non mi pare.
*Cecco* Non si ricorda dei deputati della nobile antica comunità? Io sono uno dei laterali.
*Flor.* Sì, sì, ora vi conosco.
*Cecco* E sono servitore obbligato di vostra eccellenza, signor marchese.

*Flor.* ( Costui mi farà il servizio. ) Ditemi, galantuomo, sapete voi, dove sta di casa una certa Ghitta?
*Cecco* Ghitta ?
*Flor.* Sì, lo sapete?
*Cecco* Lo so.
*Flor.* Quando lo sapete, conducetemi alla sua casa.
*Cecco* Alla sua casa?
*Flor.* Sì, alla sua casa.
*Cecco* A che fare, eccellenza, signor marchese?
*Flor.* Voi non avete a cercare i fatti miei.
*Cecco* Sa, eccellenza, che Ghitta è mia moglie?
*Flor.* Me ne rallegro; ho piacere, vi sarò buon amico: andiamola a ritrovare.
*Cecco* Ma, che vuole da mia moglie? Parli con me. (*altiero*.
*Flor.* Volete che ve la dica, signor deputato laterale, che mi parete un' bell' impertinente?
*Cecco* Da mia moglie non ci si va.
*Flor.* Vi farò romper le braccia.
*Cecco* Eccellenza, zitto, in segretezza, che nessuno ci senta: so adoperar lo schioppetto. Servitor umilissimo di vostra eccellenza.
*Flor.* Siete un temerario.
*Cecco* Zitto, favorisca. Ne ho ammazzati quattro. Servitore obbligatissimo di vostra eccellenza.
*Flor.* Così parlate al marchese di Montefosco?
*Cecco* Senta, senta. Quattro, o cinque per me sono lo stesso. Ossequiosissimo di vostra eccellenza.
*Flor.* ( Son solo; costui mi potrebbe precipitare.)
*Cecco* Comanda che io la serva? Vuol divertirsi alla caccia? Vuol che andiamo nel bosco?
*Flor.* No, no, amico; nel bosco non ci vado.
*Cecco* La servirò a casa.
*Flor.* Da vostra moglie?
*Cecco* Là non ci si va.
*Flor.* Non ci anderò; ma sarà peggio per voi. Giuro al cielo, me la pagherete. (*parte guardandosi in dietro per paura di Cecco, che giuoca collo schioppo.*

*Cecco* Che cosa si crede il signor marchese, che fra le rendite del suo marchesato vi entrino anche le nostre donne? Se non avrà giudizio, avrà che fare con questo schioppo. *(parte.*

## SCENA XVIII.

Camerone primo della comunità.

*Nardo, Mengone, Pasqualotto, e Marcone in abito di campagna.*

*Nardo* Ah! Che cosa dite? Mi son portato bene?
*Meng.* Benissimo.
*Pasq.* Da par vostro.
*Marc.* Avete parlato da maestro di casa.
*Nardo* Bisognerà pensare di dargli qualche magnifico divertimento.
*Meng.* Io direi, che gli potremmo fare la caccia dell' orso.
*Pasq.* È giovane, avrà paura. Piuttosto facciamo tirare il collo all' oca.
*Marc.* Sì, a cavallo dei somari.
*Nardo* È meglio poi la corsa nei sacchi.
*Meng.* Non sarebbe meglio una festa di ballo?
*Nardo* Bisognerà vedere, s' egli sa ballar alla nostra usanza.
*Pasq.* Non sarebbe anche cattivo un giuoco di palla.
*Nardo* Basta convocheremo la comunità, e ci consiglieremo.
*Meng.* Ecco Cecco.
*Marc.* Anch' egli dirà la sua.

## SCENA XIX.

*Cecco collo schioppo, e detti.*

*Nardo* Ma ve l' ho detto tante volte, che in comunità non venghiate collo schioppetto.

*Cecco* Oh! questo non lo lascio.
*Meng*. Stiamo qui pensando, qual divertimento potremmo dare al signor marchese.
*Cecco* Ve lo dirò io.
*Nardo* Via da bravo.
*Cecco* Una mezza dozzina delle nostre donne.
*Nardo* Come?
*Cecco* Fa il grazioso colle nostre femmine. Si caccia appresso di tutte, le incanta, e non dico altro.
*Nardo* Da chi è stato?
*Cecco* Da vostra figlia.
*Nardo* Da mia figlia?
*Cecco* Sì, e anche dalla vostra. *(a Mengone.*
*Meng*. Anche da Olivetta?
*Cecco* E voleva andare da Ghitta; ma un certo complimento l'ha persuaso a desistere.
*Meng*. Altro che la caccia dell'orso!
*Marc*. Altro che il collo dell'oca!
*Nardo* Quì si tratta dell'onore e della riputazione.
*Cecco* Minaccia, strapazza, fa il prepotente.
*Nardo* Subito al rimedio.
*Marc*. Che cosa pensereste di fare?
*Nardo* Bisogna far consiglio sulla materia.
*Marc*. Direi...
*Nardo* Facciamo comunità.
*Pasq*. Ecco quì non ci siamo tutti?
*Cecco* Schioppetto, schioppetto.
*Nardo* No, politica; aspettate. Massari, serventi, portate i seggioloni. Non c'è nessuno? Ce li porteremo da noi. *(ognuno va a prendere la sua sedia, e la tira innanzi, e tutti si pongono a sedere.*
*Cecco* Non si poteva discorrere senza queste sediacce?
*Nardo* Signor no. Quando si tratta di cose grandi, bisogna sedere, e queste sedie, pare che suggeriscano i buoni consiglj.
*Meng*. In fatti sono avvezze da tanti anni a sentir consigliare, che ne sapran più di noi.

*Nardo (sputa, e si compone, e tutti fanno silenzio.)* Nobile, ed antica comunità, avendo noi penetrato per mezzo d' uno de' nostri carissimi laterali, che il signor marchesino cerchi d'infeudare le nostre donne nel marchesato, bisogna pensare a difendere le possessioni del nostro onore, e le valli della nostra riputazione. E però pensate, consigliate, e parlate, o illustri membri della nostra nobile e antica comunità.

*Cecco* Io direi debolmente, per non impegnarci nè in ispese, nè in complimenti, di dargli un' archibugiata; ed io mi esibisco di farlo in nome di tutta la nobile, ed antica comunità.

*Meng.* No, amatissimo mio laterale compagno, non è cosa da farsi, mettere le mani nel sangue del nostro feudatario; piuttosto direi, rassegnandomi sempre, che andassimo di notte tempo a dargli fuoco alla casa.

*Marc.* No, non va bene. Potrebbero abbruciarsi tanti altri, che sono in casa che non ne hanno colpa.

*Pasq.* A me pare, che sarebbe meglio fare a lui quello, che si fa ai nostri agnelli, quando vogliamo farli diventar castroni.

*Nardo* Ho inteso. Ora tocca a parlare a me. Prima di metter mano al sangue, al fuoco, al taglio, vediamo se colla politica si può ottenere l'intento. Andiamo tutti dalla marchesa madre. Quel che non farà uno, farà l'altro. Anderò io in prima, che sono il deputato di mezzo, e poscia i laterali. Se non faremo niente colla madre, procureremo di farlo col figlio; se non varranno le buone, o le cattive, adopreremo il fuoco, gli schioppi, ed il coltello, per salvezza della nostra nobile, ed antica comunità.

*Meng.* Bravissimo.

*Marc.* Dite bene.

*Pasq.* L'approvo.

*Cecco* Fate pure, ma vedrete che ci vorrà lo schioppetto.

*Nardo* Andiamo. Viva la nostra comunità. *(parte.*

*Cecco* Viva l'onorato schioppetto. *(parte.*

*Meng.* Per lavar le macchie della riputazione, vuol esser fuoco. *(parte.*

*Pasq.* Ed io dico, che facendogli la burla degli agnelli, le nostre donne saranno sicure.

*Fine dell' atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera.

*La marchesa Beatrice, e Rosaura.*

*Beat.* Orsù, Rosaura, venite qui, parlatemi con quella ingenuità, che è propria del vostro carattere, ed in me troverete uguale sincerità. Leviamoci ambedue la maschera, e senza riguardi trattiamo la nostra causa.
*Ros.* Signora, non mi abuserò della libertà che mi concedete; parlerò, se m'incoraggite a parlare.
*Beat.* Quali sono le vostre pretensioni?
*Ros.* Quelle che mi vengono ispirate dal sangue, e autenticate dalla cognizione di me stessa.
*Beat.* Avete dunque fissato di ricorrere a Sua Maestà?
*Ros.* Prima di presentarmi al sovrano, ho destinato di ricorrere a un altro giudice.
*Beat* A qual tribunale?
*Ros.* A quello del vostro cuore. Voi siete pia, siete giusta; nasceste dama, non sapete che pensar nobilmente, e il modo con cui meco vi diportate, autentica la bontà vostra. Voi conoscete la mia ragione; a voi son noti i diritti che io serbo su questa terra. Capace non vi credo di volermi oppressa con ingiustizia, anzi voi medesima sarete il mio avvocato, la mia protezione, la mia difesa. Se io non appieno conoscessi la vostra virtù, non vi aprirei il mio cuore sì facilmente, saprei anch'io dissimulare, fingere e lusingarvi. Vi conosco, di voi mi fido. Vi parlo col cuor sulle labbra, e chiedo a voi medesima giustizia, risarcimento, consiglio.

*Beat.* Ora, che a me dinanzi avete trattata la vostra causa, volete che io pronunzi la mia sentenza?

*Ros.* Pronunziatela. Con impazienza l'attendo.

*Beat.* Voi siete l'erede del marchesato di Montefosco.

*Ros.* E vostro figlio...

*Beat.* Non può ritenerlo senza taccia d'usurpatore.

*Ros.* Dunque poss'io sperare di conseguirlo?

*Beat.* Un giudice senza forze non può assicurarvi di più.

*Ros.* L'autorità della madre non potrà costringere il figlio?

*Beat.* Sì, vi prometto di farlo. Florindo non è fuor di tutela. Posso disporlo, posso costringerlo al suo dovere. Non tralascerò mezzo alcuno per illuminarlo della ragione e della giustizia; e quando l'ambizione lo rendesse restio, saprò volere, saprò minacciare. Rosaura, ve lo prometto. Voi sarete la marchesa di Montefosco.

*Ros.* Oh, Dio! mi consolate, mi colmate di giubbilo, di conforto.

*Beat.* Dopo aver v'io assicurata nella vostra felicità, posso sperare da voi gratitudine e ricompensa?

*Ros.* Vi deggio la vita stessa; comandatemi, e v'obbedirò.

*Beat.* Sposatevi al marchesino mio figlio.

*Ros.* Non ho cuor di resistere. Troppi sono gli obblighi miei verso il generoso amor vostro. Disponete del mio cuore, della mia mano, di me medesima. Amorosissima madre, ecco a' vostri piedi l'umile vostra figlia.

*Beat.* Sì, cara, sarete la mia delizia, la mia unica, la mia perfetta consolazione.

*Ros.* Ma oh Dio! Chi mi assicura che il marchesino Florindo alle mie nozze acconsenta?

*Beat.* Vi amerà, perchè siete amabile; vi sposerà, perchè siete nobile; apprezzerà la riguardevole dote; ascolterà i miei consiglj; rispetterà il mio comando.

*Ros.* Deh! non fate che l'ambizione o l'interesse sieno i pronubi delle mie nozze. Se amore a me non

l'unisce, pensiamo ad altro. Trovisi un espediente più onesto...

*Beat.* No, Rosaura, altro mezzo non trovo per render voi contenta, senza tradire il mio medesimo sangue.

*Ros.* Nè io posso rendermi sconoscente alla vostra bontà. Disponete di me a piacer vostro, e voglia il cielo che il cuore del figlio imiti la virtù della madre.

*(parte.*

## SCENA II.

*La marchesa Beatrice, Pantalone, poi il servitore.*

*Pant.* Servitore umilissimo de vostra eccellenza.

*Beat.* Dov'è il marchesino?

*Pant.* Eccellenza, mi no so cossa dir. El xe, dove che lo porta la so allegria, la so zoventù, el so capriccio.

*Beat.* Non l'avete voi ritrovato?

*Pant.* Eccellenza sì, l'ho trovà da Giannina.

*Beat.* Gli avete detto che io lo cercava?

*Pant.* Ghe l'ho ditto seguro.

*Beat.* Non tarderà a venire.

*Pant.* Ho paura che adesso nol vegna.

*Beat.* Per qual ragione?

*Pant.* Eccellenza, tutto el paese mormora. L'insulta tutte le donne. I omeni de montagna i xe più zelosi de quelli delle città. Nascerà qualche inconveniente.

*Beat.* Presto... che si cerchi... che si ritrovi.

*Serv.* I deputati della comunità vorrebbero passar da vostra eccellenza.

*Beat.* Introduceteli. *(al servitore.)* Signor Pantalone, andate subito, vi prego, a rintracciare mio figlio, e per amore o per forza fate che a me sia condotto. Comando io finalmente, e voglio che mi obbedisca.

*Pant.* La servo subito. (Poveretto elo, se nol gh'avesse una mare de sto cuor, e de sto talento!) *(parte.)*

## SCENA III.

*Nardo, Cecco, e Mengone in abito di caricatura, e Beatrice.*

*Nardo* Ecco quì dinanzi a vostra eccellenza i deputati della nostra nobile antica comunità. Siccome noi non sappiamo l'uso della città, siamo venuti a pregarvi, che ci diciate, se fra di voi sia lecito tentare le mogli altrui, e vivere con prepotenza.

*Beat.* Che domanda impertinente è codesta?

*Nardo* Ma favorisca, eccellenza. È lecito, o non è lecito?

*Beat.* Mi maraviglio di voi.

*Cecco* È lecito, o non è lecito?

*Beat.* Perchè a me lo chiedete?

*Meng.* È lecito, o non è lecito?

*Beat.* I delitti sono da per tutto vietati. Le disonestà, le soverchierie sono colpe severamente punite.

*Nardo* Eccellenza; il signor marchesino... perdoni, so benissimo, che *veritas odiorum paritur*.

*Cecco* Lo dirò io. Il signor marchesino va a caccia di donne, come noi andiamo a caccia di fiere. S'imposta qui, s'imposta lì, per lui non vi è caccia riservata.

*Meng.* E guai a chi parla! Noi siamo stati avvezzi col marchese Ridolfo, che ci trattava come fratelli. Quello era un signor buono! quello era un principe da bene! Ma questo signor marchesino...

*Beat.* Olà, come parlate?

*Meng.* Perdoni, eccellenza, non faccio per offendere suo figliuolo.

*Beat.* Orsù andate, e sarà mio pensiero di coreggere il marchesino.

*Nardo* Tornando al nostro proposito. Ecco qui da voi la nostra nobile antica comunità, a dire a vostra eccellenza, che se fra di voi non sono leciti i furti, il

signor marchesino Florindo ha da restituire il marchesato alla signora Rosaura.

*Beat.* Voi come ci entrate?

*Cecço* Ci entriamo, perchè ci entriamo.

*Meng.* E sappiamo quel, che sappiamo.

*Nardo* Zitto, lasciate parlare a io. Io, che sono il deputato della nostra nobile antica comunità, vengo a dire a vostra eccellenza, che vogliamo, che sia padrona e feudataria la signora Rosaura, e anderemo a Napoli, e condurremo anche lei, e porteremo quattrini e roba, e anderemo alla corte coi suoi ricapiti, e faremo che ella mostri tutto; e io sono il deputato di mezzo della nobile antica comunità. *(parte.*

*Cecco* E quando questo non basti, ci sarà di peggio, e sono il deputato laterale destro *(parte.*

*Meng.* E se anderà dalle nostre donne, gli passerà male assai. E sono il deputato a sinistra. *(parte.*

## SCENA IV.

*La marchesa Beatrice.*

Oimè! cresce il pericolo. Mio figlio è precipitato. Altri non vi è, che Rosaura, che possa evitare il precipizio che gli sovrasta. Ah! sì, sono ora costretta di domandare a lei quell'ajuto, che io medesima le aveva offerto. Voglia il cielo, ch'ella mi ascolti, e che mi secondi, o per gratitudine, o per bontà. *(parte.*

## SCENA V.

Campagna remota.

*Florindo da contadino, e Arlecchino.*

*Flor.* Andiamo, andiamo; in quest'abito non sarò conosciuto.

*Arlec.* Sior, se i ve cognosse, i ve darà l'orzo. (a)
*Flor.* Così vestito non mi potranno conoscere. Conducimi da Ghitta.
*Arlec.* Sior, no vorria esser bastonado per conversazion.
*Flor* Giuro al cielo, voglio esser obbedito, o ti romperò la testa.
*Arlec.* E mi gridarò, e ve farò cognosser.
*Flor.* Zitto, non ti far sentire. Tieni questa moneta.
*Arlec.* Oh! finchè parlerè in sto linguazo, v'intenderò.
*Flor.* È lontana la casa di Ghitta? Per questa parte non ci so andare.
*Arlec.* Passà quell'albero alto, se fa un pochettin de salida, e ghe semo subito.
*Flor.* Via andiamo.
*Arlec.* E pur el cor me dise che l'abbia da succeder...
*Flor.* Che cosa?
*Arlec.* Che abbiemo da esser bastonadi.
*Flor.* Basta in ogni caso mi darò poi a conoscere, e mi porteranno rispetto.
*Arlec.* Se i porterà rispetto a vu, no i lo porterà miga a mi.
*Flor.* Via, presto, andiamo.
*Arlec.* Andemo pur.
*Flor.* Sento gente.
*Arlec.* Ajuto. *(si nasconde.*
*Flor.* Dove vai?
*Arlec.* Son quà. *(nascosto.*
*Flor.* Niente, niente, è una donna.
*Arlec.* L'è una donna? Oh, son quà, gnente paura.
*Flor.* Chi sarà colei?
*Arlec.* La me par...
*Flor.* Pare a me...
*Arlec.* Ghitta.

---

(a) *Vuol dir bastonate.*

*Flor.* Sì, è Ghitta. La sorte mi è favorevole. In questo luogo remoto potrò discorrere con libertà.
*Arlec.* Comandela altro da mi?
*Flor.* Aggirati qui d'intorno, e avvisami, se alcuno sopraggiunge.
*Arlec.* La sarà servida. *(partendo.*
*Flor.* Hai capito?
*Arlec.* Se alcun sopraggiunge. Ho capido. *(si ritira.*
*Flor.* Con costoro, per quel ch'io vedo, ci vuol giudizio. Portano lo schioppo. Ma io col tempo leverò a tutti le armi. Colle donne voglio conversare; non ho altro divertimento.

## SCENA VI.

*Ghitta, e detto, poi Arlecchino.*

*Flor.* (Vo'vedere, se mi conosce. *(le passa vicino.*
*Ghitta* (Oh! il bel contadinello! Chi mai sarà? Io non l'ho mai veduto.)
*Flor.* (Non mi conosce.) *(ripassa.*
*Ghitta* Mi pare, e non mi pare.
*Flor.* Bondì a vosignoria. *(la saluta da villano.*
*Ghitta* Non credo già d'ingannarmi... Signore...
*Flor.* Signore chi?
*Ghitta* Signor marchese.
*Flor.* Zitto.
*Ghitta* Come! Così?
*Flor.* Per non esser conosciuto.
*Ghitta* Oh, bella! Dove andate?
*Flor.* Veniva da voi, cara.
*Ghitta* Oh! non lo credo.
*Arlec.* Sopraggiunge...
*Flor.* Chi?
*Arlec.* Un pastor con delle pegore.
*Flor.* Eh! non importa. Va' via
*Arlec.* (Adess'adesso sopraggiunge un legno.)
*(si ritira, poi torna.*

*Flor.* Sì, certamente. Io veniva a ritrovarvi. Desiderava di vedervi.

*Ghitta* Ed io bramava di veder voi, ma per una cosa di gran premura.

*Flor.* Oh! bello incontro. Eccomi qui.

*Ghitta* Sappiate, signore, che poco fa la vostra signora madre mi ha bravato moltissimo, che non vuole che vi riceva in casa, e non vuole ch'io parli con voi, e se non la ubbidisco, ha detto che mi farà fare qualche cosa di brutto.

*Flor.* Non dubitate, che ci verrò segretamente, che nessun lo saprà.

*Ghitta* Ma! Non vorrei...

*Flor.* Vedete? In questo abito nessuno mi può conoscere!

*Arlec.* Sopraggiunge.

*Flor.* Chi?

*Arlec.* Un asino che va pascolando.

*Flor.* Va' via, impertinente.

*Arlec.* Non m'hala ditto, se sopraggiunge?

*Flor.* Va' al diavolo. *(gli da un calcio.*

*Arlec.* È sopraggiunto. *(si ritira.*

*Flor.* Andiamo a casa vostra?

*Ghitta* Ho paura di mio marito.

*Flor.* È quello che fa il cacciatore? Che va collo schioppetto?

*Ghitta* Appunto quello.

*Flor.* Per dirvela, anch'io lo vedo mal volentieri. Sarà meglio che non andiamo alla vostra casa.

*Ghitta* Non vorrei che egli passasse di qui.

*Flor.* Se passerà, non mi conoscerà.

## SCENA VII.

*Cecco col bastone in distanza, e detti.*

*Arlec.* (*Vorrebbe avvisar Florindo, ma Cecco minacciandolo lo fa partire.*) (Se sopraggiunge, a mi non giunge.) *(parte.*

*Flor.* Io voglio divertirmi, finchè son giovane, e voglio stare allegramente, a dispetto di chi non vuole. Di qui non vado più via. Mi piace questo paese, e voi principalmente mi piacete assaissimo.

*Cecco* (Chi diavolo è costui?)

*Ghitta* Sì, caro signor marchesino...

*Flor.* Zitto, non mi nominate.

*Cecco* (Oh, maledetto! Ti ho conosciuto.)

*Ghitta* Io sarò sempre contenta, se mi...

*Cecco* (*si avanza, e la fa partire.*

*Ghitta* Oh! domattina portatemi del latte, che voglio farmi una zuppa. Addio pecorajo. (*parte.*

*Flor.* (Ci sono.)

*Cecco* Ehi! pecorajo?

*Flor.* Signor?

*Cecco* Che cosa facevi qui con mia moglie?

*Flor.* Mi domandava del latte.

*Cecco* Eh! pezzo di briccone, indegno!

*Flor.* Vi dico... vi giuro...

*Cecco* Eh! Villano maledetto, ti romperò l'ossa. (*lo bastona.*

*Flor.* Fermatevi.

*Cecco* Tè, villanaccio, tè. (*come sopra.*

*Flor.* Fermatevi, sono il marchese.

*Cecco* Che marchese? Sei un villano, sei un pecorajo: (*come sopra.*

*Flor.* Ajuto, sono il marchese Florindo.

*Cecco* Non è vero. Sei un pecorajo. (*come sopra.*

*Flor.* Oimè! Ajuto, non posso più. (*cade sopra un sasso.*

*Cecco* (Questa volta hai provato il bastone, un'altra volta ci sarà lo schioppetto.) (*parte.*

*Flor.* Oh! me infelice. Io strapazzato, io bastonato?

## SCENA VIII.

*La marchesa Beatrice, Pantalone, Arlecchino, servi, e detto.*

*Arlec.* Eccolo là, vestido da paesan.

(*accennando Florindo a Beatrice.*

*Beat.* Ah! sciocchercllo.

*Arlec.* Sopraggiungono. (*a Florindo, e parte.*

*Flor.* (Oimè! mia madre.)

*Beat.* Che fate quì da voi solo?

*Flor.* Ahi!

*Beat.* Oh, Dio! Che avete?

*Pant.* Cossa xe stà, eccellenza?

*Flor.* Son caduto.

*Beat* Come?

*Pant.* S' ala fatto mal?

*Flor.* Sdrucciolai nello scendere dalla collina. Oh, Dio! La spalla, il braccio!

*Beat.* Deh! Signor Pantalone, assistetelo.

*Pant.* Son quà, eccellenza, andemo a casa. Sti omeni ghe darà man; mi son vecchio.

*Flor.* Lasciatemi riposar qui ancora un poco.

*Beat.* Eh! Florindo, Florindo, non so di dove siate voi sdrucciolato. So bene, che da per tutto vi aprite dei precipizj, vi fabbricate i pericoli, vi esponete ai disastri. Misero voi, se non aveste una madre amorosa, una madre svegliata pel vostro bene. Sapete voi che siete vicino a perdere questa giurisdizione, non per altro, che per la vostra mala condotta?

*Flor.* Lo so, che quell' indegna di Rosaura tenta di rovinarmi.

*Beat.* No. Parlate con rispetto di una giovane che mal conoscete. Aveste voi tanta virtù, quanta ne ha lei!

*Flor.* Oimè! il mio braccio!

*Beat.* Ma siete voi veramente caduto?

*Flor.* Sì, vi dico.

*Pant.* Che ghe sia cascà qualcossa addosso?..

*Flor.* Che vorreste mi fosse addosso caduto? (*irato*.

*Pant.* Gnente, eccellenza; (qualche manganello.)

*Flor.* Io son chi sono, e niuno avrà ardire d'offendermi. (Il mio decoro vuole che io taccia e che dissimuli.)

*Beat.* Ma perchè vestito in abito villareccio?

*Flor.* Per passatempo.

*Pant.* Bravo, el s' ha devertio.

*Flor.* Che intendete voi dire? (*si alza*.

*Pant.* Che per divertimento se fa de tutto.

*Beat.* Via ritiriamoci in casa, riposerete sul letto.

*Pant.* Deghe man a so eccellenza.

(*servi danno braccio a Florindo*.

*Flor.* (Mai più mi arrischio. Le donne altrui non le guardo mai più.) (*parte*.

*Beat.* Povero figlio! l'amo teneramente, ma l'amor mio non mi rende cieca. Conosco i suoi difetti, e ne procuro la correzione. Veggo i suoi pericoli, e cerco di rimediarli. Amore e prudenza sono due guide infallibili ad una madre, che ama, che conosce, e non si lascia adulare dalla passione. (*parte*.

*Pant.* Mi ghe zogheria, che sior marchese ha scosso el primo tributo del feudo in tante monede de legno.

(*parte*.

## SCENA IX.

Camera in casa di Pantalone.

*Nardo, Cecco, Marcone, e villani.*

*Nardo* Non vi è altro rimedio. Se il marchese Florindo ha tempo di vendicarsi, siamo tutti fritti. Bastonarlo? Diavolo!

*Cecco* Eh! giuro a bacco, ho il mio schioppetto; non ho paura.

*Nardo* Zitto. Ora non sono in casa nè il marchese, nè

la marchesa, nè Pantalone; subito che viene abbasso Rosaura, prendiamola in mezzo, portiamola a Napoli, facciamola diventare marchesa.

*Marc.* Che cosa fa, che non viene questa ragazza? Le ho pure mandato a dire, che la comunità è in sala, che l'aspetta.

*Nardo* Non vorrei che venisse il marchese.

*Cecco* Che avete paura? Son quà collo schioppetto.

*Marc.* Ecco Rosaura. *( a Nardo*.

*Nardo* Presto, facciamole onore, e parliamo da comunità.

*Cecco* Viva Rosaura.

*Marc.* Viva la marchesina.

*Tutti* Evviva.

## SCENA X.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Oimè! Quai gridi? Quai sollevazioni son queste?

*Nardo* Viva la marchesina Rosaura.

*Cecco* Voi siete la nostra padrona.

*Marc.* Voi la nostra marchesa.

*Ros.* Gradisco il vostro amore; ma voi non avete l'autorità di farmi vostra signora.

*Nardo* Vi condurremo a Napoli; vi faremo riconoscere, vi faremo investire.

*Ros.* Una sì violenta risoluzione, in luogo di portarmi al titolo di marchesa, mi potrebbe costare la vita; e voi in premio di una sollevazione sareste severamente puniti. Giuste sono le vostre mire; giusta la ragione che mi assiste; ma le vostre passioni private distruggerebbero l'opera buona, e vi farebbero rei di un delitto.

*Nardo* Lasciate il pensiere a noi; venite a Napoli, e non dubitate.

*Marc.* Avremo denari.

*Nardo* Avremo protezione.

*Cecco* E, poi lo schioppetto.
*Ros.* ( Ah! non sia mai vero, ch' io paghi d' ingratitune il bel cuore della marchesa Beatrice.)
*Nardo* Via, andiamo.
*Cecco* Or ora vi prendo per un braccio.
*Ros.* Non mi userete violenza.
*Marc.* Presto, andiamo. Vien gente.
*Cecco* Gente? *(s' imposta collo schioppo.*
*Nardo* Non ci facciamo criminali.
*Cecco* Viva la marchesina Rosaura.

## SCENA XI.

*La marchesa Beatrice, e detti.*

*Beat.* Amici, che novità? Che strepito? Che sollevazione?
*Ros.* Signora, il vostro figliuolo ha irritati gli animi di queste genti. La vostra bontà gli moderi, gli consoli.
*Beat.* Non crediate già, che le vostre minacce arrivino a spaventarmi, gente rustica, gente indiscreta! A voi non tocca a giudicare su i diritti di chi vi è destinato in signore. L' ardir vostro sarà noto alla corte, e la vostra temerità sarà giustamente punita.
*Nardo* (Mi fa un poco di paura.)
*Marc.* (Questa vòlta per aggiustarla bisognerà vendere tre o quattro campi.)
*Ros.* Signora mia, sono mortificata che per mia cagione abbiate a soffrire . . .
*Beat.* Rosaura, sì, sarete contenta; fidatevi dei temerarj, e dichiaratevi mia nemica . . .
*Ros.* Deh! ascoltatemi . . .
*Beat.* Non mi aspettava da voi un simile trattamento, ma fia per vostro peggio. Se ricusate la mia amicizia, proverete il mio sdegno. (In tale stato è necessario lo spaventarla.)
*Ros.* Non crediate che io . . .

*Cecco* Noi siamo che la vogliamo.
*Nardo* La nobile antica comunità.

## SCENA XII.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* Eccellenza.
*Beat.* Dov' è mio figlio?
*Pant.* Eccellenza, xe arrivà el cancellier col nodaro, e con tutta la corte, e avanti che vegna notte, i se vol distrigar. I vol dar el possesso del feudo al sior marchese, perchè el cancellier ha da tornar a Napoli.
*Beat.* Vado per esserci anch' io presente.
*Ros.* Signora, vi seguirò...
*Beat.* Restate coi vostri protettori. Voi non avete bisogno di me; io non mi curo di voi. (La mortifico con dolore; ma ciò è necessario per atterrirla.) *(parte.*
*Pant.* M' inchino umilmente alla magnifica comunità. *(parte.*

## SCENA XIII.

*Rosaura, Nardo, Cecco, e Marcone.*

*Ros.* (Misera! Che farò?)
*Nardo* Avete udito? Il cancelliere ed il notaro.
*Marc.* Avete inteso? La corte.
*Cecco* Non importa. Andiamo dal cancelliere, andiamo dal notaro. Venite con noi. *(a Rosaura.*
*Nardo* Sì, venite. Vi faremo conoscere, diremo le vostre ragioni, e il possesso non si darà.
*Marc.* Giacchè ci siamo, andiamo.
*Cecco* Via, non vi fate pregare.
*Ros.* Precedetemi che io verrò.
*Nardo* Andiamo subito. Viva la nostra nobile, ed antica comunità. *(parte.*
*Cecco* Viva Rosaura. *(parte.*
*Marc.* Viva la nostra vera, legittima marchesina. *(parte.*

## SCENA XIV.

*Rosaura sola.*

Oimè! che punto è questo? Che risolvo? Che fo? No, non fia mai vero, che a tal prezzo compri la mia fortuna. Son nata nobile, e per conservarmi tale, non basta, che mi procuri un dominio, ma è necessario, che le azioni mi rendano degna della protezione del cielo, dell'amore delle genti oneste, e del soccorso di chi mi può fare felice. *(parte.*

## SCENA XV.

Cortile nel palazzo antico de' marchesi: tavolino, e sedie.

*Il marchese Florindo, la marchesa Beatrice, Pantalone, Cancelliere, Notaro, e altri.*

*Canc.* Eccellenza, questo è luogo a proposito per conferirle il possesso.

*Pant.* Questo xe el palazzo antigo de'marchesi di Montefosco.

*Canc.* In questo cortile faremo tutto. Siamo vicini alla campagna, di dove prenderemo la terra, poi entreremo nelle camere, nelle sale, apriremo gli uscj, chiuderemo le finestre, faremo tutte le formalità solite. Intanto stendiamo l'atto. Signor notaro, sedete. Seggano, eccellenze. *(tutti siedono.*

*Flor.* (Ancor mi risento di quei maledetti colpi.)

*Canc.* Ma dove sono i deputati? Non si trovano? Non si vedono? Sono pure avvisati.

*Pant.* Veli quà, che i vien, lustrissimo sior cancellier.

*Beat.* Ora mi aspetto qualche ardito passo da questi audaci. Ma saprò rimediarci.

## SCENA XVI.

*Nardo, Cecco, Marcone, e detti.*

*Nardo* Signor cancelliere, ecco qui la nobile, ed antica comunità, la quale vi dice, vi protesta, ed arciprotesta, che se darete il possesso al signor marchese, sarà mal dato.

*Flor.* Come? Che ardire è questo?

*Canc.* Si acquieti ... *(a Florindo.*

*Beat.* Temerarj!

*Canc.* Favorisca. *(a Beatrice, che stia quieta)* Con qual fondamento venite voi a protestare contro il possesso, che son per dare al signor marchese? *(a Nardo.*

*Nardo* Perchè vi è la signora Rosaura, figlia del fu marchese Ercole di Montefosco.

*Flor.* Eh! non gli badate.

*Canc.* Si contenti, signor marchese. *(a Florindo, che stia quieto)* E dove trovasi questa Rosaura?

*Nardo* È qui da noi.

*Cecco* La difendiamo noi.

*Marc.* La protegghiamo noi.

*Canc.* Qualche cosa mi è noto di questa giovane. È necessario che io la veda, che seco parli. Ho qualche ordine segreto in tale proposito. Dubito che converrà differire il possesso.

*Pant.* (El sior cancelier el vol veder de monzer la piegora, fin ch' el pol.)

*Flor.* Signora madre, parlate, dite, fate, non mi lasciate pregiudicare.

*Beat.* Signor cancelliere, a voi non tocca l'esaminar questa causa; si consumi quest'atto di possesso. Scrivete.

*Canc.* Signora, vi obbedisco. Signor notaro, scrivete: *dando il vero, attuale, e corporale possesso ...*

*Nardo* Signor cancelliere, favorisca di scrivere il protesto della nostra nobil, ed antica comunità, in nome della marchesa Rosaura.

*Canc.* Ben volentieri. Scrivete. *(al notaro.*
*Beat.* Eh! non badate...
*Canc.* Perdoni, non lo posso evitare.
*Pant.* (El vol magnar da do bande.)
*Canc.* *La comunità di Montefosco in nome della signora Rosaura...*

## SCENA ULTIMA.

*Rosaura, e detti.*

*Ros.* Signore, non ho bisogno che si parli, o si agisca per me. Io sono Rosaura; io sono la figlia del marchese di Montefosco. Io sono l'unica e vera erede di questa giurisdizione. Ascoltate le mie instanze, e scrivete. *(al cancelliere.*
*Flor.* Voi non dovete abbadare... *(al cancelliere.*
*Canc.* Perdoni. Non posso negare di ascoltarla, e di scrivere.
*Pant.* (Più che se scrive, più se vadagna.)
*Canc.* Dite, signora, quel che intendete che si scriva.
*Ros.* Scrivete dunque: *Rosaura figlia del fu marchese Ercole di Montefosco rinunzia a qualunque instanza facesse in suo favore la comunità di Montefosco, non intendendo voler procedere per ora contro il marchese Florindo, protestandosi, che lo fa per gratitudine ai benefizj ricevuti dalla marchesa Beatrice. (dettando al notaro.*
*Beat.* (Io rimango sorpresa!)
*Flor.* (È una giovane generosa!)
*Nardo* (Ora stiamo freschi!)
*Marc.* (Questa volta vanno le case, i campi, le pecore, e quanto abbiamo.)
*Cecco* (Ho paura che lo schioppetto non giovi.)
*Canc.* Ora si può progredire più francamente alla terminazione dell'atto possessorio.
*Beat.* Prima di seguitare un tal atto, prendete un foglio, e scrivete per me.

*Canc.* Presto un altro foglio. *(al notaro.*

*Pant.* (Za quella carta i ghe la paga ben.)

*Beat.* Florindo mio, se credete che vostra madre abbia dell'amore per voi, giudicherete altresì, che io non possa volere, che il vostro maggior vantaggio.

*Flor.* So, che voi mi amate, ed in voi confido.

*Beat.* Siete disposto a secondare un mio disegno?

*Flor.* Vi giuro una cieca obbedienza.

*Beat* Notaro, scrivete.

*Canc.* Scrivete. *(al notaro.*

*Beat.* *Il marchese Florindo promette di prendere per sua sposa la marchesina Rosaura.*

*Canc.* Che ne dice il signor marchese?

*Flor.* Sì, lo prometto, lo giuro, e lo farò, se la signora Rosaura si degnerà d'accettarmi.

*Canc.* E che dice la signora Rosaura?

*Ros.* Scrivete.

*Canc.* Scrivete. *(al notaro.*

*Pant.* (E che la vaga.)

*Ros.* *Accetto l'offerta, e prometto essere sposa del marchesino Florindo.* *(dettando.*

*Canc.* Scrivete. *(al notaro.*

*Pant.* (L'andarave drio fin doman; e come ch'el scrive largo!)

*Canc.* Tutti questi atti, queste proteste, queste promissioni si stenderanno poi in forma legale Per ora terminiamo l'atto del possesso.

*Nardo* Caro signor cancelliere, favorisca scrivere anche per noi.

*Canc.* Volentieri. Scrivete. *(al notaro.*

*Nardo* La povera comunità di Montefosco domanda perdono al signor marchese, protestandosi aver fatto quello che ha fatto, perchè sua eccellenza il signor marchese voleva distendere l'autorità del suo comando sopra le possessioni del nostro onore. Siamo quì a'suoi piedi.

*Flor.* Sì, hanno ragione. Essi sono delicati d'onore, ed

io mi sono soverchiamente esteso. Partirò da Montefosco; non avrete a temere di me; ma quando anche vi rimanga, mi ricorderò di una burla, che in altra occasione potrebbe costare la vita al temerario che ardì di farla.

*Nardo* Viva il nostro padrone. (Ah! sono un gran politico!) *(a Marcone, e Cecco.*

*Marc.* (Bravo!) Viva il signor marchese.

*Cecco* Viva, viva. (Si ricorderà di me.)

*Beat.* Quest' atto di umiliazione della comunità, ed il perdono del Feudatario sono cose, che bisogna sieno registrate. Notaro, scrivete.

*Pant.* (Se n'accorzerà sior marchese, co sarà scritto.)

*Beat.* Figlio, Rosaura mia, l'uno, e l'altra avete fatta un'azione degna di voi. Deh! autentichi l'amore, ciò che vi ha consigliato far la prudenza.

*Flor.* Rosaura, vi protesto che ho per voi stima, venerazione e rispetto. Compatite alcune mie giovanili follie. Son reso cauto, son reso avvertito da' miei pericoli, da' miei disastri. Amatemi, ve ne supplico, ed assicuratevi del mio cuore.

*Ros.* Questo è quel ch'io desidero più del possesso di questa giurisdizione. Marchesa Beatrice, mia amorosissima madre, vedete, se ho confidato nel vostro cuore, e nella vostra bontà.

*Beat.* Sì, Rosaura, siete saggia, siete amabile, siete generosa e prudente. Confidai tutto nel vostro bell'animo, e con pena mi sforzai a rimproverarvi. Florindo, date lode alla mia condotta, ed apprendete a meglio conoscere il vostro grado, ed a meglio sostenerlo. Signor cancelliere, contentatevi differire a domani la consumazione di tali atti. Andiamo a celebrar queste nozze da me con cautela promosse, e felicemente eseguite; mercè delle quali Florindo, senza togliere nulla a Rosaura, sarà pacificamente il marchese di Montefosco.

*Fine della Commedia.*

# IL
# BURBERO BENEFICO
O SIA
# IL BISBETICO DI BUON CUORE.
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

# PERSONAGGI

Il signor Geronte.

Il signor Dalancour, nipote di Geronte.

Dorval, amico di Geronte.

Valerio, amante di Angelica.

Piccardo, lacchè di Geronte.

Un Lacchè di Dalancour.

Madama Dalancour.

Angelica, sorella del signor Dalancour.

Martuccia, donna di governo del signor Geronte.

La scena stabile si rappresenta in Parigi in una sala in casa de' signori Geronte e Dalancour. Ella ha tre porte, l'una delle quali introduce nell'appartamento del signor Geronte, l'altra dirimpetto in quello del signor Dalancour, e la terza in fondo serve di porta comune. Vi saranno delle sedie, de' soffà, ed un tavolino con uno scacchiere.

# IL BURBERO BENEFICO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

*Martuccia, Angelica, e Valerio.*

*Ang.* Valerio, lasciatemi, ve ne prego. Io temo per me, temo per voi. Ah, se noi fossimo sorpresi!

*Val.* Mia cara Angelica!...

*Mart.* Partite, signore.

*Val.* Di grazia un momento. S'io potessi assicurarmi... *(a Martuccia.*

*Mart.* Di che?

*Val.* Del suo amore, della sua costanza...

*Ang.* Ah, Valerio, potreste voi dubitarne?

*Mart.* Andate, andate, signore. Ella v'ama anche troppo.

*Val.* Questa è la felicità della mia vita...

*Mart.* Presto, partite. Se il mio padrone sopraggiunge..

*Ang.* Egli non esce giammai sì per tempo. *(a Martuccia.*

*Mart.* È vero. Ma in questa sala, ben lo sapete, egli passeggia, egli si diverte. Ecco là i suoi scacchi. Egli vi giuoca spessissimo. Oh, non conoscete voi il signor Geronte?

*Val.* Perdonatemi. Questo è lo zio d'Angelica. Lo so, mio padre era suo amico, ma io non ho giammai parlato con lui.

*Mart.* Egli è un uomo, signore, di un carattere strava-

gante. È di buonissimo fondo, ma assai burbero e fantastico al sommo.

*Ang.* Sì. Egli m'ha detto d'amarmi e lo credo. Frattanto quando mi parla mi fa tremare.

*Val.* Ma che avete voi a temere? Voi non avete nè padre nè madre. Il disporre di voi tocca a vostro fratello. Egli è mio amico. Io gli parlerò. *(ad Angelica.*

*Mart.* Eh, sì, sì, fidatevi del signor Dalancour.

*Val.* Che? potrebbe egli negarmela? *(a Martuccia.*

*Mart.* Per mia fe, io credo di sì.

*Val.* Come?

*Mart.* Uditemi. Vi spiego il tutto in quattro parole. Mio nipote il nuovo giovane di studio del procuratore del vostro signor fratello, *(ad Angelica)* mi ha informata di ciò che sono per dirvi. Siccome sono solamente quindici giorni dacchè egli è presso di lui, me l'ha detto questa mattina, ma me lo ha confidato sotto la più gran segretezza. Per pietà non mi palesate.

*Val.* Non temete di nulla.

*Ang.* Voi mi conoscete.

*Mart.* *(parlando con Valerio sotto voce, e guardando sempre le portiere)* Il signor Dalancour è un uomo rovinato, precipitato. Egli ha mangiate tutte le sue facoltà, e fors' anche la dote di sua sorella. Angelica è un peso troppo eccedente le di lui forze, e per liberarsene vorrebbe chiuderla in un ritiro.

*Ang.* Oh, Dio! Che mi dite?

*Val.* Come! Ed è possibile? Io lo conosco da lungo tempo. Dalancour mi parve sempre un giovane saggio, onesto; talvolta impetuoso e collerico, ma...

*Mart.* Impetuoso! Oh, impetuosissimo quasi al par di suo zio! ma egli è ben lontano dall'avere i medesimi sentimenti.

*Val.* Egli era stimato, accarezzato da chicchessia. Suo padre era di lui contentissimo.

*Mart.* Eh, signore, dacchè è maritato non è più quello di prima,

*Val.* Sarebbe mai stata madama Dalancour?...

*Mart.* Sì, ella appunto, a ciò che dicono, è il motivo di questo bel cangiamento. Il signor Geronte non si è disgustato con suo nipote, che per la sciocca compiacenza ch'egli ha per sua moglie, e... non so nulla, ma scommetterei che il progetto del ritiro fu immaginato da lei.

*Ang.* Che intendo? Mia cognata, cui credeva sì ragionevole, che mi dimostrava tanta amicizia! Io non l'avrei mai pensato. *(a Martuccia.*

*Val.* Ella è del più dolce carattere.

*Mart.* Questa dolcezza fu quella appunto che ha sedotto suo marito.

*Val.* Io la conosco e non posso crederlo.

*Mart.* M'immagino che voi scherziate. Evvi una donna più ricercata di lei nelle sue acconciature? Esce nuova moda ch' essa tosto non prenda? Vi sono balli o spettacoli, cui non intervenga la prima?

*Val.* Ma suo marito è sempre al suo fianco.

*Ang.* Sì, mio fratello non l'abbandona giammai.

*Mart.* Ebbene, sono pazzi ambedue, ed ambedue si rovinano insieme.

*Val.* Pare impossibile!

*Mart.* Animo, animo, signore. Eccovi istrutto di ciò che volevate sapere. Partite subito. Non esponete madamigella al pericolo di perdere la buona grazia di suo zio. Egli è quel solo che possa fargli del bene.

*Val.* Calmatevi, mia cara Angelica. L'interesse non formerà giammai un ostacolo...

*Mart.* Sento dello strepito. Partite subito.

*(Valerio parte.*

## SCENA II.

*Martuccia, ed Angelica.*

*Ang.* Sventurata ch'io sono!

*Mart.* Questo è certamente vostro zio. Non ve l'aveva io detto?

*Ang*. Vado.

*Mart*. No. Anzi restate, ed apritegli il vostro cuore.

*Ang*. Io lo temo come il fuoco.

*Mart*. Via, via, coraggio. Egli talvolta è un poco caldo, ma non è poi di cattivo cuore.

*Ang*. Voi siete la sua donna di governo. Avete del credito presso lui. Parlategli in mio favore.

*Mart*. No. È necessario che gli parliate voi stessa. Al più io potrei prevenirlo e disporlo ad udirvi.

*Ang*. Sì, sì. Ditegli qualche cosa. Io gli parlerò dipoi. *(vuole andarsene.*

*Mart*. Restate.

*Ang*. No, no, quando è tempo chiamatemi; io non sarò molto lontana. *(parte.*

## SCENA III.

*Martuccia sola.*

Quanto è dolce, quanto è amabile! Io l' ho veduta nascere; l' amo, la compiango, e vorrei vederla fortunata. Eccolo. *(vedendo Geronte.*

## SCENA IV.

*Geronte, e detta.*

*Ger*. Piccardo. *(parlando con Martuccia.*

*Mart*. Signore...

*Ger*. Chiamatemi Piccardo.

*Mart*. Sì, signore... Ma si potrebbe dirvi una parola?

*Ger*. Piccardo, Piccardo? *(forte, e con caldo.*

*Mart*. Piccardo, Piccardo? *(forte, ed in collera.*

## SCENA V.

*Piccardo, e detti.*

*Pic.* Eccomi, eccomi. *(a Martuccia.*
*Mart.* Il vostro padrone... *(a Piccardo con rabbia.*
*Pic.* Signore. *(a Geronte.*
*Ger.* Va' a casa di Dorval mio amico, digli ch' io l' attendo per giuocare una partita a scacchi.
*Pic.* Sì, signore, ma...
*Ger.* Che c' è?
*Pic.* Ho una commissione...
*Ger.* Di far che?
*Pic.* Il vostro signor nipote...
*Ger.* Va' a casa di Dorval. *(riscaldato.*
*Pic.* Egli vorrebbe parlarvi...
*Ger.* Vattene, briccone.
*Pic.* Che uomo! *(parte.*

## SCENA VI.

*Geronte, e Martuccia.*

*Ger.* Pazzo, miserabile! No, non voglio vederlo, non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità. *(avvicinandosi al tavolino.*
*Mart.* (Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo.) *(da se.*
*Ger.* *(a sedere.)* Che colpo mai fu quello di jeri! Qual fatalità! Come diamine ho potuto aver scaccomatto con un giuoco disposto sì bene! Vediamo un poco. Questo caso mi fece stare svegliato tutta notte. *(esamina il giuoco.*
*Mart.* Signore, si potrebbe parlarvi?
*Ger.* No.
*Mart.* No? Eppure avrei a dirvi qualche cosa di premura.

*Ger.* Su via, che hai a dirmi? Spicciati.
*Mart.* Vostra nipote vorrebbe parlarvi.
*Ger.* Ora non ho tempo.
*Mart.* Oh, bella! Ciò che voi fate, è dunque cosa di grande importanza?
*Ger.* Sì, importantissima. Mi diverto poco, ma quando mi diverto, non voglio che mi si venga a rompere il capo. M'intendi?
*Mart.* Questa povera figlia...
*Ger.* Che l'è accaduto?
*Mart.* La vogliono chiudere in un ritiro.
*Ger.* In un ritiro!... Chiudere mia nipote in un ritiro?... Dispor di mia nipote senza mio consenso, senza che io lo sappia?
*Mart.* Voi sapete i disordini di vostro nipote.
*Ger.* Io non entro punto nei disordini di mio nipote, nelle pazzie di sua moglie. Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini, tanto peggio per lui; ma per mia nipote... Io sono il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo darle stato.
*Mart.* Tanto meglio per lei, signore, tanto meglio. Mi consolo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di questa cara ragazza.
*Ger.* Dov'è?
*Mart.* È qui vicina, signore. Attende il momento...
*Ger.* Che venga.
*Mart.* Sì; ella lo desidera ardentemente, ma...
*Ger.* Ma che?
*Mart.* È timida.
*Ger.* Che vuol dire?
*Mart.* Se voi le parlate...
*Ger.* È ben necessario ch'io le parli.
*Mart.* Sì; ma questo tuono di voce...
*Ger.* Il mio tuono di voce non fa male ad alcuno. Che ella venga, e che s'affidi al mio cuore, non alla mia voce
*Mart.* È vero, signore; io vi conosco; so, che siete buo-

no, umano, caritatevole; ma, ve ne prego, non la intimorite questa povera ragazza. Parlatele con un poco di dolcezza.

*Ger.* Sì, le parlerò con dolcezza.

*Mart.* Me lo promettete?

*Ger.* Te lo prometto.

*Mart.* Non ve lo scordate.

*Ger.* No. *(comincia a dar in impazienza.*

*Mart.* Sopra tutto non date in impazienze.

*Ger.* Ti dico di no. *(vivamente.*

*Mart.* Io tremo per Angelica. *(parte.*

## SCENA VII.

*Geronte solo.*

Ella ha ragione. Mi lascio talvolta trasportare dal mio focoso temperamento. La mia nipotina merita d'esser trattata con dolcezza.

## SCENA VIII.

*Angelica, e detto.*

*Ang. (Rimane in qualche distanza.*

*Ger.* Accostatevi.

*Ang.* Signore ... *(con timore, facendo un sol passo.*

*Ger.* Come volete ch'io v'intenda, mentre siete tre miglia lontana da me? *(un po' riscaldato.*

*Ang.* Signore ... scusate ... *(s'avanza tremando.*

*Ger.* Che cosa avete a dirmi?

*Ang.* Martuccia non v'ha ella detto qualche cosa?

*Ger.* *(Comincia con tranquillità, e si riscalda a poco a poco)* Sì, mi parlò di voi, mi parlò di vostro fratello, di questo insensato, di questo stravagante, che si lascia guidar per il naso da una femmina im-

prudente, che si è rovinato, che si è perduto, e che inoltre mi perde il rispetto.

*Ang.* (*vuole andarsene*.

*Ger.* Dove andate? (*vivamente*.

*Ang.* Signore, voi siete in collera...

*Ger.* Ebbene che ve n' importa? Se vado in collera contro uno sciocco, io non ci vado contro di voi. Accostatevi, parlate, e non abbiate paura del mio sdegno.

*Ang.* Mio caro zio, io non saprò mai parlarvi, se prima non vi veggo tranquillo.

*Ger.* Che martirio! Eccomi tranquillo. Parlate.
(*ad Angelica, facendosi forza*.

*Ang.* Signore, Martuccia vi avrà detto ...

*Ger.* Io non bado a ciò che m' ha detto Martuccia. Lo voglio intendere da voi medesima.

*Ang.* Mio fratello ... (*con timore*.

*Ger.* Vostro fratello ... (*contraffacendola*.

*Ang.* Vorrebbe chiudermi in un ritiro.

*Ger.* Ebbene. Inclinate voi al ritiro?

*Ang.* Ma, signore ...

*Ger.* Su via, parlate. (*con caldo*.

*Ang.* A me non tocca a decidere.

*Ger.* Io non dico che voi decidiate, ma voglio sapere la vostra inclinazione. (*ancora più riscaldato*.

*Ang.* Signore, voi mi fate tremare.

*Ger.* (Crepo di rabbia.) (*da se, facendosi forza*) Avvicinatevi. V' intendo. Dunque il ritiro non vi va a genio?

*Ang.* Non signore.

*Ger.* Qual è lo stato, cui più inclinereste?

*Ang.* Signore...

*Ger.* Non temete di nulla. Sono tranquillo. Parlatemi liberamente.

*Ang.* Ah! non ho coraggio.

*Ger.* Venite quì. Vorreste maritarvi?

*Ang.* Signore...

*Ger.* Sì, o no?

*Ang*. Se voi voleste...

*Ger*. Sì, o no? *(vivamente*.

*Ang*. Ma sì...

*Ger*. Sì? Volete maritarvi? Perdere la libertà, la tranquillità? Ebbene. Tanto peggio per voi. Sì, vi mariterò.

*Ang*. (Eppure è amabile con tutta la sua collera.) *(da se*.

*Ger*. Avete voi qualche inclinazione?

*Ang*. (Ah! se avessi coraggio di parlargli di Valerio!) *(da se*.

*Ger*. Come? Avreste di già qualche amante?

*Ang*. (Questo non è il momento. Gliene farò parlare dalla sua donna di governo.) *(da se*.

*Ger*. Su via, finiamola. La casa ove siete, le persone con cui vivete, v'avrebbero per avventura somministrata l'occasione d'attaccarvi ad alcuno? Io voglio sapere la verità. Sì, vi farò del bene, ma con patto che lo meritiate. M'intendete? *(sempre con calore*.

*Ang*. Sì, signore. *(tremando*.

*Ger*. Parlatemi schiettamente, francamente. Avete forse qualche genietto? *(con lo stesso tuono*.

*Ang*. Ma... Non signore... Non ne ho alcuno. *(esitando, e tremando*.

*Ger*. Tanto meglio. Io penserò a trovarvi un marito.

*Ang*. Oh, Dio... Non vorrei... Signore. *(a Geronte*.

*Ger*. Che c'è?

*Ang*. Voi conoscete la mia timidità.

*Ger*. Sì, sì, la vostra timidità. Io le conosco le femmine. Voi siete al presente una colomba, ma quando sarete maritata, diverrete un dragone.

*Ang*. Deh! Mio zio, giacchè, siete sì buono...

*Ger*. Anche troppo.

*Ang*. Permettete che vi dica...

*Ger*. Ma Dorval non viene ancora! *(avvicinandosi al tavolino*.

*Ang*. Uditemi, mio caro zio.

*Ger*. Lasciatemi. *(attento al suo scacchiere*.

*Ang*. Una parola sola.

*Ger*. Basta così. (*assai vivamente*.

*Ang*. (O cielo! Eccomi più infelice che mai! Ah! la mia cara Martuccia non mi abbandonerà. (*da se e parte*.

## SCENA IX.

### *Geronte solo*.

Questa è una buona ragazza. Io le fo del bene molto volentieri. Se avesse anche avuta qualche inclinazione, mi sarei sforzato di compiacerla, ma non ne ha alcuna... Vedrò io. Cercherò io ... Ma, che diamine fa questo Dorval che non vien mai? Io muojo di voglia di tentare un' altra volta questa meledetta combinazione che mi fece perdere la partita. Certamente io doveva guadagnare. Avrebbe abbisognato che avessi perduta la testa. Vediamo un poco. Ecco la disposizione de' miei scacchi. Ecco quella di Dorval. Io avanzo il re alla casa della sua torre. Dorval pone il suo matto alla seconda casa del suo re ... Io ... scacco ... sì; e prendo la pedina... Dorval... Egli ha preso il mio matto ... Dorval? ... Sì, egli ha preso il mio matto, ed io ... Doppio scacco con il cavaliere. Per bacco! Dorval ha perduta la sua dama. Egli giuoca il suo re, io prendo la sua dama. Questo sciagurato col suo Re ha preso il mio cavaliere. Ma tanto peggio per lui. Eccolo nelle mie reti. Eccolo vinto con il suo re. Ecco la mia dama; sì eccola. Scacco matto, questa è chiara. Scacco matto questa è guadagnata... Ah! Se Dorval venisse, gliela farei vedere Piccardo? (*chiama*.

## SCENA X.

*Geronte, e Dalancour.*

*Dal.* Mio zio è solo. Se volesse ascoltarmi...
(*a parte, ed estremamente confuso.*
*Ger.* Accomoderò il giuoco come era prima. (*senza vedere Dalancour, chiama più forte.*) Piccardo?
*Dal.* Signore...
*Ger.* (*senza volgersi, credendo di parlare a Piccardo*) Ebbene hai tu trovato Dorval?

## SCENA XI.

*Dorval, e detti.*

*Dor.* Eccomi, amico. (*entra per la porta di mezzo.*
*Dal.* Mio zio... (*con risoluzione.*
*Ger.* (*volgendosi vede Dalancour; s' alza bruscamente, getta a terra la sedia, parte senza parlare, ed esce per la porta di mezzo.*

## SCENA XII.

*Dalancour, e Dorval.*

*Dor.* Che vuol dir questa scena? (*sorridendo.*
*Dal.* È una cosa terribile!... Tuttociò perchè mi ha veduto.
*Dor.* Geronte è mio amico. Conosco benissimo il suo naturale. (*sempre d' un tuono.*
*Dal.* Mi rincresce per voi.
*Dor.* Sono veramente arrivato in un cattivo momento.
*Dal.* Scusate la sua impetuosità.
*Dor.* Oh! lo sgriderò, lo sgriderò. (*sorridendo.*
*Dal.* Ah! mio caro amico!... Voi siete il solo che possa giovarmi presso di lui.

*Dor.* Io lo bramerei di tutto cuore, ma ...

*Dal.* Convengo, che se si bada alle apparenze, mio zio ha ragione di rimproverarmi; ma se egli potesse leggermi nel fondo del cuore, mi renderebbe tutta la sua tenerezza, e son sicuro che non se ne pentirebbe.

*Dor.* Sì, mi è nota l'indole vostra. Io credo che tutto da voi si potrebbe sperare, ma madama vostra moglie...

*Dal.* Mia moglie, signore? Ah! voi non la conoscete. Tutto il mondo s' inganna sopra di lei, e mio zio il primo di tutti. Fa d'uopo ch' io le renda giustizia, e che vi scopra la verità. Ella non sa alcuna delle disgrazie, da cui sono oppresso. Ella m'ha creduto più ricco che non lo era. Le ho sempre tenuto occulto il mio stato. Io l'amo, noi ci siamo maritati assai giovani, non le ho mai lasciato tempo di chieder nulla, di nulla bramare. Cercai sempre di prevenirla in tuttociò che potea esserle di piacere. In questa maniera mi sono rovinato. (*vivamente*.

*Dor.* Contentare una donna, prèvenire i suoi desiderj! Ci vuol altro!

*Dal.* Sono sicuro che s' ella avesse saputo il mio stato, sarebbe stata la prima a proibirmi le spese che ho fatte per lei.

*Dor.* Frattanto non ve l'ha proibite.

*Dal.* No, perchè non dubitava punto ...

*Dor.* Mio povero amico!

*Dal.* Che c' è? (*afflitto*.

*Dor.* Io vi compiango (*sempre ridendo*.

*Dal.* Vi prendereste voi giuoco di me? (*con ardore*.

*Dor.* Oibò! Ma... voi amate vostra moglie prodigiosamente. (*sempre sorridendo*.

*Dal.* Sì, l'amo, l'ho amata sempre, e l'amerò fin che avrò vita. La conosco, conosco tutto il suo merito, e non soffrirò che le si diano mai de' torti, cui non ha.

*Dor.* Colle buone, amico, colle buone; vi riscaldate un po' troppo per la vostra famiglia. (*seriamente*.

*Dal.* Io vi chiedo mille scuse. Sarei alla disperazione di avervi recato dispiacere, ma quando si tratta di mia moglie... (*sempre vivamente.*

*Dor.* Via, via. Non ne parliamo più.

*Dal.* Ma vorrei che ne foste convinto.

*Dor.* Sì, lo sono. (*freddamente.*

*Dal.* No, non lo siete. (*vivamente.*

*Dor.* Scusatemi vi dico. (*con un po' di caldo.*

*Dal.* Ebbene, vi credo. Ne sono contentissimo. Ah, mio caro amico, parlate a mio zio in mio favore.

*Dor.* Gliene parlerò.

*Dal.* Quanto vi sarò obbligato!

*Dor.* Ma converrà bene l'addurgli ancora qualche ragione. Come avete fatto a rovinarvi in sì poco tempo? Sono quattr'anni soli dacchè è morto vostro padre. V'ha lasciata una facoltà considerabile, e dicesi che voi l'abbiate tutta consumata.

*Dal.* Se sapeste tutte le disgrazie che mi sono accadute! Ho veduto che i miei affari erano in disordine, ho voluto rimediarvi, ed il rimedio fu peggiore ancora del male. Io ho ascoltati nuovi progetti, ho intrapresi nuovi affari, ho ipotecati i miei beni, ed ho perduto il tutto.

*Dor.* E questo è il male, Nuovi progetti! Se ne sono rovinati degli altri.

*Dal.* Ed io singolarmente senza speranza.

*Dor.* Avete fatto malissimo, mio caro amico, tanto più che avete una sorella.

*Dal.* Sì, e sarebbe, ormai tempo che pensassi a darle stato.

*Dor.* Ogni giorno essa diventa più bella. Madama Dalancour riceve in sua casa molte persone, e la gioventù, mio caro amico, qualche volta ... Dovreste capirmi.

*Dal.* Questo è appunto il motivo, per cui frattanto che io trovo qualche espediente, ho pensato di metterla in un ritiro.

*Dor.* Metterla in un ritiro? Va' benissimo. Ma ne avete parlato con vostro zio?

*Dal.* No, egli non vuole ascoltarmi, ma voi gli parlerete per me, gli parlerete per Angelica. Mio zio vi stima, vi ama, vi ascolta, si fida di voi, non vi negherà cosa alcuna.

*Dor.* Non ne so nulla.

*Dal.* Oh! Ne sono sicuro. Vi prego, cercate di vederlo.. Parlategliene subito.

*Dor.* Lo farei, ma dov'è andato?

*Dal.* Vado a cercar di saperlo... Vediamo... Alcuno s'inoltra.

## SCENA XIII.

*Piccardo, e detti.*

*Pic.* Signore... (*a Dalancour.*

*Dal.* È partito mio zio?

*Pic.* Non signore. È disceso in giardino.

*Dal.* In giardino! A quest'ora?

*Pic.* Per lui è tutt'uno. Quando è un poco in collera, passeggia, va a prender aria.

*Dor.* Vado a raggiungerlo. (*a Dalancour.*

*Dal.* Signore, io conosco mio zio. Fa d'uopo lasciargli il tempo di calmarsi. Conviene aspettarlo qui.

*Dor.* Ma se partisse, se non tornasse più sopra?

*Pic.* Perdonatemi, signore. Egli non tarderà molto a risalire. M'è noto il suo naturale. Gli basta mezzo quarto d'ora. Vi so ben dire che sarà inoltre contentissimo di vedervi. (*a Dorval.*

*Dal.* Ebbene, mio caro amico, passate nel suo appartamento. Fatemi il piacere di attenderlo. (*vivamente.*

*Dor.* Volentieri. Comprendo benissimo quanto la vostra situazione è crudele.. È d'uopo il porvi rimedio. Sì, gli parlerò per voi, ma con patto...

*Dal.* Io vi dò la mia parola d'onore. (*vivamente.*

*Dor.* Basta così. (*entra nell'appartamento di Geronte.*

## SCENA XIV.

*Dalancour, e Piccardo.*

*Dal.* Tu non hai detto a mio zio ciò ch'io t'aveva ordinato.

*Pic.* Perdonatemi, signore, glie l'ho detto, ma egli mi ha discacciato al suo solito.

*Dal.* Mi dispiace. Avvertimi de'buoni momenti, in cui poter parlargli. Un giorno ti saprò premiare a dovere.

*Pic.* Ve ne sono obbligato, signore, ma grazie al cielo non ho bisogno di nulla.

*Dal.* Sei dunque ricco?

*Pic.* Non sono ricco, ma ho un padrone che non mi lascia mancar nulla. Ho moglie, ho quattro figliuoli; dovrei essere l'uomo più imbarazzato del mondo, ma il mio padrone è sì buono che li mantengo senza difficoltà, ed in casa mia non si conosce la miseria.

*(parte.*

## SCENA XV.

*Dalancour solo.*

Ah, mio zio è un uomo dabbene!... Se Dorval ottenesse da lui qualche cosa!... Se potessi sperare un soccorso eguale al mio bisogno!... Se potessi tener occulto a mia moglie!... Ah! perchè l'ho io ingannata? Perchè mi sono ingannato io medesimo?.... Mio zio non torna... Ogni momento per me è prezioso... Anderò frattanto dal mio procuratore. Oh, con qual pena ci vado!... È vero, ei mi lusinga che malgrado la sentenza, troverà il mezzo di guadagnare del tempo, ma i cavilli sono odiosi, lo spirito pena, e ci va di mezzo l'onore. Sventurati quelli che hanno bisoguo di raggiri sì vergognosi!

## SCENA XVI.

*Dalancour, e Madama.*

*Dal.* Ecco mia moglie. (*vedendo sua moglie*.

*Mad.* Ah! siete qui, marito mio? Vi cercava per tutto.

*Dal.* Stava per partire.

*Mad.* Ho incontrato adesso quel satiro. Egli strillava, strillava, come va.

*Dal.* Parlate voi di mio zio?

*Mad.* Sì; ho veduto un raggio di sole, sono andato a passeggiare in giardino, e ve l'ho incontrato. Egli batteva i piedi, parlava da se solo, e ad alta voce, mà ad alta voce .... Ditemi una cosa. Ha egli in casa qualche servitore ammogliato?

*Dal.* Sì.

*Mad.* Certamente conviene che sia così. Egli parlava molto male del marito e della moglie ... ma male, ve ne assicurò.

*Dal.* (Io m'immagino bene di chi parlasse.) (*da se*.

*Mad.* Egli è un uomo insopportabile.

*Dal.* Eppure converrebbe avere per lui qualche riguardo.

*Mad.* Può egli lagnarsi di me? Gli ho io mancato in nulla? Io rispetto la sua età, la sua qualità di zio. Se talvolta scherzo sopra di lui, lo fo a quattr'occhi con voi, e voi me lo perdonate. Del resto ho per esso tutti i riguardi possibili: ma ditemi sinceramente, ne ha egli per voi, ne ha per me? Egli ci tratta con un' asprezza grandissima, ci odia quanto più può, ma sopratutto il suo disprezzo per me è giunto agli eccessi. Fa duopo nondimeno l'accarezzarlo, il fargli la corte?

*Dal.* Ma ... quando ancora gli facessimo la corte ... è nostro zio ... Inoltre noi potremmo forse aver bisogno di lui. (*imbarazzato*.

*Mad.* Bisogno di lui? Noi? Come? Non abbiamo noi del

nostro quanto basta per vivere con decoro? Voi non fate disordini. Io sono ragionevole ... Per me non vi chiedo di più di ciò che avete fatto fin ora ... Continuiamo con la medesima moderazione, e non avremo bisogno di nessuno.

*Dal.* Continuiamo con la medesima moderazione... *(con un' aria appassionata.*

*Mad.* Ma sì. Io non ho vanità. Io non vi domando nulla d'avvantaggio.

*Dal.* (Sfortunato, ch'io sono!) *(da se.*

*Mad.* Ma voi mi sembrate inquieto, pensoso, avete qualche cosa ... Voi non siete tranquillo.

*Dal.* V' ingannate. Non ho nulla.

*Mad.* Perdonatemi; io vi conosco. Se avete qualche travaglio, perchè volete nascondermelo?

*Dal.* Quella che mi dà da pensare, è mia sorella. Eccovi spiegato il tutto. *(sempre più imbarazzato.*

*Mad.* Vostra sorella! Ma perchè mai? Ella è la miglior ragazza del mondo. Io l'amo teneramente. Uditemi.. Se voi voleste fidarvi di me, potreste sollevarvi da questo pensiero, e render lei nello stesso tempo felice.

*Dal.* Come?

*Mad.* Voi volete metterla in un ritiro, ed io so da buona parte, che ella non sarebbe contenta.

*Dal.* Nella sua età deve dir forse, voglio e non voglio? *(un poco inquieto.*

*Mad.* No; ella è saggia abbastanza per piegarsi ai voleri de' suoi parenti. Ma perchè non la maritate?

*Dal.* È ancor troppo giovane.

*Mad.* Buono! Era io più avanzata in età, quando mi sono ammogliata con voi?

*Dal.* Ebbene, dovrò andare a cercarle un marito di porta in porta? *(vivamente.*

*Mad.* Ascoltatemi, ascoltatemi, marito mio. Non v'inquietate, vi prego. Se mal non m' appongo, io credo d'essermi accorta che Valerio l' ama, e ch'essa pure è innamorata di lui.

*Dal.* (Cielo! quanto mi tocca a soffrire!) (*a parte.*

*Mad.* Voi lo conoscete. V'avrebbe egli per Angelica un partito migliore di questo?

*Dal.* Vedremo ... Ne parleremo...

(*sempre più imbrogliato.*

*Mad.* Fatemi questo piacere. Ve lo chiedo in grazia. Lasciate a me la cura di maneggiar quest'affare. Avrei tutta l'ambizione di riuscirvi.

*Dal.* Madama... (*in un sommo imbarazzo.*

*Mad.* Che c'è?

*Dal.* Non si può.

*Mad.* No? E perchè?

*Dal.* Mio zio v'acconsentirebbe?

(*sempre più imbarazzato.*

*Mad.* Ma, diamine! Voglio bene che non si manchi con lui ai nostri doveri, ma il fratello d'Angelica lo siete voi. La dote è fra le vostre mani, il più, od il meno dipende soltanto da voi. Permettete ch'io mi assicuri delle loro inclinazioni, e sopra l'articolo dell' interesse a un di presso l'aggiusterò io.

*Dal* No. Se mi amate, guardatevene bene. (*vivamente.*

*Mad.* Sarebbe che voi non voleste maritar vostra sorella?

*Dal.* Tutto al contrario.

*Mad.* Sarebbe che...

*Dal.* Mi conviene partire... Ne parleremo al mio ritorno. (*vuol partire.*

*Mad.* Vi dispiace che ci voglia entrar io?

*Dal.* Niente affatto.

*Mad.* Uditemi, sarebbe forse per la dote?

*Dal.* Non so nulla. (*parte.*

## SCENA XVII.

*Madama sola.*

Che vuol dire questa faccenda?...Non intendo nulla. Possibile che mio marito... No; egli è troppo saggio per aver a rimproverarsi di nulla.

## SCENA XVIII.

*Angelica, e detta.*

*Ang.* Se potessi parlare con Martuccia.
*(senza vedere madama.*
*Mad.* Cognata.
*Ang.* Madama. *(inquieta.*
*Mad.* Dove andate, cognata?
*Ang.* Io me n'andava, madama ... *(inquieta.*
*Mad.* Ah, ah! Siete dunque adirata?
*Ang.* Lo devo essere.
*Mad.* Siete voi sdegnata con me?
*Ang.* Ma madama ...
*Mad.* Uditemi, la mia ragazza; se v'inquieta il progetto del ritiro, non credete ch'io n'abbia parte. La cosa è tutt'all'opposto. V'amo, e farò anzi il possibile per rendervi fortunata.
*Ang.* (Che doppiezza!) *(a parte piangendo.*
*Mad.* Che avete? piangete?
*Ang.* (A qual segno mi ha ingannata!)
*(s'asciuga gli occhi.*
*Mad.* Qual'è il motivo del vostro dolore?
*Ang.* Oh, Dio! I disordini di mio fratello.
*Mad.* I disordini di vostro fratello? *(con sorpresa.*
*Ang.* Sì, nessuno li sa meglio di voi.
*Mad.* Che dite? Spiegatevi se v'aggrada.
*Ang.* È inutile.

## SCENA XIX.

*Geronte, Piccardo, e dette.*

*Ger.* Piccardo? *(chiama.*
*Pic.* Signore ....
*(uscendo dall'appartamento di Geronte.*

*Ger.* Ebbene, dov'è Dorval? *(vivamente a Piccardo.*
*Pic.* Egli vi attende, signore, nella vostra camera.
*Ger.* Egli è nella mia camera, e tu non mi dici nulla?
*Pic.* Signore, non ho avuto tempo.
*Ger. (vedendo Angelica, e madama, parla ad Angelica, volgendosi tratto tratto verso madama per essere inteso.)* Che fate voi qui? Qui non voglio donne. Non voglio alcuno della vostra famiglia ... Andate via.
*Ang.* Mio caro zio ...
*Ger.* Vi dico che andiate via.
*Ang. (parte mortificata.*

## SCENA XX.

*Madama, Geronte, e Piccardo.*

*Mad.* Signore, vi domando perdono.
*Ger. (volgendosi verso la parte, per cui è uscita Angelica, ma di tempo in tempo guardando madama.)* Oh, questa sì, ch'è curiosa! Guardate l'impertinente!.. Vuol venire a darmi soggezione. Per discendere c'è un'altra scala. La chiuderò questa porta.
*Mad.* Non v'adirate, signore. Quanto a me v'assicuro ...
*Ger. (vorrebbe entrare nel suo appartamento, ma non vorrebbe passar dinanzi a madama: dice a Piccardo.)* Dimmi, Dorval è nella mia camera?
*Pic.* Sì, signore.
*Mad. (accorgendosi dell'imbarazzo di Geronte dà addietro.)* Passate, passate, signore. Io non ve l'impedisco.
*Ger. (a madama passando, e salutandola.)* Padrona mia ... La chiuderò questa porta.
*(entra nel suo appartamento, Piccardo lo segue.*

## SCENA XXI.

*Madama sola.*

Che strano carattere! Ma non è ciò quel che più mi inquieta. Ciò che più m' affligge si è il turbamento di mio marito, sono le parole d' Angelica. Io dubito, temo; vorrei conoscere la verità, e tremo di penetrarla.

*Fine dell'atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*Geronte, e Dorval.*

*Ger.* Andiamo a giuòcare, e non me ne parlate più.
*Dor.* Ma si tratta di un nipote.
*Ger.* Di uno sciocco, d'un vigliacco, ch'è lo schiavo di sua moglie, e la vittima della sua vanità. (*vivamente.*
*Dor.* Meno còllera, mio caro amico, meno collera.
*Ger.* Eh, voi con la vostra flemma mi fareste arrabbiare.
*Dor.* Io parlo per bene.
*Ger.* Prendete una sedia. (*siede.*
*Dor.* Povero giovane! (*d'un tuono compassionevole frattanto che accosta la sedia.*
*Ger.* Vediamo questo punto di jeri.
*Dor.* Voi lo perderete. (*sempre d'un tuono.*
*Ger.* Forse che no. Vediamo.
*Dor.* Vi dico che lo perderete.
*Ger.* No. Ne sono sicuro.
*Dor.* Se voi non lo soccorrerete, lo perderete assolutamente.
*Ger.* Chi?
*Dor.* Vostro nipote.
*Ger.* Eh, ch'io parlo del giuòco. Sedete. (*con ardore.*
*Dor.* Io giuocherò volentièri, ma prima ascoltatemi.
*Ger.* Mi parlerete tuttavia di Dalancour?
*Dor.* Potrebbe essere.
*Ger.* Non vi ascolto.
*Dor.* Dunque voi l'odiate?
*Ger.* No, signore. Io non odio nessuno.
*Dor.* Ma se non volete...
*Ger.* Finitela, giuocate. Giuochiamo, o ch'io me ne vò.
*Dor.* Una parola sola ed ho finito.

*Ger.* Che pazienza!
*Dor.* Voi avete delle facoltà.
*Ger.* Sì; grazie al cielo.
*Dor.* Più del vostro bisogno.
*Ger.* Sì, ne ho ancora per servire i miei amici.
*Dor.* E non volete dar nulla a vostro nipote?
*Ger.* Neppure un quattrino.
*Dor.* In conseguenza...
*Ger.* In conseguenza?
*Dor.* Voi l'odiate.
*Ger.* In conseguenza voi non sapete ciò che vi dite. Io odio detesto la sua maniera di pensare, la sua cattiva condotta. Il dargli del denaro non servirebbe che a fomentare la sua vanità, la sua prodigalità, le sue follie. Ch'egli cangi sistema, io lo cangerò parimente con lui. Io voglio che il pentimento meriti il benefizio, e non che il benefizio impedisca il pentimento.
*Dor.* (*dopo un momento di silenzio sembra convinto, e dice con molta dolcezza.*) Giuochiamo, giuochiamo.
*Ger.* Giuochiamo.
*Dor.* Io ne sono afflitto. (*giuocando.*
*Ger.* Scacco al re. (*giuocando.*
*Dor.* E questa povera ragazza! (*giuocando.*
*Ger.* Chi?
*Dor.* Angelica.
*Ger.* Ah, per lei!... Questa è un'altra cosa. Parlatemi di lei. (*lascia il giuoco.*
*Dor.* Ella dee ben soffrire frattanto.
*Ger.* Ci ho pensato, ci ho provveduto. La mariterò.
*Dor.* Bravissimo! Lo merita bene.
*Ger.* Non è una giovanetta di molta buona grazia?
*Dor.* Sì.
*Ger.* Fortunato quello che l'avrà! (*riflette un momento, indi chiama.*) Dorval?
*Dor.* Amico?
*Ger.* Udite.
*Dor.* Che c'è? (*alzandosi.*

*Ger*. Voi siete mio amico.
*Dor*. Ne dubitate?
*Ger*. Se la volete io ve l'accordo.
*Dor*. Chi?
*Ger*. Sì, mia nipote.
*Dor*. Come?
*Ger*. Come, come! Siete sordo? Non m'intendete? *(vivamente)* Io parlo chiaro. Se la volete, ve l'accordo.
*Dor*. Ah, ah.
*Ger*. E se la sposate, oltre la sua dote, le donerò cento mila lire del mio. Eh! Che ne dite?
*Dor*. Mio caro amico, voi mi onorate.
*Ger*. So chi siete. Sono sicuro di formare in questa guisa la felicità di mia nipote.
*Dor*. Ma...
*Ger*. Che?
*Dor*. Suo fratello...
*Ger*. Suo fratello! Suo fratello non c'entra. A me tocca a disporre di lei... La legge... il testamento di mio fratello... Io ne sono il padrone. Orsù sbrigatevi, decidete sul fatto.
*Dor*. Ciò che mi proponete, non è cosa da risolversi su due piedi. Voi siete troppo impetuoso.
*Ger*. Io non ci veggo alcuna difficoltà. Se l'amate, se la stimate, se ella vi conviene, è fatto tutto.
*Dor*. Ma...
*Ger*. Ma, ma!... Udiamo il vostro ma.
*Dor*. Vi par poco la sproporzione da sedici a quarantacinque anni?
*Ger*. Niente affatto. Voi siete ancora giovane, ed io conosco Angelica. Ella non è una testa sventata.
*Dor*. Ella potrebbe avere qualche altra inclinazione.
*Ger*. Non ne ha alcuna.
*Dor*. Ne siete ben sicuro?
*Ger*. Sicurissimo. Presto, concludiamo. Io vado a casa del mio notaro, gli fo stendere il contratto. Ella è vostra.

*Dor.* Adagio, mio amico, adagio.

*Ger.* Ebbene? Come! Volete ancora inquietarmi, tormentarmi, annojarmi con la vostra lentezza, col vostro sangue freddo? *(riscaldato.*

*Dor.* Dunque vorreste?...

*Ger.* Sì, darvi una figlia saggia, onesta, virtuosa con cento mila scudi di dote, e cento mila lire di regalo alle sue nozze. Vi fo forse un affronto?

*Dor.* No, anzi mi fate un onore, cui non merito.

*Ger.* La vostra modestia in questo momento mi farebbe dare al diavolo. *(con ardore.*

*Dor.* Non vi adirate. Volete ch'io l'accetti?

*Ger.* Sì.

*Dor.* Ebbene, io l'accetto...

*Ger.* Davvero? *(con gioja.*

*Dor.* Ma a condizione...

*Ger.* Di che?

*Dor.* Che Angelica v'acconsenta.

*Ger.* Non avete altre difficoltà?

*Dor.* Questa sola.

*Ger.* Voi mi consolate. Io m'impegno per lei.

*Dor.* Tanto meglio, se ciò è vero.

*Ger.* Verissimo, sicurissimo. Abbracciatemi, mio caro nipote.

*Dor.* Abbracciamoci pure, mio caro zio.

## SCENA II.

*Dalancour, Geronte, e Dorval e poi Piccardo.*

*Dal.* *(Entra per la porta di mezzo, vede suo zio. Lo ascolta in passando, va verso il suo appartamento, ma resta alla porta per ascoltarlo.*

*Ger.* Questo è il giorno più felice della mia vita.

*Dor.* Caro amico, quanto siete adorabile!

*Ger.* Io men vo a casa del mio notaro. Dentro oggi sarà fatto tutto. Piccardo? *(chiama.*

*Pic.* (*viene*.

*Ger.* La mia canna, il mio cappello.

*Pic.* (*parte, e poi torna*.

*Dor.* Frattanto me n'andrò a casa.

*Pic.* (*dà al suo padrone la canna, il cappello, e parte*.

*Ger.* No, no; dovete aspettarmi qui. Torno subito. Pranzerete meco.

*Dor.* Ho da scrivere. Fa d'uopo, ch'io faccia venire il mio intendente, ch'è una lega lontano da Parigi.

*Ger.* Andate nella mia camera, scrivete, inviate la lettera per Piccardo. Sì, Piccardo andrà a portarla in persona. Piccardo è un giovane dabbene, savio, fedele. Talvolta lo sgrido, ma gli voglio bene.

*Dor.* Via; giacchè volete assolutamente così, scriverò nella vostra camera.

*Ger.* Anche questa è fatta.

*Dor.* Sì, ci siamo convenuti.

*Ger.* In parola d'onore? (*prendendolo per la mano*.

*Dor.* In parola d'onore. (*dandogli la mano*.

*Ger.* Mio caro nipote! (*parte*.

*Dal.* (*all'ultima parola mostra gioja*.

## SCENA III.

*Dalancour, e Dorval*.

*Dor.* (In verità, tutto ciò che m'avvenne, mi pare un sogno. Io maritarmi, io che non ci avea mai pensato!) (*da se*.

*Dal.* Ah, mio caro amico, io non so come dichiararvi la mia gratitudine.

*Dor.* Sopra di che?

*Dal.* Non ho io udito ciò, che disse mio zio? Mi ama, mi compiange. Egli và adesso a casa del suo notaro. Vi ha data la sua parola d'onore. Vedo benissimo quanto avete fatto per me. Io sono l'uomo più avventurato del mondo.

*Dor.* Non vi lusingate tanto, mio caro amico. Fra le dolci cose, cui v' immaginate, non ve n' ha pur una che sia vera.

*Dal.* Ma come?

*Dor.* Io spero bene col tempo di potervi essere utile presso di lui, ed avrò quindi innanzi parimente un titolo d' avvantaggio per interessarmi a vostro favore, ma fino ad ora...

*Dal.* Sopra di che vi died' egli dunque la sua parola di onore? *(con ardore.*

*Dor.* Vel dico subito. Egli mi fece l' onore di propormi vostra sorella in isposa.

*Dal.* Mia sorella! l' accettate voi? *(con gioja.*

*Dor.* Sì, se ne siete contento.

*Dal.* Voi mi colmate di giubbilo, mi sorprendete. Per la dote vi è noto attualmente il mio stato.

*Dor.* Sopra di ciò ne parleremo.

*Dal.* Mio caro fratello, lasciate ch' io v' abbracci con tutto il cuore.

*Dor.* Mi lusingo, che vostro zio in questa occasione...

*Dal.* Ecco un legame, a cui dovrò la mia felicità. Io ne avea il più gran bisogno... Sono stato a casa del mio procuratore, e non l' ho trovato.

## SCENA IV.

*Madama Dalancour, e detti.*

*Dal.* Ah! madama... *(vedendo sua moglie.*

*Mad.* Io vi attendeva con impazienza. Ho udito la vostra voce... *(a Dalancour.*

*Dal.* Eccovi, o mia moglie, il signor Dorval. Io vel presento in qualità di mio cognato, e come sposo di Angelica.

*Mad.* Sì? *(con gioja.*

*Dor.* Io sarò pienamente contento, madama, se la mia felicità potrà meritare la vostra approvazione.

*Mad.* Signore io ne sono lietissima. Mi rallegro con voi di tutto cuore. (Che mi diss' ella dunque del cattivo stato di mio marito?) *(a parte.*

*Dal.* Mia sorella lo sa? *(a Dorval.*

*Dor.* Credo di no.

*Mad.* (Dunque quello che fece questo matrimonio, non fu Dalancour.) *(da se.*

*Dal.* Volete voi ch' io la faccia venire.

*Dor.* No. Converrebbe prevenirla. Potrebbe esservi ancora una difficoltà.

*Dal.* Quale?

*Dor.* Quella della sua appprovazione.

*Dal.* Non temete di nulla. Io conosco Angelica, e poi.. il vostro stato ... il vostro merito ... Lasciate fare a me. Parlerò io a mia sorella.

*Dor.* No, caro amico, di grazia. Non guastiamo la cosa. Lasciamo fare al signor Geronte.

*Dal.* Come volete.

*Mad.* (Non intendo nulla.) *(da se.*

*Dor.* Io passo nell'appartamento di vostro zio per scrivere. Egli me l'ha permesso, anzi m'ha ordinato espressamente d'aspettarlo colà. Senza cerimonie. Noi ci rivedremo quanto prima.

*(entra nell' appartamento di Geronte.*

## SCENA V.

*Dalancour, e Madama, e poi un Lacchè.*

*Mad.* Per quanto io veggo, non siete voi quello che marita vostra sorella.

*Dal.* La marita mio zio. *(imbarazzato.*

*Mad.* Ve n' ha egli parlato vostro zio? Vi ha chiesto il vostro consenso?

*Dal.* Il mio consenso? Non avete veduto Dorval? Non me l'ha egli detto? Non si chiama ciò un chiedere il mio consenso? *(un po' riscaldato.*

*Mad.* Sì, questa è una gentilezza per parte del signor Dorval; ma vostro zio non vi ha detto nulla.
*(un po' vivamente.*

*Dal.* Ciò vuol dire, che... *(imbarazzato.*

*Mad.* Ciò vuol dire ch'egli non ci conta un zero.

*Dal.* Ma voi prendete tutto in cattiva parte. Ella è una cosa terribile. Voi siete insopportabile. *(riscaldato.*

*Mad.* *(un po' afflitta)* Io insopportabile! Voi mi trovate insopportabile! *(con molta tenerezza)* Ah, marito mio! questa è la prima volta, che vi è uscita di bocca un'espressione simile. Fa d'uopo che abbiate dei gran dispiaceri per dimenticarvi a tal segno del vostro dovere.

*Dal.* (Ah, pur troppo dice il vero!) Mia cara moglie, vi chieggo perdono di tutto cuore. Ma voi conoscete mio zio, volete che noi l'irritiamo d'avvantaggio? Volete ch'io pregiudichi a mia sorella? Il partito è buono, non c'è nulla da dire. Mio zio lo ha scelto. Tanto meglio. Ecco un imbarazzo di meno per voi e per me. *(con trasporto a madama.*

*Mad.* Andiamo innanzi. Mi piace che voi prendiate la cosa in buona parte. Vi lodo e v'ammiro. Ma permettetemi di fare un riflesso. Chi si prenderà il pensiero de' preparativi necessarj per una giovine che si fa sposa? Se ne incaricherà vostro zio? Sarebbe ciò conveniente, sarebbe onesto?

*Dal.* Avete ragione. Ma ci resta ancora del tempo. Ne parleremo.

*Mad.* Uditemi. Voi lo sapete, io amo Angelica. Questa ingrata non meriterebbe ch'io mi prendessi verun pensiero di lei, ma finalmente è vostra sorella.

*Dal.* Come! Voi chiamate mia sorella un'ingrata! Perchè?

*Mad.* Per ora non ne parliamo. Io le chiederò a quattr' occhi una spiegazione, e poi...

*Dal.* No, voglio saperlo.

*Mad.* Abbiate sofferenza, mio caro marito.

*Dal.* No, vi dico che voglio saperlo.

*Mad.* Poichè volete così, fa d'uopo l'appagarvi.
*Dal.* (Cielo tremo sempre.) *(da se.*
*Mad.* Vostra sorella....
*Dal.* Proseguite.
*Mad.* Io la credo troppo del partito di vostro zio.
*Dal.* Perchè?
*Mad.* Ella ebbe a dire a me, a me stessa, che i vostri affari erano in disordine, e che...
*Dal.* I miei affari in disordine?... Le credete voi?
*Mad.* No, ma mi ha parlato in maniera da farmi credere, ch'ella sospetta ch'io ne sia stata la cagione, o per lo meno che vi abbia contribuito.
*Dal.* Voi? Ella sospetta di voi? *(ancora più riscaldato.*
*Mad.* Non vi adirate, mio caro marito. Io vedo bene ch'essa non ha il suo buon giudizio.
*Dal.* Mia cara moglie! *(con passione.*
*Mad.* Non v'affliggete. Per me, credetemi, non ci penso più. Tutto viene da lui. Vostro zio è la cagione di tutto.
*Dal.* Eh, no. Mio zio non è di cattivo cuore.
*Mad.* Non è egli di cattivo cuore? Cielo! Che v'ha di peggio al mondo di lui? Anche poco fa non mi ha fatto vedere?.., ma gli perdono.
*Lac.* Signore, fu recata per voi questa lettera.
*Dal.* Dammela. *(agitato prende la lettera.*
*Lac. (parte.*
*Dal.* Vediamo. *(a parte, ed agitato.)* Questo è carattere del mio procuratore. *(apre la lettera.*
*Mad.* Cosa vi scrive?
*Dal.* Lasciatemi per un momento. *(egli si ritira in disparte, legge piano, e mostra dispiacere.*
*Mad.* (Vi sarebbe forse qualche disgrazia? *(a parte.*
*Dal.* (Io sono perduto.) *(dopo aver letto.*
*Mad.* Il cuore mi palpita.) *(a parte.*
*Dal.* (Mia povera moglie! Che sarà di lei?... Come potrò dirglielo?... Ah! Non ho coraggio...)
*Mad.* Mio caro Dalancour! Ditemi che c'è? Fidatevi di

vostra moglie. Non sono io la miglior amica che abbiate? (*piangendo.*

*Dal.* Prendete. Leggete... Questo è il mio stato. (*le dà la lettera, e parte.*

## SCENA VI.

*Madama sola.*

Io tremo. (*legge*) *Signore. Tutto è perduto. I creditori non hanno voluto sottoscrivere. La sentenza fu confermata. Vi s' intimerà quanto prima. State bene in guardia, mentre il vostro arresto è ordinato.* Che lessi!... Che intesi!... Mio marito... indebitato... in pericolo di perdere la libertà!... Ma come mai è possibile?... Egli non giuoca. Egli non ha cattive pratiche. Egli non è amante d'un lusso eccedènte... Per colpa sua... Sarebbe dunque per colpa mia?... Oh, Dio, qual infausto raggio m' illumina! I rimproveri di Angelica, l'odio del signor Geronte. Il disprezzo ch' egli dimostra di giorno in giorno contro di me... Mi si squarcia la benda dinanzi agli occhi. Io vedo il fallo di mio marito, vedo il mio. Il suo troppo amor l'ha sedotto, la mia inesperienza m' ha abbagliata. Dalancour è colpevole, ed io lo sono forse al pari di lui... Ma qual rimedio a questa situazione crudele? Suo zio solo... sì... suo zio potrebbe rimediarvi... Ma Dalancour sarebbe egli in stato in questi momenti d' abbattimento e di dolore... Ah! S' io ne fui la cagione... Sebbene involontaria... perchè non andrò io medesima?... Sì... Quando dovessi ancora gettarmi ai suoi piedi... Ma... con questo carattere aspro, intrattabile, potrò io lusingarmi di piegarlo?... Andrò io ad espormi ai suoi sgarbi?... Ah! Che importa? E che sono tutte le mie umiliazioni nello stato orribile di mio marito?... Sì, vi corro... Questa sola idea dee darmi coraggio. (*ella vuol andarsene nell' appartamento di Geronte.*

## SCENA VII.

*Martuccia, e detta.*

*Mart.* Madama, che fate voi qui? Il signor Dalancour s'abbandona alla disperazione.
*Mad.* Cielo!... Io volo in suo soccorso. *(parte.*
*Mart.* Che sventure! Che disordine! Se è vero ch'ella ne sia la cagione, merita bene... Chi veggo?

## SCENA VIII.

*Valerio, e detta.*

*Mart.* Signore, che venite voi a far qui? Avete bene scelto un cattivo momento. Tutta la casa è attualmente immersa nel dispiacere.
*Val.* Già ne dubitava. Ritorno in questo momento dal procuratore del sig. Dalancour. Io gli ho offerta la mia borsa, ed il mio credito.
*Mart.* Questo è un oprar virtuoso. Nulla è più generoso della vostra azione.
*Val.* Il signor Geronte è in casa?
*Mart.* No, il servitore m'ha detto che l'avea veduto col suo notaro.
*Val.* Col suo notaro?
*Mart.* Sì. Egli ha sempre qualche affare. Volevate forse parlargli?
*Val.* Sì. Voglio parlare con tutti. Io veggo con pena il disordine del signor Dalancour. Son solo, ho delle facoltà, ne posso disporre. Amo Angelica, vengo ad offrigli di sposarla senza dote, e di dividere seco lei il mio stato e la mia fortuna.
*Mart.* La risoluzione è ben degna di voi. Nulla più di essa mostra la stima, l'amore, la generosità.
*Val.* Credete voi ch'io potessi lusingarmi?...

*Mart.* Sì; tanto più, che madamigella gode il favore di suo zio, e ch' egli vuole maritarla. *(con gioja.*

*Val.* Vuole maritarla?

*Mart.* Sì.

*Val.* Ma se vuole maritarla, vorrà parimente esser egli solo il padrone di proporle il partito.

*Mart.* Potrebbe darsi. *(dopo un momento di silenzio.*

*Val.* È forse questa una consolazione per me?

*Mart.* Perchè no?... Venite, venite, madamigella.

*(ad Angelica, che s' inoltra spaventata.*

## SCENA IX.

*Angelica, e detti.*

*Ang.* Io sono tutta spaventata.

*Val.* Che avete, madamigella? *(ad Angelica.*

*Ang.* Il mio povero fratello...

*Mart.* Sta ancora così?

*Ang.* Un pocò meglio. Egli è alquanto più tranquillo.

*Mart.* Udite, udite, madamigella. Questo signore mi ha dette cose consolanti per voi e per vostro fratello.

*Ang.* Anche per lui?

*Mart.* Se sapeste il sagrifizio che è disposto di fare!

*Val.* (Non le dite nulla.) *(piano a Martuccia)* Evvi forse alcun sagrifizio ch' ella non meriti?

*(volgendosi ad Angelica.*

*Mart.* Ma converrà parlarne al signor Geronte.

*Ang.* Cara amica, se voi voleste prendervi questo incomodo!

*Mart.* Volentieri. Che dovrò dirgli?... Vediamo.... Consigliamo... Ma sento alcuno. *(corre verso l' appartamento del signor Geronte)* È il signor Dorval. *(a Valerio)* Non vi fate vedere. Andiamo nella mia camera e parleremo a nostro bell' agio.

*Val.* Se vedete vostro fratello... *(ad Angelica.*

*Mart.* Eh, andiamo, signore, andiamo.

*(l' allontana, e parte con lui.*

## SCENA X.

*Angelica, poi Dorval.*

*Ang.* (Che farò io qui col signor Dorval? ... Posso andarmene.) *(da se.*
*Dor.* Madamigella, madamigella.
*(ad Angelica, che sta per partire.*
*Ang.* Signore.
*Dor.* Avete veduto il vostro signor zio? V'ha egli detto nulla?
*Ang.* L'ho veduto questa mattina, signore.
*Dor.* Prima che uscisse di casa?
*Ang.* Sì, signore.
*Dor.* È ritornato?
*Ang.* Non signore.
*Dor.* Buono! (La non sa ancora nulla.)
*Ang.* Signore, vi chiedo scusa. Evvi qualche novità che mi riguardi?
*Dor.* Vostro zio vi vuol bene.
*Ang.* È tanto buono! *(con modestia.*
*Dor.* Egli pensa a voi. *(seriamente.*
*Ang.* Questa è una fortuna per me.
*Dor.* Egli pensa a maritarvi.
*Ang.* *(mostra modestia.*
*Dor.* Eh! Che ne dite?
*Ang.* *(come sopra.*
*Dor.* Avreste voi piacere di maritarvi?
*Ang.* Io dipendo da mio zio. *(con modestia.*
*Dor.* Volete che vi dica qualche cosa di più?
*Ang.* Ma ... Come più vi piace, signore.
*(con un poco di curiosità.*
*Dor.* La scelta dello sposo è di già fatta.
*Ang.* (Oh, cielo! ... Tremo tutta.) *(da se.*
*Dor.* (Mi pare di vederla contenta.) *(da se.*
*Ang.* Signore, ardirò di chiedervi ... *(tremando.*

*Dor.* Che madamigella?
*Ang.* Lo conoscete voi quello che m'è destinato?
*Dor.* Sì, lo conosco, e lo conoscete voi pure.
*Ang.* Io pure lo conosco? (*con un poco di gioja.*
*Dor.* Certamente: voi lo conoscete.
*Ang.* Signore, avrò io il coraggio?..
*Dor.* Parlate, madamigella.
*Ang.* Di chiedervi il nome di questo giovane?
*Dor.* Il nome di questo giovane?
*Ang.* Sì, se voi lo conoscete.
*Dor.* Ma se egli non fosse tanto giovane?
*Ang.* (Cielo!) (*da se con agitazione.*
*Dor.* Voi siete saggia... dipendete da vostro zio...
*Ang.* Credete voi, signore, che mio zio voglia sacrificarmi? (*tremando.*
*Dor.* Che intendete voi per questo sacrificarvi?
*Ang.* Ma... senza il consenso del mio cuore... Mio zio è sì buono.... Chi mai potrebbe avergli dato questo consiglio, chi avrà mai proposto questo partito? (*con passione.*
*Dor.* Ma questo partito... Madamigella... E s' io fossi quello? (*un poco punto.*
*Ang.* Voi, signore?... Il ciel lo volesse. (*con gioja.*
*Dor.* Il ciel lo volesse? (*contento.*
*Ang.* Sì. Io vi conosco. Voi siete ragionevole, siete sensibile, mi fido di voi. Se avete dato a mio zio questo consiglio, se gli avete proposto questo partito, spero che ritroverete ancora la maniera di farlo cangiar di parere.
*Dor.* (Eh, eh. Non c'è male.) (*da se*) Madamigella... (*ad Angelica.*
*Ang.* Signore... (*afflitta.*
*Dor.* Avreste voi il cuor prevenuto?
*Ang.* Ah, signore... (*con passione.*
*Dor.* V' intendo.
*Ang.* Abbiate pietà di me.
*Dor.* (Io l' avea ben detto, l' avea ben preveduto. Buon

per me, che non ne sono innamorato, ma incominciava a prendervi un poco di gusto.)

*Ang.* Signore, non mi dite nulla?

*Dor.* Ma, madamigella...

*Ang.* Avreste voi forse qualche premura particolare per quello, cui vorrebbero darmi?

*Dor.* Un poco.

*Ang.* V'avverto, ch' io l' odierò.

*(con passione, e costanza.*

*Dor.* (Povera ragazza! Mi piace la sua sincerità.) *(da se.*

*Ang.* Deh! Siate compassionevole, siate generoso.

*Dor.* Sì, madamigella... sì, lo sarò... Vel prometto. Io parlerò a vostro zio in vostro favore, e farò ogni possibile, perchè siate soddisfatta.

*Ang.* Oh, quanto mi siete caro! *(con gioja.*

*Dor.* Poverina!

*Ang.* *(con trasporto.)* Voi siete il mio benefattore, il mio protettore, il mio padre. *(lo prende per mano.*

*Dor.* Mia cara ragazza!...

## SCENA XI.

*Geronte, e detti.*

*Ger.* Benissimo, benissimo. Coraggio. Bravi figli miei, bravi. Sono di voi contentissimo.

*(alla sua maniera con brio.*

*Ang.* *(si ritira tutta mortificata.)*

*Dor.* *(sorride.)*

*Ger.* Come! La mia presenza vi fa paura? Io non condanno premure che sono legittime. Tu hai fatto bene, Dorval, a prevenirla. Su via, madamigella, abbracciate il vostro sposo.

*Ang.* Che intendo? *(costernata.*

*Dor.* (Eccomi scoperto.) *(da se, sorridendo.*

*Ger.* Che scena è questa? Qual modestia fuor di proposito? Quando io non ci sono t'accosti, e quando giun-

go t' allontani? Avvicinati. *(ad Angelica con ardore.)* Su via, avvicinatevi anche voi. *(a Dorval in collera.*

*Dor.* Colle buone, mio caro Geronte. *(ridendo.*

*Ger.* Ah! Ridete? La sentite la vostra felicità? Io voglio ben che si rida, ma non voglio che mi si faccia andar in collera. M' intendete, signor bocca ridente? Venite qui e ascoltatemi.

*Dor.* Ma ascoltate pur voi.

*Ger.* Avvicinatevi.

*(ad Angelica, e vuol prenderla per mano.*

*Ang.* Mio zio... *(piangendo.*

*Ger.* Piangi! Mi fai la bambina! Io credo che tu ti prenda giuoco di me. *(la prende per mano, e la sforza ad avanzarsi in mezzo alla scena, poi si volge a Dorval, e gli dice con una specie di brio)* La non può scapparmi.

*Dor.* Almeno lasciatemi parlare.

*Ger.* Zitto. *(vivamente.*

*Ang.* Mio caro zio...

*Ger.* *(vivamente)* Zitto. *(egli cangia tuono, e dice tranquillamente)* Sono stato dal mio notaro, ho disposto il tutto. Egli ha stesa la minuta alla mia presenza, la porterà qui quanto prima, e noi sottoscriveremo.

*Dor.* Ma se voleste ascoltarmi...

*Ger.* Zitto. Per la dote, mio fratello ha fatta la debolezza di lasciarla fra le mani di suo figlio. Io non dubito che non ci sia per essere dal canto suo qualche ostacolo, ma ciò non m'imbarazza. Quelli che avranno con lui degli affari, gli avranno mal fatti, la dote non può perire, e in ogni caso io me ne fo mallevadore.

*Ang.* (Non posso più.) *(a parte.*

*Dor.* Tutto va benissimo, ma... *(imbarazzato.*

*Ger.* Ma che?

*Dor.* Madamigella avrebbe a dirvi sopra di ciò qualche cosa. *(guardando Angelica.*

*Ang.* Io, signore? *(in fretta, e tremando.*

*Ger.* Vorrei bene, ch'ella trovasse qualche cosa a ridire sopra ciò ch'io fo, sopra ciò ch'io ordino, e sopra ciò ch' io voglio. Ciò ch' io voglio, ciò ch' io ordino, e ciò ch' io fo, lo fo, lo voglio, e l'ordino tutto per bene. M'intendi?

*Dor.* Parlerò dunque io medesimo.

*Ger.* Che avete a dirmi?

*Dor.* Che mi rincresce, ma che questo matrimonio non può effettuarsi.

*Ger.* Cospetto! *(Angelica s' allontana tutta spaventata. Dorval parimente dà due passi addietro)* Voi m' avete data la vostra parola d' onore. *(a Dorval.*

*Dor.* Sì; ma con patto...

*Ger.* Sarebbe forse quest'impertinente? *(volgendosi verso Angelica)* S' io potessi crederlo! Se ne avessi alcun dubbio! *(la minaccia.*

*Dor.* No, signore. Avete torto. *(seriamente.*

*Ger.* Siete voi dunque che mi mancate...

*(volgendosi verso Dorval.*

*Ang. (coglie il momento, e fugge.*

## SCENA XII.

*Dorval, e Geronte.*

*Ger.* Che abusate della mia amicizia, e del mio affetto per la vostra persona?

*(continua a parlare con Dorval.*

*Dor.* Ma udite le ragioni... *(alzando la voce.*

*Ger.* Che ragioni, che ragioni? Non c' è ragione. Io sono un uomo d' onore, e se lo siete voi pure, animo, subito. *(volgendosi chiama)* Angelica?

*Dor.* (Che diavolo d' uomo! Egli mi farebbe violenza sul fatto.) *(fuggendo.*

## SCENA XIII.

*Geronte solo.*

Dov'è andata? ... Angelica... Elà? C'è nessuno?... Piccardo... Martuccia... Pietro... Cortese... Ma la ritroverò. Voi siete quello con cui voglio... *(si volge, non vede più Dorval, e resta immobile)* Come!... Egli mi pianta così? *(chiama)* Dorval... Amico... Dorval,... Amico... Dorval... Ah! Indegno! Ingrato... Elà, c'è nessuno?... Piccardo?

## SCENA XIV.

*Piccardo, e detto.*

*Pic.* Signore.
*Ger.* Briccone! Non rispondi?
*Pic.* Perdonate, signore. Eccomi.
*Ger.* Disgraziato! T'ho chiamato dieci volte.
*Pic.* Mi rincresce, ma...
*Ger.* Dieci volte, disgraziato!...
*Pic.* (Egli è ben rabbioso qualche volta.) *(a parte in collera.*
*Ger.* Hai veduto Dorval?
*Pic.* Sì, signore. *(bruscamente.*
*Ger.* Dov'è?
*Pic.* È partito.
*Ger.* Come è partito?
*Pic.* È partito come si parte. *(bruscamente.*
*Ger.* Ah! Ribaldo... Così si risponde al suo padrone? *(in collera grande lo minaccia, ed il fa dar addietro.*
*Pic.* Signore, datemi la mia licenza. *(rinculando d'un' aria estremamente adirata.*
*Ger.* La tua licenza, sciagurato! *(lo minaccia, e lo fa*

*rinculare. Piccardo, rinculando, cade fra la sedia, ed il tavolino. Geronte corre in suo soccorso, e lo rialza.*

*Pic.* Ahi! (*s' appoggia al guanciale della sedia, e mostra molto dolore.*

*Ger.* Che c' è, che c' è?

*Pic.* Sono ferito, signore. M' avete stroppiato.

*Ger.* Oh, mi dispiace!... Puoi tu camminare?

*Pic.* (*sempre in collera*) Credo di sì, signore. (*si prova, e cammina male.*

*Ger.* Vattene. (*bruscamente.*

*Pic.* Signore, voi mi discacciate. (*mortificato.*

*Ger.* (*vivamente*) No, va' a casa di tua moglie che ti medichi. (*cava la sua borsa, e vuol dargli del denaro*) Prendi per farti curare.

*Pic.* (Qual padrone!) (*a parte intenerito.*

*Ger.* Prendi. (*dandogli del denaro.*

*Pic.* Eh, no, signore... Io spero che non sarà nulla. (*con modestia.*

*Ger.* Prendi, ti dico.

*Pic.* Signore... (*ricusandolo per civiltà.*

*Ger.* Come! Tu rifiuti il mio denaro?... lo rifiuti per orgoglio, per dispetto, o per odio?... Credi tu che io l'abbia fatto a bella posta?... Prendi questo denaro, prendilo. Animo, non mi far arrabbiare. (*riscaldato.*

*Pic.* Non v' adirate, signore. Vi ringrazio della vostra bontà. (*prendendo il denaro.*

*Ger.* Va' subito.

*Pic.* Sì, signore. (*cammina male.*

*Ger.* Va' adagio.

*Pic.* Sì, signore.

*Ger.* Aspetta, aspetta. Prendi la mia canna.

*Pic.* Signore...

*Ger.* Prendila, ti dico. Voglio così.

*Pic.* (*prende la canna, e partendo dice.*) Che bontà! (*parte.*

## SCENA XV.

*Geronte, e Martuccia.*

*Ger.* Questa è la prima volta in vita mia, che... maledetto il mio caldo!... (*passeggiando a gran passi*) È Dorval che m'ha fatto andare in collera.

*Mart.* Signore, volete pranzare?

*Ger.* Il diavolo che ti porti.

(*corre e si chiude nel suo appartamento.*

*Mart.* Bella! Bellissima! Egli è sulle furie. Oggi per Angelica non c'è caso di nulla. Tanto fa, che Valerio se ne vada.

*Fine dell' atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

*Piccardo, e Martuccia. Piccardo entra per la porta di mezzo, Martuccia per quella di Dalancour.*

*Mart.* Come! Siete di già ritornato?

*Pic.* *(con la canna del suo padrone)* Sì, vado un po' zoppicando, ma non è nulla. La paura è stata più grande del male. Egli non meritava il danaro che mi diede il padrone per farmi curare.

*Mart.* Via, via. Anche le disgrazie talvolta sono giovevoli.

*Pic.* *(con aria contenta)* Povero padrone! Per mia fe questo tratto di bontà mi ha intenerito sino a cavarmi le lagrime dagli occhi. Se m'avesse ancora rotta una gamba, glie l'avrei perdonato.

*Mart.* Egli è d'un cuore... Peccato ch'abbia sì brutto difetto!

*Pic.* E qual è quell'uomo senza difetti?

*Mart.* Andate, andate a trovarlo. Sapete voi ch'ei non ha ancora pranzato?

*Pic.* E perchè?

*Mart.* Vi sono, figlio mio, delle cose... delle cose terribili in questa casa.

*Pic.* So tutto. Ho incontrato vostro nipote, e m'ha raccontato il tutto. Questo è il motivo, per cui mi vedete di ritorno sì presto... Il mio padrone lo sa?

*Mart.* Credo di no.

*Pic.* Ah! Quanto ne sarà travagliato!

*Mart.* Certamente... E la povera Angelica?

*Pic.* Ma, Valerio?

*Mart.* Valerio? Valerio è qui tuttavia. Egli non ha voluto partire. È ancora nell' appartamento del signor Dalancour. Fa coraggio al fratello, guarda la sorella, consola madama. L' uno piange, l' altra sospira, l'altra si dispera. Questa è una confusione, una vera confusione.

*Pic.* Non v'eravate voi impegnata dì parlare al padrone?

*Mart.* Sì, gli avrei parlato, ma al presente è troppo in collera.

*Pic.* Vado a ritrovarlo; vado a riportargli il suo bastone.

*Mart.* Andate, e se vedete la burrasca alquanto calmata, ditegli qualche cosa dello stato infelice di suo nipote.

*Pic.* Sì, gliene parlerò, e vi saprò dir qualche cosa. *(apre piano, entra nell' appartamento di Geronte, e chiude la porta.*

*Mart.* Sì, mio caro amico. Andate piano. Questo Piccardo è un giovane dabbene, dolce, civile, servizievole. Egli è il solo che mi piaccia in questa casa. Io non fo sì facilmente amicizia con chicchessia.

## SCENA II.

*Dorval, e detta.*

*Dor.* Ebbene, Martuccia?

*(parlando basso, e sorridendo.*

*Mart.* Umilissima serva, signore.

*Dor.* Il signor Geronte è più in collera?

*Mart.* Non sarebbe cosa straordinaria, se gli fosse passata. Voi lo conoscete meglio d'ogn'altro.

*Dor.* Egli si è bene sdegnato contro di me come va!

*Mart.* Contro di voi, signore? Egli si è adirato contro di voi?

*Dor.* Senza dubbio, ma non è nulla. Io lo conosco. Scommetto, che se vado a trovarlo, egli sarà il primo a gettarmisi al collo. *(ridendo, e parlando sempre.*

*Mart.* Niente più facile. Vi ama, vi stima, voi siete il

suo unico amico. La è una cosa singolare ... Un uomo come lui tutto furia! ... E voi, sia detto con rispetto, siete l' uomo più flemmatico di questo mondo.

*Dor.* Appunto per questa ragione la nostra amicizia si è conservata lungo tempo.

*Mart.* Andate, andate a trovarlo.

*Dor.* No, è troppo presto. Io vorrei prima vedere madamigella Angelica. Dov' è?

*Mart.* Con suo fratello. Le sapete voi tutte le disgrazie di suo fratello? *(con passione.*

*Dor.* Ah, pur troppo! Tutto il mondo ne parla. *(con un' aria penetrata.*

*Mart.* E che si dice?

*Dor.* Non si dimanda. I buoni lo compiangono, i malvagj se ne prendono giuoco, gl' ingrati l' abbandonano.

*Mart.* Oh, cielo!... E questa povera ragazza?

*Dor.* È necessario ch' io le parli.

*Mart.* Potrei dimandarvi di che si tratta? Io m' interesso tanto per lei, che spero di meritare questa compiacenza.

*Dor.* Ho saputo, che un certo Valerio... *(ridendo.*

*Mart.* Ah, ah... Valerio.

*Dor.* Lo conoscete?

*Mart.* Molto, signore. Questa faccenda è tutta opera mia.

*Dor.* Tanto meglio: mi seconderete?

*Mart.* Più che volentieri.

*Dor.* Conviene ch' io vada ad assicurarmi se Angelica...

*Mart.* E dipoi se Valerio...

*Dor.* Sì, andrò parimente in traccia di lui.

*Mart.* Andate, andate nell' appartamento di Dalancour. Voi farete due cose ad un colpo. *(sorridendo.*

*Dor.* Ma come?

*Mart.* Egli è colà.

*Dor.* Valerio?

*Mart.* Sì.

*Dor.* Ne ho ben piacere. Vado subito.

*Mart.* Aspettate, aspettate. Volete che gli faccia far l' imbasciata?

*Dor*. Oh, bella!... Farò far l' imbasciata a mio cognato? *(ridendo*.

*Mart*. Vostro cognato?

*Dor*. Sì.

*Mart*. Come?

*Dor*. Non sai nulla?

*Mart* Nulla.

*Dor*. Ebbene, lo saprai un' altra volta. *(entra da Dalancour*.

*Mart*. Assolutamente impazzisce.

## SCENA III.

*Geronte, e detta*.

*Parlando sempre rivolto verso la porta del suo appartamento*.

*Ger*. Fermati lì. Farò portar la lettera da un altro. Fermati lì... Voglio così. *(si volge a Martuccia)* Martuccia?

*Mart*. Signore.

*Ger*. Va' a cercar un servitore, che porti subito questa lettera a Dorval. *(volgendosi verso la porta del suo appartamento)* L' ammalato!... Va tuttavia zoppicando, e vorrebbe partire. *(a Martuccia)* Vanne.

*Mart*. Ma, signore...

*Ger*. Spicciati.

*Mart*. Ma Dorval...

*Ger*. Sì, a casa di Dorval. *(vivamente*.

*Mart*. Egli è qui.

*Ger*. Chi?

*Mart*. Dorval.

*Ger*. Dove?

*Mart*. Qui.

*Ger*. Dorval è qui?

*Mart*. Sì, signore.

*Ger.* Dov' è?

*Mart.* Nell' appartamento del signor Dalancour.

*Ger.* (*in collera.*) Nell' appartamento di Dalancour? Dorval nell' appartamento di Dalancour? Ora veggo come sta la faccenda... Comprendo tutto. (*a Martuccia.*) Va' in traccia di Dorval, digli da mia parte... Ma no... Non voglio che tu ci vada in quel maledetto appartamento. Se ci metti piede, ti licenzio sul fatto... Chiama un servitore di questo sciagurato... No, che non venga nessuno... Vacci tu... Sì, sì. Ch' egli venga subito subito... Ebbene?...

*Mart.* Vado, o non vado?

*Ger.* Vanne. Non mi far impazientar d'avvantaggio.

(*Martuccia entra da Dolancour.*)

## SCENA IV.

*Geronte solo.*

Sì, ella è così. Dorval ha penetrato in qual abisso terribile questo disgraziato è caduto. Sì, egli l'ha saputo prima di me, ed io, se non me l'avesse detto Piccardo, ne sarei ancora all' oscuro... È così... è così senz' altro. Dorval teme la parentela di un uomo perduto. Egli è colà. Forse l'esamina per assicurarsene maggiormente. Ma perchè non dirmelo?... L'avrei persuaso, l'avrei convinto... Perchè non me n' ha parlato?... Dirà forse, che la mia furia non glie n' ha dato il tempo?... No certamente. Bastava che avesse aspettato, che non fosse partito... la mia collera si sarebbe calmata, ed egli avrebbe potuto parlarmi... Nipote indegno, traditore, perfido, tu hai sagrificati i tuoi beni, il tuo onore; io t'amai, scellerato... Sì, t'amai anche troppo, ma ti cancellerò totalmente dal mio cuore, e dalla mia memoria... Vattene di quà, va'a perire altrove... Ma dove andrà egli?... Non me n' importa, non ci penso più... Sua sorella

sola m'interessa, ella sola merita la mia tenerezza, miei benefizj. Dorval è mio amico. Dorval la sposerà. Io le darò la dote; le donerò tutte le mie facoltà. Lascerò penare il reo, ma non abbandonerò mai l'innocente.

## SCENA V.

*Dalancour, e detto.*

*Dal.* Ah! Mio zio. Uditemi per pietà...
*(atterrito si getta a' piedi di Geronte.*

*Ger.* Che vuoi? Alzati.
*(si volge, vede Dalancour, dà un passo indietro.*

*Dal.* Mio caro zio! Voi vedete il più sventurato di tutti gli uomini. Per pietà ascoltatemi.
*(nella stessa positura.*

*Ger.* Alzati, ti dico.
*(un poco commosso, ma sempre in collera.*

*Dal. (in ginocchio)* Voi, che avete un cuore sì generoso, così sensibile, m'abbandonereste voi per una colpa, ch'è solamente colpa d'amore, e d'un amore onesto e virtuoso? Io, senza dubbio, ho il torto di non essermi approfittato de' vostri consiglj, d'aver trascurata la tenerezza vostra paterna; ma, mio caro zio in nome di quel sangue a cui io deggio la vita, di quel sangue che voi tenete meco comune, lasciatevi commuovere, lasciatevi intenerire.

*Ger. (a poco a poco s' intenerisce, e s' asciuga gli occhi, nascondendosi da Dalancour, e dice a parte)* Come! Tu hai ancora coraggio?...

*Dal.* Non è la perdita dello stato mio che m'affanni, un sentimento più degno di voi mi sollecita. Egli è l'onore. Soffrirete voi l'infamia d'un vostro nipote? Io non vi chiedo nulla per noi. Che si salvi la mia riputazione, e vi dò parola per mia moglie e per me che l'indigenza non spaventerà punto i nostri cuori, quando in seno alla miseria avremo per conforto una

probità senza macchia, il nostro amore scambievole, la vostra tenerezza, e la vostra stima.

*Ger.* Sciagurato! ... Meriteresti ... ma io sono un uomo debole, questa specie di fanatismo del sangue mi parla in favor d'un ingrato! ... Alzati, traditore, io pagherò i tuoi debiti, e ti porrò forse in tal guisa in istato di farne degli altri!

*Dal.* (*commosso*) Ah, no, mio zio, vi prometto ... Vedrete dalla mia condotta avvenire ...

*Ger.* Qual condotta, sciagurato senza cervello? Quella di un marito infatuato, che si lascia guidare a capriccio da sua moglie, da una femmina vana, presontuosa, civetta ...

*Dal.* No, vel giuro. Mia moglie non ne ha colpa. Voi non la conoscete.

*Ger.* (*ancora più vivamente*) Tu la difendi, tu menti in mia presenza! ... Guardati bene ... Ci vorrebbe poco, che a cagione di tua moglie non ritrattassi la promessa che m'hai strappata di bocca. Sì, sì, la ritratterò .... Tu non avrai nulla del mio. Tua moglie! Tua moglie! ... Io non posso soffrirla, non voglio vederla.

*Dal.* Ah! mio zio, voi mi lacerate il cuore.

## SCENA VI.

*Madama, e detti.*

*Mad.* Deh, signore! Se mi credete la cagione de' disordini di vostro nipote, è giusto che ne porti io sola la pena. L'ignoranza in cui ho vissuto sin'ora, non è, lo veggo, dinanzi a vostri occhi una scusa che basti. Giovane senza esperienza, mi sono lasciata dirigere da un marito che amava. Il mondo seppe allettarmi, i cattivi esempi m'hanno sedotta, io era contenta, e mi credeva felice. .. ma sembro la rea, e questo basta... Purchè mio marito sia degno de' vo-

stri benefizj, soscrivo al fatale vostro decreto. Mi staccherò dalle sue braccia. Vi chiedo una grazia soltanto. Moderate il vostro odio contro di me. Scusate il mio sesso, la mia età, compatite un marito, che per troppo amore...

*Ger.* Eh! Madama... credereste voi forse di soverchiarmi?

*Mad.* Oh, cielo! Dunque non v'è più speranza?... Ah! mio caro Dalancour, io t'ho adunque perduto? Io muojo. *(cade sopra un soffà.*

*Dal.* *(corre in suo soccorso.*

*Ger.* Elà. C'è nessuno?... Martuccia? *(inquieto, commosso, intenerito.*

## SCENA VII.

*Martuccia, e detti.*

*Mart.* Eccomi, signore.

*Ger.* Guardate là... subito... andate... vedete... recategli qualche soccorso.

*Mart.* Madama, madama, che c'è?

*Ger.* Prendete, prendete. Eccovi dell' acqua di Colonia. *(dando a Martuccia una boccetta)* come va? *(a Dalancour.*

*Dal.* Ah, mio zio!

*Ger.* *(s' accosta a madama, e le dice bruscamente)* Come state?

*Mad.* *(alzandosi languidamente, e con una voce fiacca, ed interrotta)* Signore, voi avete troppa bontà, onde interessarvi per me. Non abbiate riguardo alla mia debolezza. Il cuore vuol fare i suoi moti. Ricupererò le mie forze, partirò, mi rassegnerò alla mia sciagura.

*Ger.* *(s' intenerisce, ma non parla.)*

*Dal.* Ah! mio zio, soffrireste, che... *(afflitto.*

*Ger.* *(vivamente)* Taci tu. *(a Dalancour)* Restate in

casa con vostro marito. *(a madama bruscamente.*

*Mad.* Ah, signore !

*Dal.* Ah! mio caro zio! *(con trasporto.*

*Ger. (con serietà, ma senza collera, e prendendogli ambidue per mano)* Uditemi. I miei risparmj non erano per me. Voi gli avreste un giorno trovati. Ebbene, servitevene in questa occasione. La sorgente è esaurita; abbiate giudizio. Se non vi muove la gratitudine, l'onore almeno vi faccia star a dovere.

*Mad.* La vostra bontà ...

*Dal.* La vostra generosità ...

*Ger.* Basta così.

*Mart.* Signore ...

*Ger.* Taci tu, ciarliera.

*Mart.* Signore, voi siete in disposizione di far del bene: non farete pure qualche cosa per madamigella Angelica?

*Ger.* A proposito, dov' è?

*Mart.* Ella non è lontana.

*Ger.* V'è ancora il suo pretendente?

*Mart.* Il suo pretendente?

*Ger.* È corrucciata forse per questo? È per questo che non vuol più vedermi? ... Sarebbe egli partito?

*Mart.* Signore ... il suo pretendente ... c' è tuttavia.

*Ger.* Che vengano qui.

*Mart.* Angelica, ed il suo pretendente?

*Ger.* Sì, Angelica, ed il suo pretendente. *(riscaldato.*

*Mart.* Benissimo. Subito, signore, subito. *(avvicinandosi alla portiera)* Venite, venite, figli miei, non abbiate timore.

## SCENA VIII.

*Valerio, Dorval, Angelica, e detti.*

*Ger.* Che c'è? ... Che vuole qui quest'altro?
*(vedendo Valerio, e Dorval.*

*Mart.* Signore, sono il pretendente, ed il testimonio.

*Ger.* Avvicinatevi. *(ad Angelica.*

*Ang.* Ah! Cognata, quanto vi deggio chieder perdono. *(s'accosta tremando, e parla con madama.*

*Mart.* Ed io pure, madama. *(a madama.*

*Ger.* Venite qui, signor pretendente... Che c'è? Siete ancora adirato? Non volete venire? *(a Dorval.*

*Dor.* Parlate con me?

*Ger.* Sì, con voi.

*Dor.* Perdonatemi. Io sono soltanto il testimonio.

*Ger.* Il testimonio!

*Dor.* Sì. Vi spiego l'arcano... Se m'aveste lasciato parlare...

*Ger.* Arcano!... *(ad Angelica)* Vi sono degli arcani?

*Dor.* Uditemi, amico. Voi conoscete Valerio. Egli ha saputi i disastri di questa famiglia. È venuto ad offrire le sue facoltà al signor Dalaucour, e la sua mano ad Angelica. Egli l'ama, è pronto a sposarla senza dote e ad assicurarle una contraddote di dodici mila lire di rendita. M'è noto il vostro carattere, so, che a voi piacciono le belle azioni; l'ho perciò trattenuto, e mi son incaricato di presentarvelo. *(serio, e risoluto.*

*Ger.* Tu non avevi alcuna inclinazione eh? mi hai ingannato. Ebbene, non voglio che tu lo prenda. Questa è una soverchieria d'ambe le parti. Io non la soffrirò giammai.

*Ang.* Mio caro zio... *(piangendo.*

*Val.* Signore... *(appassionato, e supplichevole.*

*Dal.* Voi siete sì buono...

*Mad.* Voi siete sì generoso...

*Mart.* Mio caro padrone...

*Ger.* Maledetto il mio naturale! Non posso durar in collera quanto ne ho voglia. Io mi schiaffeggerei volentieri. *(tutti insieme ripetono le loro preghiere, e lo stordiscono.*

*Ger.* Tacete, lasciatemi... Che il diavolo vi porti.... Ch'egli la sposi.

*Mart.* Che la sposi senza dote? *(forte.*

*Ger*. Come senza dote?... Io mariterò mia nipote senza dote? Non sarò forse in istato di formarle la dote?.... Conosco Valerio. L' azion generosa, che venne a proporci, merita una ricompensa. Sì: egli avrà la dote, e le cento mila lire, che ho promesse ad Angelica.

*Val*. Quante grazie!

*Ang*. Quanta bontà!

*Mad*. Qual cuore!

*Dal*. Qual esempio!

*Mart*. Viva il mio padrone.

*Dor*. Viva il buon amico. (*tutti lo circondano, lo colmano di carezze, e ripetono le sue lodi*.

*Ger*. (*cerca di liberarsi da loro, e grida forte*) Zitto, zitto, zitto... Piccardo? (*chiama*.

## SCENA ULTIMA.

*Piccardo, e detti.*

*Pic*. Signore.

*Ger*. Si cenerà nel mio appartamento. Sono invitati tutti. Dorval, noi frattanto giuocheremo a scacchi.

*Fine della Commedia.*

# LA
# FINTA AMMALATA
## COMMEDIA
### DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' Anno 1750.

# PERSONAGGI

PANTALONE.

ROSAURA, figlia di PANTALONE.

BEATRICE, amica di ROSAURA.

LELIO, amante di ROSAURA.

Il dottore ANSELMO DEGLI ONESTI médico.

Il dottore ONOFRIO BUONATESTA medico.

Il dottore MERLINO MALFATTI medico.

AGAPITO, speziale sordastro.

TARQUINIO, chirurgo.

COLOMBINA, serva di ROSAURA.

FABRIZIO, servitore che parla.

# LA
# FINTA AMMALATA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA.

Bottega di speziale.

*Agapito sedendo, e leggendo i foglietti. Giovine dentro al banco. D. Merlino, e Tarquinio, che giuocano a sbaraglino.*

*Agap.* Oh, chi l'avesse mai detto, che l'Imperator della China avesse a sposare la figlia del Re del Mogol!

*Tarq.* Il signor Agapito non pensa altro, che alle novità, e lascia la spezierìa in mano de' suoi garzoni. *(giuocando.*

*Agap.* Buono, buono, *faranno lega offensiva, e difensiva*. Signor dottore? *(forte verso Merlino.*

*Merl.* Che cosa c'è? *(giuocando.*

*Agap.* Signor dottore. *(più forte.*

*Merl.* Che cosa volete?

*Agap.* Signor dottore. *(più forte.*

*Tarq.* Non sapete, che è sordo? Dite forte. *(a Merlino.*

*Merl.* Che cosa volete? *(forte.*

*Agap.* Sentite questa bella novità. *L'Imperator della China sposerà la figlia del Re del Mogol.*

*Merl.* Non me n'importa un fico.

*Agap.* Ah?

*Merl.* Non m'importa.

*Agap.* Che?

*Merl.* (Oh sordo maledetto!) Vi dico che non ci penso. *(forte.*

*Agap.* Ho inteso, ho inteso. Siete di buon gusto. (È un dottor ignorante che non sa niente; non sa nemmeno scrivere le ricette.)

## SCENA II.

*Fabrizio, e detti.*

*Fabr.* Signore.

*Agap.* Che domandate?

*Fabr.* È ella il padrone?

*Agap.* Come?

*Fabr.* Il padrone chi è?

*Agap.* Io. Che cosa volete?

*Fabr.* Mi manda l'illustrissimo signor Marchese Asdrubale, mio padrone.

*Agap.* Chi?

*Fabr.* Il signor Marchese Asdrubale. *(forte.*

*Agap.* Oh, l'illustrissimo signor Marchese... Son qui, son qui; che cosa comanda? *(s' alza.*

*Fabr.* La prega di mandargli un medico.

*Agap.* Che? Un medico? Dite un poco più forte.

*Fabr.* Sì signore, la prega di mandargli un medico.

*Agap.* Chi ha male? Il signor marchese?

*Fabr.* Signor no; un suo garzone di stalla.

*Agap* Stalla? Avete detto stalla?

*Fabr.* Sì signore, un garzone di stalla.

*Agap.* Uh! Gran premura per un garzone di stalla! *(siede.*

*Fabr.* È pregata mandargli questo medico. *(forte.*

*Agap.* Ecco lì, prendete il signor dottore Merlino.

*Fabr.* È buono veramente? Perchè l'ammalato è mio fratello.

*Agap.* Sì, sì, per un garzone di stalla è buono.

*Fabr.* Signore, la vita di un garzone di stalla val quanto quella del suo padrone.

*Agap.* Vi manda il padrone; ho capito. Signor dottor Merlino, andate a visitare questo garzone di stalla.

*Merl.* (*s' alza*) Andiamo pure. (Se questa fosse una buona cura non mi manderebbe al certo; ma convien pigliare quello che viene.)

*Tarq.* Galantuomo, se vi è bisogno del chirurgo, son qua io.

*Fabr.* Non lo so. Gli è venuta la febbre con uno svenimento.

*Tarq.* Svenimento? Vi vuol sangue; è vero signor dottore? vi vuol sangue.

*Merl.* Andiamo, e lo vedremo.

*Tarq.* Tutto il male vien dal sangue.

*Merl.* Se vi sente il signor Agapito, state fresco. Manco male che è sordo.

*Tarq.* Sì, egli vorrebbe, che in vece di cavar sangue, si caricassero gli ammalati di pillole e di sciroppi. (*parte.*

*Merl.* Ognun procura tirar l'acqua al suo mulino. (*parte.*

*Fabr.* Il cielo me la mandi buona. (*parte.*

## SCENA III.

*Agapito solo leggendo.*

*Agap.* Si *prevede, che il gran Can de' Tartari, posto in gelosia di un tal matrimonio si armerà alle frontiere del suo paese*... Non vedo l'ora, che venga il dottor Buonatesta. Questo foglietto non l'avrà avuto; non ha egli le corrispondenze che ho io. Oh, ecco qui il dottor Onesti. Questi è un galantuomo, che sa, ma scrive poco; non è buono per una spezieria...

## SCENA IV.

*Il dottore Onesti e detto.*

*Ones.* Riverisco il signor Agapito.
*Agap.* Servitor suo.
*Ones.* È stato nessuno a cercar di me?
*Agap.* Che dice?
*Ones.* (Che pena con questo sordo!) Nessuno ha domandato di me? *(forte.*
*Agap.* Signor no, nessuno.
*Ones.* Ditemi, si è veduto il signor Pantalone de' Bisognosi?
*Agap.* Bisognosi, di che?
*Ones.* Si è veduto il signor Pantalone? *(forte.*
*Agap.* Ah, il signor Pantalone de' Bisognosi? ho inteso. Signor no, non si è veduto.
*Ones.* Porterà, o manderà una ricetta mia per la signora Rosaura sua figlia. Voi avete a fingere di dargli un medicamento, e gli avete a dare una boccia d'acqua del vostro pozzo. *(forte, e vicino.*
*Agap.* Perchè una boccia d'acqua, e non altro?
*Ones.* Perchè il male di quella giovane è ideale; crede aver male, e non è vero. Per contentarla, qualchè volta le accordo apparentemente un qualche medicamento che non le possa far male; le dò l'acqua pura per non imbarazzarle lo stomaco con inutili medicamenti. *(forte.*
*Agap.* Ma se le do l'acqua, che cosa metterò in conto nel libro?
*Ones.* Niente. *(come sopra.*
*Agap.* Niente?
*Ones.* Volete farvi pagare l'acqua pura del vostro pozzo? *(come sopra.*
*Agap.* Ma se la do per medicamento.
*Ones.* È un finto rimedio per secondare l'immaginazione

della ragazza. Quando l'avrà bevuta, probabilmente le parrà di star meglio, loderà il medicamento; ed io allora svelando la verità, assicurandola che la bevanda non era che acqua di pozzo, può essere che mi riesca disingannarla, e distruggere appoco appoco i suoi pregiudizj, e le sue malinconie. *(forte.*

*Agap.* Andate là, che siete un bravo medico. *(con ironia.*

*Ones.* Fate voi il vostro mestiere, e lasciate a me fare il mio.

*Agap.* Se medicate coll'acqua fresca, distruggerete il mio mestiere ed il vostro.

*Ones.* Io non ordino i medicamenti per beneficar lo speziale. *(forte.*

*Agap.* Sì, voi ordinate l'acqua fresca per incomodarlo.

*Ones.* Il signor Pantalone è uomo ricco e proprio, non dubitate, vi riconoscerà. *(allontanandosi.*

*Agap.* Che cosa conoscerà?

*Ones.* Dico, che vi riconoscerà.

*Agap.* Chi?

*Ones.* Il signor Pantalone.

*Agap.* A chi?

*Ones.* A voi.

*Agap.* Come a me?

*Ones.* Riconoscerà voi.

*Agap.* Perchè?

*Ones.* (Oh sordo maledetto!)

*Agap. Il gran Can de' Tartari fortificherà le piazze di frontiera.* *(legge.*

## SCENA V.

*Lelio, e detti.*

*Lel.* Signor dottore, appunto di voi andava in traccia.

*Ones.* In che vi posso servire? Che cosa avete da comandarmi.

*Lel.* Vorrei pregarvi di sapermi dire, come sta la signora Rosaura.

*Ones.* Siete voi parente della signora Rosaura?

*Lel.* Parente no, sono amico.

*Ones.* Amico di suo padre, o di lei?

*Lel.* Veramente più di lei, che di suo padre. Vi dirò, la desidero per moglie, e l'ho fatta chiedere al signor Pantalone. Egli col pretesto, che la figlia è ammalata, non la vuol maritare, onde per questo desidero sapere come sta di salute.

*Ones.* Vi dirò, signore, ella sta bene e crede di star male.

*Lel.* Caro signor dottore, ve la raccomando.

*Ones.* Assicuratevi, ch'io farò il mio dovere.

*Lel.* Vorrei pregarvi d'una grazia.

*Ones.* Dove posso comandatemi.

*Lel.* Quando andate a visitarla, favoritemi salutarla da parte mia.

*Ones.* Mi maraviglio di voi: di questa sorta d'uffizj non s'incaricano i pari miei. Io faccio il medico, e pratico nelle case unicamente per esercitare la mia professione. Io non m'introduco negli affari domestici; non fo il consigliere, non fo l'economo, e molto meno il mezzano. *(parte.*

## SCENA VI.

*Lelio, ed Agapito.*

*Lel.* Capperi! questo signor dottore porta alta la sua professione. Il dottor Merlino non avrebbe avuto tante difficoltà. Bisognerà assolutamente, che io mi serva di qualche mezzo per coltivar la signora Rosaura. Una figlia unica di un padre ricco merita tutta l'attenzione di un uomo, che brama fare la sua fortuna. *(parte.*

*Agap.* *(s'avanza)* Sia ringraziato il cielo! Il signor dottore dell'acqua pura se n'è andato; se tutti facessero così, starei fresco. Acqua pura? Almeno avesse ordinato, che gli mettessi dentro quattro semi di zuc-

ca, che avrei messo al libro: *per emulsionem quatuor seminum frigidorum majorum;* paoli tre.

## SCENA VII.

*Pantalone, e detto.*

*Pant.* Signor Agapito riverito.

*Agap.* Oh, signor Pantalone riveritissimo, padron mio stimatissimo, servitor suo umilissimo.

*Pant.* Come steu? steu ben?

*Agap.* Sta bene? Me ne rallegro.

*Pant.* Digo, se vu stè ben? (*forte*.

*Agap.* Io sto bene, se sono in grazia del mio veneratissimo signor Pantalone.

*Pant.* Grazie alla vostra bontà.

*Agap.* Ha nulla da comandarmi?

*Pant.* Gh'ò qua sta ricettina, se volè far grazia.

*Agap.* Favorisca, lasci vedere. L'ha fatta il dottor Onesti?

*Pant.* Giusto elo.

*Agap.* (Il signor dottore dell'acqua pura. Sentiamo, che cose dice; *Recipe aquam putei recenter extractam, ponatur in vase vitreo, deinde offeratur puellæ, ut bibat ad satietatem*. (Oh, bella ricetta!) Signor Pantalone, ha veramente male la signora Rosaura?

*Pant.* Poverazza! Xè tanto tempo, che la gh'à mal, e nissun ghe trova remedio. (*forte*.

*Agap.* Non faremo nulla.

*Pant.* No? mo perchè? (*forte*.

*Agap.* Con queste ricette non si guariscono le malattie.

*Pant.* Tutti me dise, che sto dottor Onesti xè un omo de garbo.

*Agap.* Se fosse un uomo di garbo, lo vedreste frequentare la mia spezieria.

*Pant.* Caro sior Agapito, vu me mettè in agitazion.

*Agap.* Come?

*Pant.* Me mettè in agitazion. (*più forte*.

*Agap.* Io vi parlo da amico. Il dottor Onesti va per le lunghe, non la finisce mai. Vi parlo contro il mio interesse, ma vi parlo da galantuomo.

*Pant.* Ve son obbligà, bisognerà muarlo. (*forte*.

*Agap.* Volete, che io vi dia un bravo medico? Un uomo grande? Un uomo celebre? Galantuomo, bravo teorico, bravo pratico?

*Pant.* Magari; ve sarò ben obbligà.

*Agap.* Con chi siete obbligato? Coll'Onesti?

*Pant.* A vu sarò obbligà. Chi elo sto bravo medego?

*Agap.* Conoscete voi il dottor Buonatesta?

*Pant.* Non lo cognosso.

*Agap.* Ho piacere che lo conosciate. Quello è il primo uomo del mondo.

*Pant.* Come poderavio far a poderlo aver? (*forte*.

*Agap.* Poco può stare a capitar qui.

*Pant.* Vienlo qua? (*forte*.

*Agap.* Oh, qui praticano tutti gli uomini grandi, e quelli specialmente che si dilettano di novità. Voi siete amante di nuove? leggete i foglietti?

*Pant.* Mi no me ne diletto.

*Agap.* Dunque, se vi dilettate di nuove, sentite questa.

*Pant.* Mi vorria, che vegnisse sto medego.

*Agap.* Sì, tanto che viene il medico. *L'Imperator della China sposerà la figlia del Re del Mogol*.

*Pant.* A mi no me ne importa.

*Agap.* La Porta? Come c' entra la Porta? Il Turco non ha che fare colla China, e col Mogol; sino che diceste il gran Can de' Tartari, direste bene; perchè sentite; *si prevede*, *che il gran Can de' Tartari posto in gelosia di un tal matrimonio*, *si armerà alle frontiere della Tartarìa*. Ah, ah, che ne dite? è una bella nuova?

*Pant.* Vorria che vegnisse sto medego.

*Agap.* Oh, eccolo, ch' egli viene; osservate che gravità. Ah, che vi pare? All'aspetto solo non si ha da dire, che è un uomo grande?

*Pant.* Certo l' è un omo de bella apparenza.
*Agap.* Che apparenza? è un uomo di sostanza.

## SCENA VIII.

*Il dottor Buonatesta, e detti.*

*Buonat.* (*Con gravità saluta senza parlare.*)
*Agap.* Servo di vosignoria illustrissima.
*Buonat.* Riverisco.
*Pant.* Strissima. (*a*)
*Buonat.* Schiavo suo.
*Agap.* Signore, è qui il signor Pantalone de' Bisognosi, che ha bisogno di lei, per una sua figlia ammalata.
*Buonat.* Ho troppe visite. Non so, se potrò.
*Agap.* È un mercante assai ricco, de' primi della città.
*Buonat.* Servitor suo. Che male ha la sua figliuola? (*a Pantalone.*
*Pant.* No so gnanca mi. Un mal grando, che nissun lo cognosse.
*Buonat.* Nessun lo conosce? Oh povera medicina! Nessun lo conosce?
*Pant.* Di tanti medici, nissun gnancora l' ha cognossù.
*Buonat.* Lo conoscerò io. Signor Agapito? (*forte*) I medici non conoscono il male della figlia di questo signore: povera medicina! Lo conoscerò io.
*Pant.* Spero che la so virtù farà quello, che non ha fatto tanti altri.
*Buonat.* Chi la medica?
*Pant.* Il dottor Onesti.
*Buonat.* Il dottor Onesti. (*chiama Agapito*) Il dottor Onesti? (*forte.*
*Agap.* Sì, il dottore dell' acqua fresca!

---

(a) *È un abbreviazione d' illustrissimo: titolo che si dà a' medici in Venezia.*

*Buonat.* Quai sono gli effetti di questo gran male, che non si conosce?

*Pant.* El ghe fa mille stravaganze. Ora la ride, ora la pianze, no la gh'à appetito, la se destruze, che la fa compassion.

*Buonat.* (È ipocondriaca!) Ehi. (*chiama Agapito.*) (È ipocondriaca?)

*Agap.* (Sì, e il dottor Onesti, le ha ordinato una boccia d'acqua pura.) (*piano a Buonatesta.*

*Pant.* Caro sior illustrissimo, la prego la vegna a visitarla, e la veda se la pol arivar a capir cosa che xè el so mal.

*Buonat.* Se posso arrivare a capirlo? Venite quà, e stupite. Mi avete detto: ora ride, ora piange, non mangia, e si distrugge. A me. Qualche volta gli verranno delle mancanze di respiro.

*Pant.* È vero.

*Buonat.* Le tremeranno le gambe.

*Pant.* Certo.

*Buonat.* Le parrà di cadere.

*Pant.* È verissimo.

*Buonat.* La notte non potrà dormire.

*Pant.* No la sera mai occhio.

*Buonat.* Niente la divertirà.

*Pant.* Gnente affatto.

*Buonat.* Le verrà voglia d'una cosa, e poi non la vorrà più.

*Pant.* Vero, vero; sior illustrissimo; la sa tutto senza vederla

*Buonat.* Ah? Lo conosco io il suo male?

*Pant.* La lo cognosse senza vederla.

*Buonat.* Sì, senza vederla, sulle vostre relazioni. Lasciate poi, che la veda e vi farò stupire.

*Pant.* Oh, che omo! Oh, che gran virtuoso! Il cielo me l'ha mandà. Sior Agapito. (*s'accosta*) Oh, che omo! Ve son tanto obbligà.

*Agap.* Ah, vi piace?

*Pant.* El m' ha fatto un consulto in piè in piè, senza veder l' amalada. *(all' orecchio.*

*Agap.* (Gli avete dato nulla?)

*Pant.* (Cusì presto?)

*Agap.* (Agli uomini di questa sorta si pagano le parole un tanto l' una.)

*Pant.* (Adessadesso.) Sior illustrissimo comandela de favorir de vegnir con mi a veder sta mia putta?

*Buonat.* Ora non posso. Ho troppe visite.

*Pant.* Ma quando poderala vegnir?

*Buonat.* Lasciate, ch' io veda il mio tacuino. *A ore sedici dal conte Anselmo. A sedici e mezza dal marchese Ruggiero. A sedici e tre quarti dalla contessa Olimpia. A diciassette dal cavaliere Roberto. A diciassette e un quarto dal principe Casimiro. A diciotto dal conte ...*

*Pant.* Dal sior Prencipe la ghe sta tre quarti d' ora?

*Buonat.* Ha piacere di divertirsi; sagrifica volentieri tre zecchini per parlar meco tre quarti d' ora.

*Pant.* (Un zecchin ogni quarto d' ora! Ma cossa s' ha da far? Per varir sta putta, bisogna spender.)

*Buonat.* Vedete, per questa mattina non potrò venire.

*Pant.* Se la podesse levar do quarti d' ora al sior Prencipe, e darmeli a mi, supplirave anca mi al mio debito ... senza pregiudizio de vussustrissima.

*Buonat.* Caro signor Pantalone, siete tanto proprio e civile, che non posso ricusare di compiacervi. Alle ore .. Aspettate *(osserva il taccuino)* alle ore diciassette e mezza, sarò da voi, e ci starò sino alle diciotto.

*Pant.* E mi farò el mio dover. Vago intanto a consolar mia fia, e dirghe che la staga allegra, che ho trovà un medego che cognosse el so mal.

*Buonat.* Non lo conoscevano?

*Pant.* No i lo conosseva.

*Buonat.* Povera medicina strapazzata!

*Pant.* Ma la prego per grazia. Za ch'ella a st'ora lo cognosse sto mal, cossa se ghe dise?

*Buonat.* Il male di vostra figlia: *vocatur flatulenta affectio mirachialis*.

*Pant.* Oh bravo! Cara ela, la torna a dir.

*Buonat.* *Flatulenta affectio mirachialis*.

*Pant.* Cossa vuol dir mo sto mirachiale?

*Buonat.* *Mirach, idest abdomen; scilicet mesenterium*.

*Pant.* Oh, che omo! Sior illustrissimo, no la voggio più tediar. Vago da mia fia, e a disisette ore e mezza l'aspetto. (Oh, che omo de garbo! Se mia fia non varisse sta volta, non la varisse mai più.) (*parte*.

## SCENA IX.

*Agapito, e il dottor Buonatesta.*

*Agap.* Signor dottore, avete veduto il foglietto della China?

*Buonat.* Non l'ho veduto ancora. Avete sentito? Questo buon vecchio ama molto sua figlia.

*Agap.* Sì, la figlia del Re del Mogol sposerà l'Imperator della China.

*Buonat.* Badate a me. Credete voi che possa spendere?

*Agap.* Se può spendere? Se il Re del Mogol può spendere? Sentite. *Si preparano per il bagaglio reale venti elefanti, e trecento cammelli*...

*Buonat.* Ora non è tempo di novità. Avete de' cordiali? (*forte*.

*Agap.* Oh, signor sì.

*Buonat.* Perle ne avete?

*Agap.* Che?

*Buonat.* Avete perle? (*forte*.

*Agap.* Perle? Perchè farne?

*Buonat.* Da macinare ne' cordiali. (*forte*.

*Agap.* Signor si, ho delle perle; ordinatele pure. (Scorza d' ostriche fa lo stesso.)

*Buonat.* Preparate quattro dramme di sal di tartaro.

*Agap.* Oh, i tartari si difenderanno.

*Buonat.* Signor Agapito, voi patite d'ipocofosi.
*Agap.* Come?
*Buonat.* D'ipocofosi. *(forte.*
*Agap* Che-cosa vuol dire?
*Buonat.* Di sordità. *(forte.*
*Agap.* Io sordo? Non è vero.
*Buonat.* Voi avete offeso il timpano. *(fortè, e parte.*
*Agap.* E voi mi avete rotto il tamburo. *(parte.*

## SCENA X.

Camera di Rosaura.

*Rosaura, e Colombina.*

*Col.* Via signora padrona; state allegra, non abbadate a tutto. Più che si pensa, più il male cresce. Finalmente non avete febbre, non avete verun cattivo accidente.
*Ros.* Oimè, Colombina, dammi la mano che mi par di cadere.
*Col.* Tenete; sedete qui. Che cosa vi sentite?
*Ros.* Mi gira il capo.
*Col.* Non avete mangiato da jeri in quà. Vi girerà il capo per la debolezza. Eh, via mangiate qualche cosa.
*Ros.* Ma se non posso.
*Col.* Il medico ha detto che se non mangerete vi ammalerete davvero.
*Ros.* Qual medico ha detto questo?
*Col.* Il dottor Onesti.
*Ros.* Il dottor Onesti? *(ridendo.*
*Col.* Capperi! Il dottor Onesti è un bravo medico.
*Ros.* Perchè.
*Col.* Perchè vi rallegra sentendolo nominare.
*Ros.* Oh, sei pure sguajata!
*Col.* Dite quel che volete, ma io assolutamente voglio credere a modo mio.

*Ros.* Via, che cosa hai nel capo? Che cosa credi?
*Col.* Credo, che tutto il vostro male sia mal d'amore.
*Ros.* Oh, oh, mal d'amore. Mi fai ridere senza voglia.
*Col.* E credo, per guarirvi, più delle medicine vi gioverebbe il medico.
*Ros.* Oh, che ti venga la rabbia, che diavolo vai dicendo? Oh, oh questa è da ridere. *(ridendo.*
*Col.* Ma se la cosa è così, non vi state più a tormentare inutilmente; ditelo a vostro padre.
*Ros.* Via, via, che sei pazza. In verità mi fai crepare di ridere.
*Col.* Ora mi date piacere. Vi vedo pure una volta ridere.
*Ros* Ma se tu di' cose . . .
*Col.* Dite a me; siete innamorata?
*Ros.* No. *(ridendo.*
*Col.* Ed io dico di sì.
*Ros.* No, ti dico, no.
*Col.* Avete male?
*Ros.* Sì.
*Col.* Verrà il medichetto, e vi guarirà.
*Ros.* Ah, ah, ah pazza maledetta. Ah, ah, ah. *(ridendo.*

## SCENA XI.

*Beatrice, e dette.*

*Beat.* Chi è qui? Si può venire? *(di dentro.*
*Col.* La signora Beatrice.
*Ros.* Le voglio bene, ma ora non vorrei nessuno.
*Col.* Bisogna farla passare. Venga signora Beatrice.
*Beat.* Buon giorno, signora Rosaura, come state?
*Ros.* Ah! male assai. *(malinconica.*
*Col.* (Ha finito di ridere.) *(da se.*
*Beat.* Ma che cosa vi sentite?
*Ros.* Non posso respirare, ho una malinconia, che mi uccide.
*Col.* (E ora rideva come una pazza.) *(da se.*

*Beat.* Avete febbre?

*Ros.* Oh, credo d'averne sempre.

*Beat.* Eppure non avete cattiva cera.

*Ros.* Accomodatevi; datele da sedere.

*Col.* Subito, vi servo. Cara signora Beatrice, procurate farla stare allegra, divertitela da questa sua malinconia.

*Beat.* Farò il possibile per divertirla.

*Col.* Signora padrona, volete che vada a farvi un poco di zuppa?

*Ros.* No, no, mi solleva lo stomaco solamente a sentirla nominare.

*Col.* L'ha detto il dottor Onesti.

*Ros.* L'ha detto? *(alquanto ridente.*

*Col.* Sì, l'ha detto. La volete?

*Ros.* Via, mi sforzerò.

*Col.* (Oh, assolutamente il dottor Onesti è il suo male, il suo medico, e la sua medicina.) *(parte.*

## SCENA XII.

*Rosaura, e Beatrice.*

*Beat.* Questa notte avete dormito?

*Ros.* Non ho mai chiuso occhio. *(mesta.*

*Beat.* Ma da che è derivato questo vostro male?

*Ros.* Io non lo so; so, che mi sento rifinita, che non ho forza da stare in piedi; e mi consumo ogni giorno più. *(con affanno.*

*Beat.* Avete ostruzioni?

*Ros.* Ho dieci mali, uno peggio dell'altro.

*Beat.* Prendete medicamenti?

*Ros.* Ho presa posso dire, una spezieria intera; e niente mi giova.

*Beat.* Eh, Rosaura, sapete qual sarebbe il medicamento buono per voi?

*Ros.* E quale?

*Beat.* Un bel marito.

*Ros.* Oh, mi fate ridere. *(ridendo.*

*Beat.* Ah, ah, il marito vi fa ridere!

*Ros.* Non rido del marito, rido di voi, che lo dite con quella grazia..

*Beat.* Volete, ch' io vi trovi questo medicamento?

*Ros.* Oh, siete pur curiosa. *(ridendo.*

*Beat.* Ditemi in confidenza, avete nessuno che vi vada a genio?

*Ros.* Oh, via non mi dite queste cose.

*Beat.* Se avete soggezione a dirlo a vostro padre, confidatelo a me, e vi prometto, che farò le cose con buona grazia..

*Ros.* Ah, ah, che cara signora Beatrice! Un poco della vostra allegria mi farebbe tanto bene. *(ridendo.*

*Beat.* Mi consolate quando vi vedo ridere.

*Ros.* Voi fareste ridere i sassi.

## SCENA XIII.

***Pantalone, e dette.***

*Pant.* Coss' è, fia mia, steu meggio?

*Ros.* Ahi il mio core! Oh Dio! Che dolor di cuore. *(sospirando.*

*Pant.* Poverazza! Sempre cusì, siora Beatrice, sempre cusì.

*Beat.* (Suo padre le ha fatto venire il male di cuore.)

*Pant.* Astu magnà gnente?

*Ros.* Niente affatto... Non posso mangiare. *(con affanno.*

*Pant.* Cara fia, magna qualcossa, se ti me vol ben, magnà per amor de to pare.

*Ros.* Ma se non posso.

*Beat.* Via mangiate, ve l'ha ordinato il dottor Onesti.

*Ros.* Ah! mi sforzerò. *(un poco ridendo.*

*Pant.* Ti fa bocca da rider, cara? Ti ridi le mie rai-

se? (*a*) Via, per amor de to pare magna do bocconcini de panadella. Colombina, porta quà la panada, Rosaura la mangerà per amor de so pare.

*Beat.* Signor Pantalone, bisogna pensare alla salute della signora Rosaura.

*Pant.* Ho speso tanti bezzi per ela, e son pronto a spender tutto quello che gh'ho a sto mondo, perchè la varissa.

*Beat.* Eh, vi vuol altro che medicamenti!

*Pant.* Cossa ghe vol?

*Beat.* Ei sentite. (Un marito.) (*piano a Pantalone*.

*Pant.* Eh, cara siora, compatime, no savè cossa che ve disè. Subito che una putta gh'à mal, ghe vol el mario? Poverazza! Maridarla co sto boccon de mal, acciò che la mora? Se la va via da so pare, la mor subito. N'è vero vita mia, ti vol star co to pare?

*Ros.* Ahi, ahi, mi sento morire!

*Pant.* Presto, presto, fia mia, ziò nasa (*b*) vedeu? se no la gh'avesse so pare? Un mario no starave miga là a farghe la guardia co ghe vien mal. Poverazza! la gh'à bisogno del so povero pare.

*Beat.* (Oh, quanto è buono questo vecchio!) (*da se*.

## SCENA XIV.

*Colombina colla zuppa, e detti.*

*Col.* Ecco la zuppa.

*Ros.* Non la voglio, non la voglio.

*Pant.* Via per to pare.

*Beat.* L'ha detto il medico.

*Ros.* Mi sforzerò.

*Pant.* Vedeu? per so pare la se sforzerà.



---

(a) *Raise non vuol dir che radice, ma si usa questa frase, come se dicesse, vita mia, radice, sostegno della mia vita.*

(b) *Le dà qualche cosa da odorare.*

*Col.* Mangiatela che è preziosa.

*Ros.* Ma so non posso.

*Col.* Il medico dirà, che non volete fare a suo modo.

*Ros.* La mangerò. *(mangia.*

*Pant.* Vardè, se la me vol ben, vardè.

*Col.* Il dottor Onesti si consolerà.

*Ros. (ride.*

*Pant.* Çara quella bocchetta che ride. Senti fia mia, vedo, che sto dottor Onesti no te varissé, ho pensà de muar medego, e ho trovà un vertuoso...

*Ros.* Oimè! Mi vien male, non posso più.

*(getta via la zuppa, e balza dalla sedia.*

*Pant.* Fia mia, cossa fastu?

*Ros.* Andate via di qua, non voglio nessuno.

*Pant.* Fermete, per amor de to pare.

*Ros.* Lasciatemi stare.

*Pant.* Se ti vol ben a to pare.

*Ros.* Non so di padre, non so di madre, non so s'io viva, non so s'io mora. Son fuor di me, tremo tutta.

*Pant.* Son quà mi, son quà mi. Nasa.

*(le porge una boccetta al naso.*

*Ros.* Andate via, andate via. Colombina ajutami, signora Beatrice per carità. *(s'appoggia alle due suddette.*

*Pant.* No ti voi to pare?

*Ros.* No.

*Col.* Non ha bisogno di voi, ha bisogno del dottor Onesti.

*Ros.* Il diavolo che ti porti.

*(dà una spinta a Colombina, e parte.*

*Pant.* Poverazza! el mal ghe va alla testa. Presto, voi chiamar i medeghi, voi far consulto. Vegnirà el dottor Onesti, vegnirà el dottor Buonatesta, chiamerò qualcun'altro, voi far consulto. Povera la mia putta! No gh'ho altro al mondo che questa.

*Col.* Signor padrone, volete guarirla?

*Pant.* Oh magari!

*Col.* Maritatela.

*Pant.* Siben; maridatela. Par che el matrimonio sia la

medesina de tutti i mali. Povera frasconazza domandè a tante che s' ha maridà, e me saverè dir, che bon medicamento per una donna xè el matrimonio. *(parte.*

*Col.* Se il matrimonio fosse una medicina cattiva, tante vedove non tornerebbero a medicarsi. *(parte.*

*Beat.* Io ho sempre sentito dire, che quei medicamenti che hanno dell' amaro, fanno bene allo stomaco. *(parte.*

*Fine dell' atto primo.*

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

Spezieria d'Agapito.

*Agapito solo, leggendo i foglietti, e ponendosi a sedere.*

*Sono seguite le nozze fra la principessa figlia del Re del Mogol, col principe ereditario della China.* Capperi! hanno fatto presto a far questo matrimonio. Io scommetto, che in Italia sono il primo a saperlo. *L' Imperator della China ha spedito una ambasciata al Gran Can de' Tartari, assicurandolo della sua buona amicizia, ma si prevede, che il Tartaro non l' accetterà.* Come! Nòn l'accetterà? Perchè? Con qual ragione! Signor sì, che l' accetterà. Signor sì. *Il Re del Mogol avanzerà alla Persia le sue proposizioni.* Oh bravo! il Re del Mogol sarà il mediatore. Si aggiusteranno, si aggiusteranno. (*segue a legger piano.*

## SCENA II.

*Il dottore Merlino, Tarquinio, e detto.*

*Merl.* Caro signor Tarquinio l'avete fatta bella. Per fare a modo vostro ho fatto cavar sangue a quel pover' uomo, e dopo la cavata di sangue, ha peggiorato.

*Tarq.* Vi vuol pazienza, sono accidenti che accadono. Anch' io l' altro giorno, per eseguire un vostro ordine, cavai sangue a quel mercante, tuttochè non avesse bisogno.

*Merl.* E se quel povero garzone di stalla morisse per cagion vostra?

*Tarq*. Nessuno dirà che sia morto per questo.

*Merl*. Pur troppo, quando un ammalato muore, si dice ch'è stato il medico, che l'ha cacciato sotterra; e se guarisce, ch'è risanato non per cagion del medico, ma per la gioventù, per la buona complessione, per qualche stella, per qualche favorevole pianeta che l'ha soccorso.

*Tarq*. Ma con tutto questo, tutti quelli che si ammalano chiamano il medico.

*Merl*. È vero. Ma in oggi il medico non è più nella estimazione di prima. Non si obbedisce, e non se gli crede.

*Tarq*. Si paga? Se si paga; basta.

*Agap*. Come! Il Can de'Tartari (*s' alza*) vuole, che il principe della China ripudj la sposa? Ah cane, veramente cane! Povera principessa! Ripudiarla? perchè sposi una tua figlia? una tua bastarda? No, giuro al cielo non la ripudierà; non la ripudierà.

(*passeggia*.

*Merl*. Signor Agapito...

*Agap*. Non la ripudierà...

*Tarq*. Che cosa avete, signor Agapito?

*Agap*. Non la ripudierà.

*Merl*. Che cosa vi è di nuovo?

*Agap*. Sposar la figlia del cane!

*Merl*. La figlia di un cane?

*Agap*. Signor sì, del cane, signor sì.

*Merl*. Ma chi è questa figlia del cane?

*Agap*. Avete letto i foglietti?

*Merl*. Io non leggo foglietti.

*Agap*. Sì, gli avete letti?

*Merl*. No, no, vi dico. (*forte*.

*Agap*. Via, via, non gridate, non son sordo. Se non gli avete letti, non parlate, non sapete niente. E voi gli avete letti? (*a Tarquinio*.

*Tarq*. Signor no. (*forte*.

*Agap*. Povera gente! Non sapete niente. Maladetto cane!

Disfar un matrimonio! Orsù sin ora sono stato neutrale, ma in oggi mi dichiaro. Son China, son China, son Mogol, son China. Sì, contro il cane. Ho tanta rabbia contro il Cane de' Tartari, che non voglio più veder cani.

## SCENA III.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* Sior Agapito. *(forte.*
*Agap.* Padron mio.
*Pant.* S' ha visto el dottor Bonatesta? *(forte.*
*Agap.* Signor no; l'aspetto ancor' io.
*Pant.* Mia fia stà pezo, che mai.
*Agap.* Come?
*Pant.* Mia fia stà pezo. *(forte.*
*Agap.* Volete farla guarire?
*Pant.* El ciel volesse.
*Agap.* Come, se volesse?
*Pant.* (Oh, poveretto mi!) Magari. *(forte.*
*Agap.* Datele la china.
*Pant.* La china?
*Agap.* In oggi la china è il medicamento dominante. La china si adopera per tutti i mali.
*Pant.* La china farala ben a mia fia? *(forte.*
*Agap.* Farà benissimo.
*Pant.* Podemo provar.
*Agap.* Grand' obbligazione abbiamo alla china! Viva la china: e il Can de' Tartari vorrebbe, che il principe della China ripudiasse la sposa? Non la ripudierà, non la ripudierà.
*Pant.* Cossa gh' intra el Can de' Tartari colla China? *(forte.*
*Agap.* Avete letto i foglietti?
*Pant.* Sior no.
*Agap.* Se non avete letto i foglietti, non parlate.

*Pant.* Orsù, se vien el dottor Bonatesta, mandelo da mi, che voggio far consulto per mia fia.

*Merl.* (Il signor Pantalone dice di voler far consulto. Potrebbe chiamar anche me.) (*a Tarquinio*.

*Tarq.* (Se bisognasse sangue, són quà io.)

*Pant.* Aveu inteso del consulto? (*forte ad Agapito*.

*Agap.* Che consulto?

*Pant.* Voggio far consulto per mia fia. (*forte*.

*Agap.* Datele la china.

*Pant.* Voi sentir el consulto de' medeghi.

*Agap.* Verrà il dottor Buonatesta.

*Pant.* Sì, co'l vien mandelo subito. Avanti le disisette, se el pol.

*Agap.* Vi sarà il dottor dell' acqua fresca?

*Pant.* Chi?

*Agap.* Il dottor Onesti.

*Pant.* Sior sì, el ghe sarà. Ma vorria che ghe fusse un altro medegò.

*Agap.* Come?

*Pant.* Vorria che i fusse tre. (*forte*.

*Agap.* Verrò io, verrò io.

*Pant.* Vu no sè medego.

*Agap.* Che? Non son medico?

*Pant.* Sè spizier.

*Agap.* Me n' intendo più dei medici. Io ho più pratica di loro. Ho dei segreti particolari. Medico alla moderna; verrò io, verrò io, e porterò meco la china, e vedrete che il dottor Buonatesta l'approverà. (*parte*.

## SCENA IV.

*Il dottor Merlino, Tarquinio, e Pantalone.*

*Merl.* Sentite? Questo speziale vuol far da medico, e leva le visite e le cure ai professori. (*a Tarquinio*.

*Tarq.* (Sì, fa anche da chirurgo. Porta con se gli unguenti, e medica le ferite, e le piaghe.) (*a Merlino*.

*Merl.* (Questa cosa va male. Ognuno ha da esercitare la sua professione. Anche voi che siete chirurgo, vi dilettate di tastare il polso, ed ordinare i medicamenti per le febbri.)

*Tarq.* (E voi pure avete insegnato tante volte a fare il decotto di salsapariglia.)

*Merl.* Signor Pantalone, servitor suo umilissimo.

*Pant.* Patron mio riverito.

*Merl.* Come sta la sua signora figlia?

*Pant.* Mal assae, patron. Ma chi ela, ela?

*Merl.* Non mi conosce?

*Pant.* Mi no, in verità.

*Merl.* E pure, per grazia del cielo, son noto assai in questo paese, nè vi è cavaliere, e pochi sono i mercanti, che da me non siano serviti.

*Pant.* In verità mi non la cognosso.

*Merl.* Non conosce il dottor Merlino Malfatti? che ha fatto tante cure, e tanti prodigj in questa città?

*Pant.* Certo, me par assae de no averla mai vista, e mai sentia a nominar, perchè in casa mia, credo che ghe sia stà tutti i medeghi, tutti i cerusichi, e tutti i spizieri de sto paese.

*Merl.* Vi dirò, signor Pantalone, non sono io di quelli che facciano maneggj per ottenere delle cure, e che entrino, come si suol dire, per forza nelle case. Io non fo negozj con gli speziali per essere introdotto. Fo onestamente la professione mia, vado ove son chiamato, e per grazia del cielo, posso vantarmi, che dove ho avuto sin'ora l'occasione d'andare, sono riuscito nelle mie cure con tutta la gloria, e soddisfazione di quelli che mi hanno chiamato.

*Pant.* (Caucaro! El xè un omo grando!)

*Merl.* Se il signor Pantalone brama di me informazione, può dimandar qui al signor Tarquinio.

*Pant.* Chi elo sto sior?

*Tarq.* Non conosce Tarquinio Cristieri? Il primo chirurgo di questa città.

*Merl.* Oh, il signor Tarquinio è un uomo esperimentato.
*Tarq.* Il signor dottor Merlino è un uomo celebre.
*Merl.* Per cavar sangue, non vi è l'uguale.
*Tarq.* Per mali incurabili, è un prodigio.
*Pant.* Mo gh'o ben a caro aver cognossù do persone de tanto merito e de tanta virtù. Mi ghò una fia, che xè sempre amalada.
*Merl* Se vussignoria comanda, la visiterò.
*Tarq.* Se ha bisogno del chirurgo, son quà io.
*Pant.* Vorria far un poco de consulto, se la vol restar servida, la me farà favor. *(a Merlino.*
*Merl.* Volentieri, la servirò.
*Tarq.* Verrò ancor io per servirla.
*Pant.* Ma no so, se del chirurgo ghe sia bisogno.
*Merl.* Può venire, e potrà dire la sua opinione.
*Pant.* Benissimo, ch'el vegna pur. (Manco mal, el cielo provede.) *(parte.*
*Merl.* Ricordatevi di approvare tutto quello che dirò io. *(a Tarquinio, e parte.*
*Tarq.* Se non ordina sangue, non approvo niente. *(parte.*

## SCENA V.

Camera di Rosaura.

*Rosaura sola.*

Oimè! Quel pezzo di vitello arrosto col pane, mi ha toccato il cuore. Ho veduto il mio caro medico dalla finestra, e subito mi ha fatto venire appetito. Ora ho sete, e non so come fare. Oh vien gente, presto, presto nascondiamo il resto del pane, non voglio che mi vedano mangiare.

## SCENA VI.

*Beatrice, Colombina, e detta.*

*Beat.* Cara Rosaura, non volete mangiare?
*Ros.* Non posso, non ho appetito.
*Col.* Ma senza mangiare, e senza bere non si può vivere.
*Ros.* Via per farvi servizio beverò.
*Col.* Volete acqua?
*Ros.* Non mi piace.
*Beat.* Volete vino?
*Ros.* Mi fa male.
*Col.* Volete il tè?
*Ros.* Ne sono stufa.
*Beat.* Volete il caffè?
*Ros.* Non mi conferisce.
*Col.* Volete brodo?
*Ros.* Mi fa nausea.
*Beat.* Volete del vino di Cipro?
*Ros.* Oh, sì, sì, vin di Cipro. *(ridendo.*
*Col.* Ora lo vado a prendere. *(parte, e poi ritorna.*
*Beat.* Ditemi, quando viene il dottor Onesti, volete che io gli parli segretamente?
*Ros.* Signora no, che non voglio che gli parliate segretamente.
*Beat.* Intendo per voi.
*Ros.* Per me? *(ridendo.*
*Beat.* Sì, per voi. Vi contentate?
*Ros.* Acciò mi guarisca presto? *(ridendo.*
*Beat.* Acciò vi guarisca presto. Vi contentate?
*Ros.* Fate voi.
*Beat.* (Eh ragazza; l'ho conosciuto il tuo male.)
*Col.* Ecco il vin di Cipro. *(porta un bicchiere col vino.*
*Beat.* Via, bevetelo.
*Ros.* Ho paura.
*Beat.* Eh via!

*Ros.* Mi farà male.
*Beat.* Via alla salute del medichino.
*Ros.* Sì, alla sua salute. *(prende il bicchiere.*

## SCENA VII.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* Coss'è? Cossa ghe deu? Cossa bevela?
*Beat.* Per ristorarsi, beve il vino di Cipro.
*Pant.* Per restorarse? Coss'è siora, me la volè mazzar mia fia? *(a Beatrice)* E ti, frasconazza, ti ghe porti el vin de Cipro? *(a Colombina)* Qua sto gotto. Povera puta! I te voleva far morir.
*(leva il bicchiere di mano a Rosaura.*
*Col.* È stato battuto.
*Pant.* Andè a veder chi xè. Tutta sta roba a una povera ammalada. *(Colombina parte, e poi torna.*
*Ros.* (Questa volta mi colpisce nella gola.) *(da se.*
*Col.* Ecco il signor dottor Onesti.
*Ros.* (Oimè! respiro.)
*Pant.* Coss'è fia mia, ti te mui de color a sentir el medego? Astu paura? No te dubitar, che faremo consulto.

## SCENA VIII.

*Il dottor Onesti, e detti.*

*Ones.* Servo di lor signori.
*Pant.* Sior dottor, andemo de mal in pezo.
*Ones.* Signora, che cosa avete?
*Ros.* Non so... mi sento... Oimè!.... ho una sete crudele.
*Ones.* Se ha sete datele da bere.
*Pant.* No se sa cossa darghe; tutto ghe fa mal.
*Beat.* (Signor dottore, fra voi e me, vi dirò il suo male.) *(piano al dottore.*

*Ones*. (Già me l'immagino, vorrà marito.) Colombina, fatevi dare quella boccia d'acqua cordiale, che ha portato ora il garzone dello speziale: prendete un bicchiere, e venite qui.

*Col*. Subito. *(parte, poi ritorna.*

*Pant*. La varda che no femo pezo. *(al dottore.*

*Ones*. Fidatevi di me.

*Pant*. Ho paura che no la la torrà.

*Ones*. Signora Rosaura, la prenderete?

*Ros*. La prenderò.

*Ones*. Mi credete?

*Ros*. Vi credo.

*Ones*. Quando l'ammalato crede al medico, guarisce più facilmente.

*Col*. Eccomi. *(con una boccia d'acqua, e un bicchiere.*

*Ones*. Date qui. *(getta l'acqua nel bicchiere.*

*Pant*. Via cara, per amor de to pare.

*Ones*. Caro signor Pantalone, lasciate fare a me.

*Beat*. Lasciate fare a lui, che ha più grazia di voi. *(a Pantalone.*

*Pant*. Se no ghe la dago mi, no la la vorrà.

*Ones*. Signora Rosaura, se ve la darò io la beverete?

*Ros*. Signor sì.

*Pant*. Vostu, che te la daga mi?

*Ros*. Signor no.

*Pant*. Via la ghe la daga ela. Za no la ghe farà niente.

*Ones*. (Cara signora Rosaura è peccato, che una giovine come voi, si lasci opprimere dalla malinconia. Via, bevete quest' acqua cordiale.)

*Ros*. *(beve, guardando con attenzione il medico, e poi sospira.*

*Ones*. (Siete sul fior della gioventù; pensate a maritarvi. *(piano.*

*Ros*. *(beve, e ride.*

*Ones*. (Quando si saprà, che siete sana, sarete subito desiderata in isposa.) *(piano.*

*Ros*. Oimè, quell'acqua mi ha data la vita.

*Pant.* Distu dasseno?
*Ros.* Sì certamente; sto meglio assai.
*Ones.* Vedete, se quest'acqua è prodigiosa?
*Pant.* Son fora de mi dalla contentezza.
*Beat.* (Oh, più dell'acqua, hanno operato le parole del medico.)
*Pant.* Cara ela, cossa xe quell'acqua?
*Ones.* È un mio segreto particolare. (A suo tempo saprà essere acqua di pozzo.)
*Pant.* Te sentistu più gnente? *(a Rosaura.*
*Ros.* Oh, il signor dottore, mi ha dato la vita.
*Ones.* (Signor Pantalone, volete che io vi dia un consiglio da galant'uomo, per far che vostra figlia sta sempre bene?)
*Pant.* (Via mo; cara ela, la diga.)
*Ones.* (Datele marito.)
*Pant.* (Disela da senno?)
*Ones.* (Fate a mio modo, e vi troverete contento.)
*Pant.* (Me l'ha dito dei altri, e no gh'ò badà; co lo dise el medego, sarà cusì. Bisognerà maridarla.) Fia mia stastu ben?
*Ros.* Parmi di star bene.
*Pant.* Dime, cara ti; se vegnisse occasion de maridarte, tioresistu mario volentiera?
*Ros.* *(ride e si vergogna.*
*Pant.* Te torna mal?
*Ros.* Oh signor no.
*Pant.* Dime, tioresistu mario?
*Ros.* Perchè no?
*Pant.* Ben; se ti sarà sana, te mariderò.
*Ros.* Adesso parmi di essere risanata.
*Pant.* Co l'è cusì, sappi, fia mia, che un certo sior Lelio Ardenti, t'ha fatto domandar; gh'ò dito de no, perchè ti giori poco sana; ma adesso che ti sta ben, ghe dirò de sì, e te mariderò.
*Ros.* Oimè! Mi vien male, non posso più.
*Pant.* Sior dottor, presto, ghe torna mal. Vedeu? Guarda el mario la farà guarir.

*Ones.* (Costei è innamorata di qualcheduno.) Volete un altro bicchiere d'acqua cordiale?

*Ros.* No, non ne voglio.

*Pant.* Vustu che te la daga mi?

*Ros.* Signor no.

*Ones.* Lo volete da me?

*Ros.* Ah non giova. *(sospirando, e guardandolo.*

*Ones.* Via, signora Rosaura, fatevi animo.

*Ros.* Non posso.

*Pant.* Ma cossa ghastu?

*Ros.* Non lo so.

*Ones.* Via, che cosa vi sentite?

*Ros.* Non lo so. *(piangendo.*

*Pant.* Ti pianzi? Ti me par matta.

*Ros.* Se son pazza, lasciatemi star da pazza. Non mi abbadate, non mi tormentate. *(parte.*

*Pant.* Povera putta! Andè là creature, agiutela.

*Col.* (Oh, il medico non la guarirà mai, fino che suo padre sarà presente alla cura.) *(parte, e poi ritorna.*

*Beat.* (Signor dottore, fra voi e me parleremo.) Amore fa pur troppo impazzire le povere donne. *(parte.*

*Pant.* Mi resto incantà. L'è un mal che no se capisse.

*Ones.* Eppure io lo capisco perfettamente.

*Col.* Signor padrone, vi sono delle persone che vi domandano.

*Pant.* Chi eli?

*Col.* Mi pajono medici.

*Pant.* Sì, sì, va là, dighe che vegno.

*Col.* Questa casa è divenuta uno spedale. *(parte.*

## SCENA IX.

*Il dottore Onesti, e Pantalone.*

*Pant.* Sior dottor caro, sta putta no xè varia. Par che un medicamento ghe fazza ben, ma la torna pezo che mai. Se la se contenta, voi che femo un pochetto de consulto.

*Ones.* Signor Pantalone, voi gettate via il vostro denaro; il male di vostra figlia, non ha bisogno di consulti.

*Pant.* Oh, me maraveggio, patron, se tratta del mio sangue; vaga la casa e i coppi, ma voi sentir l'opinion de altri medeghi; a ela no fazzo torto; la xè el medego della cura, e no intendo de licenziarla.

*Ones.* Caro amico, i consulti sono spesse volte la rovina degli ammalati. La moltitudine dei medici produce della confusione. O sono tutti d'accordo, ed è superfluo il moltiplicarli, o sono discordi, e l'ammalato si fa morire più presto.

*Pant.* Ma cara ela, perchè me vorla impedir, che me toga sta sodisfazion?

*Ones.* O vi fidate di me, o non vi fidate. Se vi fidate, lasciatemi operare; se non vi fidate, prendete un altro medico, e contentatevi di uno solo.

*Pant.* Mi de ela me fido. Ma gnancora la m'ha savesto dir, che mal che gh'abbia mia fia.

*Ones.* Sapete che male ha vostra figlia?

*Pant.* Via, che mal gh'ala?

*Ones.* Niente affatto. Sta meglio di voi e di me.

*Pant.* Come gnente? La ghe dise gnente a quei mali che ghe chiappa?

*Ones.* Vi parlo da galantuomo, da uomo onesto, non ha niente; non gettate denari in medici, e in medicine, perchè vi replico, non ha niente.

*Pant.* Ma pur anca ela la gh'à ordenà l'acqua cordial, e la gha fatto ben?

*Ones.* Sapete, che cordiale è? Acqua di pozzo pura.

*Pant.* Eh via, fandonie. Se la l'ha fatta revegnir.

*Ones.* È opinione; non ha niente.

*Pant.* Orsù, se la me dà licenza voi sentir l'opinion dei altri. Se i dirà, che no sia gnente, no sarà gnente. Ma voi sentir.

*Ones.* Troverete di quelli che diranno, che ha un gran male, e non sarà vero.

*Pant.* Questi, che ho trovà, i xe do galantomeni.
*Ones.* Chi sono?
*Pant.* El dottor Buonatesta, e el dottor Merlin Malfatti.
*Ones.* (Buono! Un impostore; e un ignorante.)
*Pant.* No i xè do virtuosi de garbo?
*Ones.* Io non dico male di nessuno.
*Pant.* Xeli so amici?
*Ones.* Io sono amico di tutti.
*Pant.* Ala difficultà de unirse con lori?
*Ones.* Io parlo con chicchessia.
*Pant.* Donca la vegna via, e andemo a far stò consulto. *(parte.*

## SCENA X.

*Il dottor Onesti solo.*

Pover' uomo! Mi fa pietà. Getta via il suo denaro, e certamente la sua figliuola non ha verun male. Ella è innamorata, e se mi riuscisse scoprire chi è il suo amante, avrei trovata la medicina sicura per guarirla. Sperò che saprò tutto dalla signora Beatrice. A me suol dare delle occhiate languide e appassionate, ma le considero come di una supposta inferma, che al medico si raccomanda. Non credo mai ch'ella sia innamorata di me. Se ciò potessi suppormi, lascerei subito di visitarla; perchè non s'avesse a dire, che col pretesto della mia professione, avessi io sedotta la figlia d'un galantuomo. Son un uomo d'onore, che antepone il proprio decoro a qualunque interesse di questo mondo. *(parte.*

## SCENA XI.

Camera con varie sedie.

*Pantalone dando mano a Rosaura, li tre medici, e Tarquinio chirurgo.*

*Pant.* Via fia mia, sentete quà, e abbi un poco de pazenzia, sentimo, cossa sa dir sti medici; se tratta della to salute.

*Ros.* Sì, sì, ascoltiamo tre medici, acciò, se mi fanno morire, non si sappia a chi dar la colpa.

*Pant.* No i xè qua per farte morir, ma per farte varir.

*Ros.* (Caro il mio medichetto! Quello mi farebbe guarire.)

*Pant.* Le resta servido, le se comoda. (*tutti siedono.*

*Ones.* Signor Tarquinio, qui non abbiamo caso di chirurgia.

*Tarq.* Può darsi, che vi sia bisogno di sangue.

*Ones.* Se vi sarà bisogno di sangue sarete chiamato.

*Tarq.* Come! Non posso star a sedere fra lor signori? Sono addottorato ancor io.

*Pant.* Signori, quella xè la mia povera putta amalada, le supplico de intender la qualità del so mal, e dir la so savia opinion.

*Ones.* Signori colleghi, e padroni miei veneratissimi, a me, come medico attuale della signora, toccherebbe a far l'istoria del male, se quello che la molesta fosse mal fisico, e non piuttosto ideale. Tre sono gli effetti perniciosi, prodotti dalla sua immaginazione; *vigilia, inappetenza, oppression di cuore*. Ella non può dormire, perchè avendo impegnata la fantasia a pensare, escono continuamente dalla *glandula pineale* una quantità di spiriti, dai quali si mantengono dilatati *i ventricoli del cervello*; onde tutte le *filature de' nervi*, che da essi derivano sono tesi e agitati, e la macchina pronta a ubbidire alle operazioni degli spiriti,

si mantien vigilante. Ella non ha appetito, perchè l'agitazione degli spiriti diffondendosi per tutta la diramazione dei nervi, agita violentemente la *fibra*, e ne produce un' imperfetta *chilificazione*, onde rimanendo aggravato il *ventricolo* da materie indigeste e viscose, ne proviene l'inappetenza. Ella patisce delle oppressioni di cuore, ma queste non sono certamente prodotte nè dall'abbondanza del sangue, nè da' coaguli, nè da vene anguste, e molto meno da vene dilatate, poichè il polso regolare ci assicura non esservi alterazione nei *fluidi*, nè disordine alcuno nei *solidi*; onde convien dire, che la stessa forte immaginazione accrescendo il vigore a quelli spiriti, che formano la virtù *elastica* delle arterie e del cuore, faccia sentir con violenza le *pressioni*, che si formano alle parti vitali, e impediscano per alcun poco il respiro. Ciò mi conferma a credere la facilità, con cui ella passa dal riso al pianto, effetti appunto prodotti dai moti diversi delle viscere superiori, cioè dalla *restrizione*, e dalla *dilatazione de' polmoni*. Conchiudo pertanto, giudicando io il male di questa signora essere meramente ideale, e non fisico, dipendente unicamente dalla immaginazione; non esservi nell'arte medica rimedio opportuno a rischiararle la fantasia, ma ciò doversi fare colla cognizione del motivo della sua fissazione, secondando le di lei brame, se sono oneste, o correggendole se tali non sono. Rimettendomi al savio parere della loro esperimentata virtù.

*Ros.* (Caro il mio dottorino, ha conosciuto il mio male.)

*Pant.* (Sto sior dottor Onesti, vuol che mia fia sia matta.)

*Buonat.* Signor Malfatti, dica ella la sua opinione.

*Merl.* Per me, mi rimetto in tutto, e per tutto al savio parere del signor dottor Onesti.

*Buonat.* Se vi rimettete voi, non mi rimetto io.

*Tarq.* Badi bene, signor dottore, che l'oppressione di cuore proverrà da sangue grosso, abbondante coagulato.

*Buonat.* Favorisca il polso. Ah! *(fa cenni che va male)* Signor dottor Merlino, sentite questo polso.
*Merl. (lo tasta)* Ah! *(dimena il capo.*
*Buonat.* Vi par che questo sia polso giusto? *(toccando il polso a Rosaura.*
*Merl.* Non mi pare. *(toccando l'altro.*
*Buonat.* Vi par che sia polso eguale?
*Merl.* Oh, signor no.
*Buonat.* Di polso stiamo male.
*Merl.* Malissimo.
*Ones.* (Diamine! Che abbia in un momento cambiati i polsi?) Favorisca signora Rosaura, che lo senta ancor io. *(lo tasta)* (Va bene, che non può andar meglio.) Signor dottor Merlino, senta meglio questo polso. Va benissimo.
*Merl.* È vero. Ora va benissimo.
*Ones.* Può esser più uguale?
*Merl.* Ugualissimo.
*Ones.* Senta, signor dottor Buonatesta.
*Buonat.* L'ho sentito, e va male. Orsù, permettano signori miei, che colle metodiche osservazioni, possa io formare l'*agnostico*, ed il *prognostico* di questo male. Dice Ipocrate: *si sufficerit medicus ad cognoscendum, sufficiet etiam ad curandum.*
*Pant.* Oh bravo!
*Buonat.* Signora mia, che nome avete?
*Ros.* Il mio nome non ha che fare col mio male.
*Buonat. Interim medicis nominum inquisitio omnino necessaria.*
*Ones.* Perdoni signor dottore. *Intelligitur de nominibus rerum, non personarum.*
*Merl.* Sì, *rerum, non personarum.*
*Buonat.* Siamo qui, non per questionare, ma per medicare.
*Ones.* (E per dire degli spropositi.)
*Buonat.* Quanti anni avete? *(a Rosaura.*
*Ros.* (Vuol saper anche gli anni.) Ne ho venti.

*Pant.* No fia mia, ti fali, i xe vinti quattro.

*Buonat.* Siete allegra, o malinconica?

*Ros.* Secondo le occasioni.

*Pant.* Ora la pianze, ora la ride.

*Buonat.* *Risus est species convulsionis, vel spasmi convulsivi.* Proviene il riso involontario, e smoderato *a præcordium inflammatione.* Bisogna rimediarvi: tutti quei mali che possono dinotare *impegno di coagulo*, sono nella categoria dei mortali. Bisogna rimediarvi.

*Merl.* Conviene rimediarvi.

*Tarq.* Se vi è *impegno di coagulo*, vi vuol sangue.

*Merl.* Certissimo. Vi vuol sangue.

*Ones.* Piano con questo sangue. La signora Rosaura non ha ingojata l'erba sardonica, onde possa dirsi, che il riso in essa sia prodotto da convulsione.

*Tarq.* Ora ride, ora piange.

*Buonat.* Le lacrime dette dai Greci *dacrya*, sono effetti *patematici*, provenienti dall'agitazione degli spiriti animali, e dal sangue.

*Tarq.* Sangue, sangue.

*Merl.* Sì, sangue.

*Ones.* Le lacrime non sono, che un umore escrementizio, sieroso, e linfatico, *ex oculorum glandulis prorumpens*, per occasione di qualche tristezza, o di qualche dolore; onde consolata che sia la persona, cessan le lacrime, giusta il trito assioma *remota causa removetur effectus.*

*Merl.* È vero; *removetur effectus.*

*Pant.* (Sto sior dottor Merlin accorda tutto.)

*Buonat.* Avete appetito? (*a Rosaura.*

*Ros.* Signor no.

*Buonat.* Conosco dalle vibrazioni del vostro polso esservi un abbondanza di sangue, che altera la digestione. Bisogna rimediarvi.

*Merl* Senza dubbio.

*Ones.* Mi perdonino; se si pretende arguire l'abbondan-

za del sangue dal polso, io dico e sostengo, che il polso della signora Rosaura è naturale, giusto e sano, senza un minimo accidente, che lo possi denotare alterato.

*Buonat.* Questa è questione di fatto. Io dico esservi della effervescenza. (*tasta il polso*) Signor Malfatti sentite.

*Merl.* Certo, vi è dell' effervescenza. (*tastando*.

*Ones.* Io dico, che questo polso non può essere più naturale; e non so come il signor dottor Malfatti possa sostenere il contrario. Favorisca dirmi per mia istruzione, quali sono gli accidenti, che denotano il polso effervescente?

*Merl.* Eh, che il polso è naturale, naturalissimo.
(*tastando*.

*Ros.* (*s' alza*) Signori miei, sono annojata di farmi toccare il polso. L' avete sentito tanto che basta; io non ne voglio più. Discorrete, consultate, ordinate quanto volete non vi abbado, e non vi credo.

*Ones.* (Come? non abbadate a nessuno?)
(*piano a Rosaura*.

*Ros.* (Sì, abbado a voi, e se voi foste in caso di abbadare a me, forse, forse staremmo bene tutti due.)
(*piano all' Onesti, e parte*.

## SCENA XII.

*I tre medici, Tarquinio, e Pantalone.*

*Pant.* Tolè, la s' ha stuffà, la xè andada via,

*Ones.* (Che diavolo ha ella detto? Credo di non averla ben capita.)

*Buonat.* Orsù, non potendosi noi accordare nella qualità del polso, non possiamo accordarci nella qualità della cura. Io dico, che il male di vostra figlia è gravissimo. Ricordatevi dell' aforismo d' Ipocrate: *Principiis obsta, sero medicina paratur*. (*cava l' orologio*)

Signor Pantalone sono passati i due quarti d'ora, il Conte mi aspetta, e non posso più trattenermi.

*Pant.* Ma cossa ale concluso?

*Ones.* Si è concluso quello che vi ho predetto, che si doveva concludere.

*Buonat.* Signor Pantalone vi riverisco.

*Pant.* Servitor suo.

*Buon.* *(guarda l'orologio, e guarda Pantalone.)*

*Onesi* (Via, date la paga al signor dottor Buonatesta, e dategliela generosa.) *(a Pantalone.*

*Pant.* (Co sto sugo l'ho da pagar?) *(all' Onesti.*

*Onest.* (Vostro danno.) *(a Pantalone.*

*Buonat.* Signor Pantalone, comanda altro da me?

*Pant.* La favorissa. *(gli dà denari.*

*Buonat.* Obbligatissimo. *(prende il denaro.*

*Pant.* Ma in somma cossa sarà de mia fia?

*Buonat.* Ora non posso trattenermi, tornerò, e parleremo. La signora Rosaura guarirà, ma vi vuol per lei una cura lunga. *(parte.*

## SCENA XIII.

*Il dottore Onesti, il dottore Merlino, Tarquinio, e Pantalone.*

*Merl.* Signor Pantalone, vi son servitore.

*Pant.* Patron mio reverito.

*Merl.* Se non comanda altro, vado per i fatti miei.

*Ones.* (Via, pagate anche lui.) *(a Pantalone.*

*Pant.* (Per aver dito quel che diseva i altri?)

*Ones.* (L'avete chiamato, convien pagarlo.)

*Pant.* La perdona, la riceva sto piccolo regaletto per la cioccolata.

*Merl.* Obbligatissimo. (A me meno degli altri.)

*Pant.* Cossa me disela de mia fia?

*Merl.* Faccia a modo del signor dottor Onesti; e non potrà errare.

*Tarq*. Ma il sangue è necessario.
*Merl*. Certamente il sangue vi vorrà senz'altro. *(parte*.
*Pant*. (Oh che caro dottor panchiana. (a) Sior sì, sior no, de quà, de là co fa le banderiole.)
*Tarq*. Signor Pantalone, gli son servo.
*Pant*. Anca mi a ela.
*Tarq*. Mi comanda?
*Pant*. La so cara grazia.
*Ones*. (Ehi, vuol la paga egli pure.)
*(piano a Pantalone*.
*Pant*. (Anca elo, per cossa?)
*Ones*. (Non avete sentito quante volte ha detto sangue, sangue? bisogna pagarlo.)
*Pant*. Co ghe vorrà sangue, me prevalerò de ela.
*Tarq*. Signore, io ho detto la mia opinione.
*Pant*. E mi la mia.
*Ones*. E convien pagarlo.
*Pant*. Co l'è cusì, bisogna pagarlo. Questo xè un filippo, xela contenta?
*Tarq*. Contentissimo. Anzi per farvi vedere che vi son grato, voglio darvi un altro ricordo.
*Pant*. La me farà grazia.
*Tarq*. Se la signora Rosaura non volesse il sangue, se le potrebbero applicar le ventose. *(parte*.

## SCENA XIV.

*Il dottore Onesti, e Pantalone*.

*Pant*. Grazie de sto bel recordo. In verità son contento! Oh, adesso son quà da ela. La lassa, che anca con ela fazza el mio debito, e ghe paga sto consulto.
*Ones*. Mi maraviglio; di questo consulto, non voglio nulla.
*Pant*. Mo perchè?

---

(a) *Ciarlone*.

*Ones.* Perchè non voglio profittare della vostra troppa credulità.

*Pant.* La m'ha pur dito ela, che dagà la paga ai altri medeghi.

*Ones.* A quelli si conveniva una tal paga, perchè vivono d'impostura, non a me, che mi compiaccio unicamente degli onesti profitti. Vi ripeto ciò che vi ho detto a principio; vostra figlia ha un' infermità, a cui non giovano nè i rimedj, nè i medici. Ella non vuol consulti, ma vuol marito. Io ho rilevato il suo male, tocca a voi a scoprire qual abbia ad essere la sua medicina. *(parte.*

## SCENA XV.

*Pantalone solo.*

Pussibile che mia fia senta tanti incomodi per voggia de marìo? Ma se quando ho parlà de maridarla la s'ha sconvolto, e l'è squasi andada in accidente? Oh sto sior dottor Onesti xè troppo zovene, nol gh'ha altro in testa, che frascherie; nol fava altro, che contradir a quel gran omo del dottor Bonatesta, e sì credo che ghe ne sappia più elo col dorme, che sto sior dottor quando el veggia. No se sente, che l'è un omo grando? el parla squasi sempre latin. *(parte.*

## SCENA XVI.

Strada con la casa di Pantalone.

*Lelio solo.*

Muojo di voglia di sapere, che cosa abbiano concluso i medici nel consulto sopra il male della signora Rosaura. Il dottor Merlino Malfatti mi ha assicurato che a quest'ora il consulto doveva farsi. Qualcheduno uscirà da questa casa, e ne potrò domandare. Oh, ecco il dottor Buonatesta.

## SCENA XVII.

*Il dottor Buonatesta, e detto.*

*Lel.* Signor dottore, favorisca in grazia, come sta la signora Rosaura? (*al dottor Buonatesta, che esce dalla casa di Pantalone.*

*Buonat.* Male assai, male assai. (*parte.*

*Lel.* Oh, povera giovane! mi rincresce per lei, e mi rincresce per me.

## SCENA XVIII.

*Tarquinio dalla casa di Pantalone, e detto.*

*Lel.* Signor Tarquinio, come sta la signora Rosaura?

*Tarq.* Non vi è gran male! Con una cavata di sangue guarisce perfettamente. (*parte.*

*Lel.* Oh via, sia ringraziato il cielo, non vi è quel male, che diceva il dottor Buonatesta!

## SCENA XIX.

*Il dottor Merlino dalla casa di Pantalone, e detto.*

*Lel.* Oh signor dottor Malfatti, favorisca, come sta la signora Rosaura?

*Merl.* Poverina, ha un gran male.

*Lel.* Ma sarà un male sanabile?

*Merl.* Ho paura di no.

*Lel.* Ha un male incurabile?

*Merl.* Ho paura di sì. (*parte.*

*Lel.* Dunque il chirurgo non sa quello che si dica; due medici dicono che il male è grave, ed ei pretende guarirlo con una cavata di sangue. Ecco il dottor Onesti.

## SCENA XX.

*Il dottor Onesti dalla casa di Pantalone, e detto.*

*Lel.* Signor dottore, perdoni la mia curiosità. Sta male assai la povera signora Rosaura?

*Ones.* Anzi sta benissimo.

*Lel.* Come! se gli altri medici hanno detto, che sta assai male?

*Ones.* Ed io vi dico che sta perfettamente bene. *(parte.*

*Lel.* Oh andate a credere a questi medici. Uno dice male assai. L'altro male incurabile. Il chirurgo, guarirà con una cavata di sangue. Quest'altro medico sostiene che sta benissimo. Posso dunque concludere, che nessuno di tutt'i quattro sa quel che si dica. Disse bene Ipocrate ne' suoi aforismi. *Ars longa vita brevis*. Ma io quest'aforismo lo interpreto a modo mio. *Ars longa*, rispetto a quei medici che non l'imparano mai. *Vita brevis*, rispetto a noi altri poveri disgraziati, che per credere ai medici, ci abbreviamo la vita. *(parte.*

*Fine dell' atto secondo.*

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

*Beatrice da una parte, il dottor Onesti dall' altra.*

*Beat.* Oh signor dottore, quanto volentieri vi vedo! Appunto desiderava estremamente di parlarvi da solo a sola. Il signor Pantalone non è in casa, onde il tempo è opportuno.

*Ones.* Sono qui ritornato, per la pietà ch' io sento della signora Rosaura, e del signor Pantalone: quei medici hanno loro imbarazzata la testa: hanno fatto creder quel che non è; e l'apprensione può far ammalar davvero la figlia, e far disperare il povero padre: son venuto per disingannarli.

*Beat.* Prima di parlare con loro, è necessario che parliate meco; apposta mi son qui trattenuta: non ho cuore di ritornarmene a casa, se a voi non comunico questo arcano.

*Ones.* Eccomi ad ascoltarlo: qui nessuno ci sente.

*Beat.* Sappiate signor dottore, che Rosaura è innamorata.

*Ones.* Me ne sono avveduto ancor io.

*Beat.* Ma sapete di chi sia innamorata?

*Ones.* Quest' è quello ch'io non so.

*Beat.* Ella è innamorata di voi.

*Ones.* Di me?

*Beat.* Sì, di voi.

*Ones.* Con qual fondamento potete dirlo?

*Beat.* Credetemi, che me ne sono assicurata.

*Ones.* Ve lo ha ella confidato?

*Beat.* No, ma l'ho rilevato da varie circostanze, le quali tutte mi hanno manifestato quello che la buona ragazza non ha coraggio di palesare.

*Ones.* È lodabile il suo contegno, assoggettandosi ad una specie di malattia per non palesare la sua passione.

*Beat.* Io credo, ch'ella coltivi espressamente il suo male pel desiderio di avere le vostre visite.

*Ones.* E le mie visite saranno quelle, che daranno fomento alla sua passione.

*Beat.* Dunque che risolvete di fare?

*Ones.* Risolvo di non visitarla mai più.

*Beat.* Odiate forse la signora Rosaura?

*Ones.* Io non sono in caso nè di odiarla, nè di amarla.

*Beat.* Sprezzerete un'eredità doviziosa, come quella del signor Pantalone?

*Ones.* Certamente ella non è cosa da disprezzarsi; ma io sono stato da lui chiamato per curargli la figlia; e non per esibirgli un genero.

*Beat.* Potete far l'uno e l'altro nel medesimo tempo.

*Ones.* No, signora Beatrice, non posso farlo: La mia onestà non lo vuole.

*Beat.* Siete voi nemico del matrimonio?

*Ones.* No certamente, anzi per gl'interessi della mia casa, essendo io solo, mi converrà prender moglie.

*Beat.* E questo non vi pare un partito buono per voi?

*Ones.* Sarebbe ottimo, se fossimo in altre circostanze.

*Beat.* Come sarebbe a dire?

*Ones.* Se io fossi stato in grado di far chiedere la figlia al signor Pantalone, e di potermi lusingare che egli non me la dovesse negare.

*Beat.* Per qual ragione temete ch'egli ve la neghi?

*Ones.* Perchè non sono ricco quanto lui, perchè ha qualche impegno con certo signor Lelio, poi perchè essendomi io introdotto come medico, crederà ch'io abbia con cattivo artifizio innamorata la figlia, si chiamerà da me offeso, e non me la vorrà assolutamente concedere.

*Beat.* Signor dottore, siete troppo scrupoloso.

*Ones.* Conosco il mio dovere, e non mi lascio accieca-re dall'interesse.

*Beat.* Voi volete veder morire la povera Rosaura.

*Ones.* Eh, che per amor non si muore. Ella sarà agitata sin tanto che si lusingherà di poter essere da me corrisposta. S'io lascio di visitarla, e mi ritiro da questa casa, in capo a otto giorni non si ricorda più di me, guarisce dell'amorosa sua malattia, e si dispone ad accettar per marito il primo, che da suo padre le viene offerto.

*Beat.* Dunque voléte licenziarvi?

*Ones.* Sì assolutamente.

*Beat.* Almeno visitatela un'altra volta.

*Ones.* Oh questo poi no: sintanto ch'io non lo credeva, dava innocentemente degl'incrementi al suo male, ora sarei colpevole, se in vece di curarla, cercassi precipitarla. Signora Beatrice, vi ringrazio: riverite il signor Pantalone, assicurandolo, che sua figlia non ha alcun male; procurerò illuminarlo, acciò non creda nè agli ignoranti, nè agl'impostori: io non rinunzio pazzamente ad una fortuna, ma garantisco l'onor mio a fronte di un bene incerto. Se vedrò col tempo, che mi si apra la strada a poter aspirare alle nozze della signora Rosaura, farò conto, e della sua bellezza, e della sua ricchezza, i quali sono beni, se si acquistano direttamente; sono mali, se si procacciano ingiustamente. (*parte*.

## SCENA II.

*Beatrice sola.*

Ora sì, che la povera Rosaura stà fresca! Credeva di far bene e ho fatto male. Povera ragazza! Quando saprà che il dottor Onesti l'abbandona, ha da dar nei deliri, ha da fare delle pazzie.

## SCENA III.

*Pantalone, e detta.*

*Pant.* Siora Beatrice, cossa fa mia fia?
*Beat.* Al solito. Avete incontrato il dottor Onesti?
*Pant.* Siora no, son vegnù su per la scaletta, no l'hò incontrà. Cossa diselo de mia fia?
*Beat.* Credo non voglia più venire a visitarla.
*Pant.* Ch'el lassa star. No ghe penso nè de lu, ne de altri medeghi. No vojo altri medeghi.
*Beat.* Farete bene. La signora Rosaura non ha male.
*Pant.* No la gha mal? Pur troppo la gha mal! Ma i medeghi fin adesso no i l'ha savesto cognosser. Finalmente, grazie al cielo, spero d'aver trovà chi darà la salute alla mia povera fia.
*Beat.* E chi mai?
*Pant.* Do persone me xè stà sugerìo. Mio compare m'ha dito, ghe xè una donna, muggier d'un zaveter, (a) che sa far certo unguento, che onzendo le done sotto le siole dei piè, le guarisse seguro.
*Beat.* Oh, voi credete a queste donnicciuole ignoranti! Costoro meriterebbero esser bastonate; s'introducono per le case, danno ad intendere aver dei segreti, e rovinano chi loro crede.
*Pant.* Se pol provar.
*Beat.* Io non vi consiglio fidarvi.
*Pant.* Me xè sta po insegnà un spargirico, che ghà dei segreti spaventosi.
*Beat.* Cos'è questo spargirico?
*Pant.* Un omo, che fa dei medicamenti, che no se trova alle spizierie; un omo, che ha varìo più zente, che no gha cavei in testa. Son stà a casa soa. Oh se

(a) *Moglie di un ciabattino.*

vedessi? El gha dei libri pieni de attestati de zente che l'ha guario.

*Beat.* Sarà qualche ciarlatano.

*Pant.* Oh oh; giusto, un zaratan! Nol monta miga in banco. Chi lo vol, bisogna, o andar a casa soa, o mandarlo a levar. Sentì, che bocon de omo che l'è; lu no vol gnente, se la cura no xe finìa. El fa elo i medegamenti, e ghe basta tre, o quattro zecchini per comprar la roba, che ghe va drento.

*Beat.* E con quei tre o quattro zecchini è pagato e strapagato, e se la cura va male, non perde niente.

*Pant.* Mo zà, vù altre done pensè sempre al mal.

*Beat.* Io parlo per vostro bene, e per quello di vostra figlia.

*Pant.* Ve rengrazio del ben, che volè a mia fia, ma in casa mia comando mi; e so quel che fazzo.

## SCENA IV.

*Colombina, e detti.*

*Col.* Signora Beatrice, la mia padrona vi prega di venire da lei.

*Pant.* Cossa vorla? Cossa xè stà? Gha chiapà mal? Son quà mi, vegno mi.

*Col.* Ora non ha bisogno di voi, vuole la signora Beatrice.

*Pant.* Son so pare, posso andar.

*Col.* Suo padre non può andar sempre; signor no.

*Pant.* Mo cossa ghe xè?

*Col.* Via; ha bisogno della signora Beatrice, e non di voi.

*Pant.* Cara siora, andè là, vardè cossa la vuol.

*Beat.* Poverina! Vado subito.

*Col.* (Ha saputo, che avete parlato col medichino, ed è curiosa di sapere che cosa gli avete detto.)

*(piano a Beatrice, e parte.*

*Beat.* ( Povera ragazza! Se sa la cosa com'è, muore dalla passione. ) *( parte.*

## SCENA V.

*Pantalone, poi Agapito.*

*Pant.* Vorria provar l'unguento de sta dona, el costa poco, e se poderia dar che con poco la varisse; ghe n'ho buttà via tanti, no voi vardar a spesa: chiamerò sto spargirico; so, ch'el ghà un balsamo che varisse trenta o quaranta mali; possibile, che nol varissa anca quelo de mia fia?

*Agap.* Signor Pantalone, con sua licenza.

*Pant.* Oh sior Agapito, la reverisso.

*Agap.* Che dice?

*Pant.* La reverisso. *(forte.*

*Agap.* Oh; obbligato. Sta bene la signora Rosaura?

*Pant.* La sta malissimo.

*Agap.* Sì? Me ne rallegro.

*Pant.* Ve ne ralegrè? *(forte.*

*Agap.* Sì signore, ho gusto che stia bene.

*Pant.* Ve digo, che la stà malissimo malissimo. *(forte.*

*Agap.* Ah, ho inteso; me ne dispiace.

*Pant.* ( Co sto sordo se fa fadighe da bestie. )

*Agap.* Com'è andato il consulto?

*Pant.* No i ha concluso gnente affatto.

*Agap.* Sì? L'hanno fatto?

*Pant.* I l'ha fatto. *(forte.*

*Agap.* Che cosa hanno concluso?

*Pant.* Gnente, gnente. *(forte assai.*

*Agap.* Non dite tanto forte, che mi offendete l'orecchio.

*Pant.* Mo se sè sordo. *(forte.*

*Agap.* Io sordo? Mi maraviglio di voi: sento ronzar le mosche. Voi mi offendete.

*Pant.* Compatime, no lo dirò più.

*Agap.* Io sordo? Mi fate un bel credito!

*Pant.* Caro vù; ho falà, no lo dirò più.
*Agap.* Vendo l'oglio per la sordità, e volete ch' io sia sordo?
*Pant.* Cossa vuol dir che qualche volta no ghe sentì?
*Agap.* Con quest'oglio ho fatto prodigj.
*Pant.* Xè vero, che qualche volta no ghe sentì?
*Agap.* E se voi l'adoprerete non patirete di sordità.
*Pant.* Adesso ghe sentiù?
*Agap.* Che?
*Pant.* Ghe sentiù? (*un poco più forte*.
*Agap.* Come?
*Pant.* Ghe sentiù? (*assai forte*.
*Agap.* Sì ci sento, ci sento.
*Pant.* ( Siestu maledetto, l'è sordo, e nol vuol esser. )
*Agap.* Sicchè dunque i medici non hanno concluso niente?
*Pant.* Gnente. (*forte*.
*Agap.* Ma piano che ci sento: che cosa pensate fare di vostra figlia?
*Pant.* No so gnanca mi.
*Agap.* Che?
*Pant.* No so gnanca mi. (*forte*.
*Agap.* Ho inteso; volete fare a mio modo?
*Pant.* Perchè no?
*Agap.* No? Avete detto di no?
*Pant.* Ho dito, perchè no? (*forte*.
*Agap.* Sì v'ho capito. Perchè no, vuol dire di sì. V'ho capito. Se volete fare a modo mio, datele due o tre prese di china.
*Pant.* La china a mia fia no ghe passa.
*Agap.* Come passa?
*Pant.* La china no ghe passa. (*forte*.
*Agap.* Bene, l'ajuteremo con un purgante.
*Pant.* Con un poco de cremor de tartaro. (*forte*.
*Agap.* No, col cremor di tartaro, no. La china col cremor di tartaro non va bene, non si unisce bene. China e cremor di tartaro sono due medicamenti contrarj. Avete capito? Son due medicamenti contrarj, che

combattono fra di loro. Intendete? Due medicamenti nemici, appunto, come sono nemici l'Imperator della China, e il Can de' Tartari. Avete capito?

*Pant.* Aspetto un spargirico.

*Agap.* Come? Un panegirico?

*Pant.* Un spargirico. *(forte assai.*

*Agap.* Un spargirico? Ho inteso. Maladetti questi spargirici! Rovinano le spezierie. Tutti impostori, tutti ciarlatani. Non vi fidate, non credete loro. Ciarlatani, ciarlatani.

*Pant.* L'è un omo grande. *(forte.*

*Agap.* Come si chiama?

*Pant.* Asdrubale.

*Agap.* Chi? Annibale?

*Pant.* Asdrubale.

*Agap.* Lo conosco, lo conosco, è venuto da me a comprar la genziana, e poi la dà per un suo segreto particolare per la febbre. Con dieci soldi busca trenta scudi. Avete inteso? *(forte.*

*Pant.* Ho capìo.

*Agap.* Io con sette paoli gli ho fatto una boccia di spirito aromatico, ed egli guadagnerà dei zecchini. Avete capito? *(forte.*

*Pant.* Sior sì, ho capìo. *(forte.*

*Agap.* Ma non gridate sì forte.

*Pant.* Criè anca vù. *(forte.*

*Agap.* Lo fo per farmi sentire.

*Pant.* Cossa concludemo de mia fia?

*Agap.* Come?

*Pant.* (Oh, poveretto mi!) Per mia fia cossa ghe vol?

*Agap.* Mogol?

*Pant.* Ghe vol china?

*Agap.* Mogol, e China?

*Pant.* Son desperà.

*Agap.* Vi dirò: il principe del Mogol ha dato la sua figlia per moglie al principe della China. Avete capito? E il matrimonio è fatto, e non si può più disfare. Avete inteso? Oh, vi è il gran Can de' Tartari...

## SCENA VI.

*Colombina, e detti.*

*Col.* Signor padrone, alla povera signora Rosaura è venuto un accidente. (*parte.*
*Pant.* Oh poveretto mi! Presto.
*Agap.* Che cosa è stato?
*Pant.* Mia fia xè in accidente.
*Agap.* Non sapete niente?
*Pant.* Aveu niente?
*Agap.* Via non sarà niente.
*Pant.* Aveu qualche spirito?
*Agap.* Se ho spirito?
*Pant.* Non me intendè? (*forte.*
*Agap.* Sì, v'intendo.
*Pant.* Mia fia xè in accidente. (*forte.*
*Agap.* Accidente?
*Pant.* Mia fia gh'à mal. (*forte.*
*Agap.* China, china.
*Pant.* Presto, presto. (*parte.*
*Agap.* China, china. (*parte.*

## SCENA VII.

Camera di Rosaura.

*Rosaura svenuta, Beatrice. e Colombina.*

*Beat.* Povera Rosaura! Non vi è rimedio che voglia tornare in se.
*Col.* Cara signora Beatrice, perdonatemi, avete fatto male a dirle che il dottor Onesti l'abbandona.
*Beat.* Ma che aveva da lusingarla?
*Col.* Si poteva lusingare, e tirar innanzi.
*Beat.* Son donna, ma non ho il vizio di dir bugie.
*Col.* Avete quell'altro di non poter tacere.

## SCENA VIII.

*Pantalone, Agapito, e dette.*

*Pant.* Coss' è? Come xela?
*Beat.* Eccola qui, ancora svenuta.
*Pant.* Oh, poveretto mi! Sior Agapito, sior Agapito. *(forte.*
*Agap.* Ih, ih! Siete spiritato? Son qui.
*Pant.* Mia fia xè in accidente. *(forte.*
*Agap.* Ho inteso.
*Pant.* No la pol revegnir. *(forte.*
*Agap.* Ho inteso.
*Pant.* Ajutela, me raccomando a vu. *(forte.*
*Agap.* Se potesse prender la china...
*Pant.* No vedeu? No la pol.
*Agap.* Lasciate ch'io senta il polso.
*Pant.* Caro vu, me raccomando. *(forte.*
*Agap.* Presto, presto, non ha polso.
*Pant.* Come? *(forte.*
*Agap.* Siete sordo? Non ha polso.
*Pant.* Cossa vuol dir? *(forte.*
*Agap.* Il sangue non circola.
*Pant.* Presto el chirurgo, femoghe cavar sangue.
*Agap.* Che?
*Pant.* Sangue, sangue. *(forte.*
*Agap.* Oibò! Lasciate fare a me. *(vuol partire.*
*Pant.* Dove andeu?
*Agap.* Vado alla spezierìa, e torno.
*Pant.* Cossa andeu a tor? *(forte.*
*Agap.* Le voglio mettere i vissicanti.
*Pant.* Cossa diavolo diseu? *(forte.*
*Agap.* So quel che dico. So quel che fo. Vado, e vengo. Se non le metto li vissicanti è spedita.
*Pant.* Presto donca, presto. *(forte.*
*Agap.* Subito, subito. *(parte.*

## SCENA IX.

*Pantalone, Rosaura, Beatrice, e Colombina.*

*Beat.* Animo, animo principia a rinvenire.
*Col.* Via, via, non è nulla.
*Pant.* Fia mia, fia mia.
*Ros.* Oimè! Dove sono?
*Pant.* Care le mie raise. Cossa te sentistu vita mia?
*Ros.* Ahi, il mio povero cuore!
*Pant.* Via solevete un pochetto. Levete suso, chiapa un poco de aria. Agiutela, creature, agiutela.
*Ros.* *(s' alza)* Oimè! Non posso star in piedi.
*Pant.* Tiremola più avanti, che l' aria da quel balcon, no ghe fazza mal. *(tira avanti una sedia, e Rosaura sostenuta da Beatrice, e Colombina va a sedere.*
*Ros.* Il medico; dov' è il medico?
*Pant.* Vustu el medego? Adesso subito lo anderò a cercar.
*Ros.* Voglio il dottor Onesti.
*Pant.* Sì, lo cercherò, ma, se no lo trovo, manderò qualcun' altro. Senza medego no voi che la staga. Se vien i medeghi, lassè che i scriva; se vien sior Agapito diseghe che el se ferma. Se el la trova in accidente, ch'el ghe metta i vesiganti; se vien el chirurgo, che el ghe cava sangue; se vien el spargirico, che che el daga qualcossa per bocca. *(va, e torna)* Oè; se vien la zavatera, che la ghe onza le siole dei piè. *(parte.*

## SCENA X.

*Rosaura, Beatrice, e Colombina.*

*Beat.* Povero vecchio! il dolore lo fa impazzare.
*Col.* Con tanti medici, con tanti imbrogli vuol rovinare questa povera giovane.
*Ros.* Signora Beatrice, il dottor Onesti non verrà più a visitarmi?

*Beat.* Così ha egli detto.
*Ros.* Oimè! *(in atto di svenire.*
*Col.* Eh, che verrà. Ha detto a me che verrà.
*Ros.* Ha detto, che verrà? *(respirando.*
*Col.* Sì, in verità; l'ha detto.
*Ros.* Quando?
*Col.* Poco fa, che l'ho incontrato per la strada.
*Ros.* Dopo, che ha parlato colla signora Beatrice?
*Col.* Sì, dopo, dopo.
*Ros.* Sentite, signora Beatrice? Il dottor Onesti verrà.
*Col.* (Dite di sì.) *(piano a Beatrice.*
*Beat.* Sì, sì, verrà.
*Ros.* Par che lo diciate per forza; verrà, o non verrà?
*Col.* Se vi dico, che verrà.
*Ros.* E voi che dite? *(a Beatrice.*
*Beat.* Dico anch'io, che verrà.
*Ros.* Oimè! Respiro.

## SCENA XI.

*Lelio, e dette.*

*Lel.* Signore mie, con loro permissione. Il signor Pantalone mi ha detto, ch'io venga, e perciò preso mi sono la libertà di venire.
*Ros.* Che cosa vuole? che cosa comanda?
*Lel.* Signora, la stima che ho di voi, non merita che mi trattiate con tanta asprezza.
*Beat.* Compatitela, è oppressa dal male.
*Lel.* Appunto per questo son qui venuto. Incontrai il signor Pantalone, e vicino a questa casa, mi narrò piangendo lo stato miserabile di sua figlia. Gli dissi avere con me le gocce mirabili d'Inghilterra, le quali sogliono operare prodigj. Mi raccomandò di venire a offerirle alla signora Rosaura, ed io non ho tardato di farlo. Eccole signora; se voi le prenderete, credetemi, vi troverete contenta.

*Ros.* Obbligatissima, non le voglio.

*Lel.* Eh, signora Rosaura, so io, che rimedio ci vorrebbe pel vostro male.

*Ros.* Voi non sapete niente.

*Lel.* Vi vorrebbe uno sposo.

*Ros.* Mi maraviglio di voi. Con le fanciulle civili non si parla così. Mio padre ha fatto uno sproposito, a permettervi che mi venghiate a inquietare col pretesto delle gocce d'Inghilterra Ma io correggerò l'error suo, con non rispondervi, con non abbadarvi, con darvi quella retta che meritate.

*Lel.* (La signora ammalata ha parlato con dello spirito.)

*Beat.* (Capperi! Quando occorre sa dir bene la sua ragione.)

*Col.* (È una malattia, che non l'impedisce d'adoperare la lingua.)

*Lel.* Basta; in qualunque maniera voi mi trattiate soffrirò tutto, attribuendo al male, che v'infastidisce. Io devo attendere il signor Pantalone, per rendergli conto di non aver mancato al debito di servirlo.

*Ros.* Eh, non importa. Farò io con mio padre le vostre scuse.

*Lel.* Perdonatemi; so il mio dovere.

*Ros.* Oh dio! Mi sento venir male.

*Lel.* Volete le gocce d'Inghilterra?

*Ros.* Signor no. Lasciatemi in libertà.

*Lel.* (Costei sa aver male quando vuole; non le credo, e non voglio partire.)

*Col.* Ma caro signore, quando una donna dice ad un uomo, che vuol restar in libertà, la civiltà vorrebbe che se ne andasse.

*Lel.* La civiltà non ho da impararla da voi.

*Beat.* Ecco il medico.

*Ros.* Il dottor Onesti? (*s'alza con allegria.*

*Beat.* Nò, e il dottor Buonatesta.

*Ros.* Vada al diavolo. (*siede.*

## SCENA XII.

*Il dottor Buonatesta, e detti.*

*Buonat.* Buon giorno a loro signore; che cosa c'è? Disgrazie? Il signor Pantalone per fortuna mi ha ritrovato. Eccomi qui. Vi ajuterò io, vi soccorrerò io non morirete no, non morirete. Ditemi che cosa vi sentite? Avete febbre? Ah! Avete febbre.

*Ros.* (Non gli voglio rispondere, non voglio parlare.)

*Buonat.* Non rispondete? Avete perduta la parola? Che? Mi vedete? Mi conoscete? Non rispondete; ha gli occhi incantati; signora Beatrice, questa ragazza è quasi morta; ha perduta la parola; non vede, non sente. Io l'aveva detto, che il male era grande. Ho conosciuto dal polso, che doveva peggiorare; e quel caro dottor Onesti, diceva; che il polso era giusto, che non era alterato. Che bravo medico! Non sa niente.

*Beat.* Eppure poco fa parlava, e non era in questo stato. Che dice il signor eccellentissimo?

*Buonat.* Oh, gran caso! Gli accidenti vengono da un momento all'altro, sentiamo il polso. Oh, che polso! Dov'è il polso? Non si trova; non si sente. Balza, s'incanta. Presto a me. Carta, penna, e calamajo.

*Col.* (Che le sia venuto male davvero?) *(a Beatrice.*

*Beat.* (Ho paura di sì. Il dottore, al polso lo deve conoscere.) *(a Colombina.*

*Buonat.* Presto. Carta, calamajo; a me.

*Lel.* Signor dottore, le gocce d'Inghilterra sarebbero buone?

*Buonat.* Oh pensate! Tutte ciarlatanerie. Tutto quello, che non viene ordinato dal medico, è veleno.

*Col.* Ecco la carta, e il calamajo.

*Buonat.* Presto, presto. *Recipe margaritarum præparatarum, dracmas duo. Coraliorum et perlarum ana dracmas tres. Succinorum præparatorum dracmam*

*unam. Saccari albi, uncias tres. Solve in aqua melissæ quantum sufficit, et fiat potio cordialis.*

*Ros.* (Scrivi, scrivi; già non prendo niente.)

## SCENA XIII.

*Il dottor Merlino Malfatti, e detti.*

*Merl.* Che cosa v'è di nuovo? È venuto il signor Pantalone alla spezierìa a ritrovarmi; e son venuto immediate. Che è accaduto?

*Buonat.* Dottor Malfatti, non ve l'ho detto io; che la povera signora Rosaura doveva precipitare? Ah, non ve l'ho detto?

*Merl.* Ed io, che cosa ho detto? Si ricorda signor Lelio; quando gli ho detto, che il male di questa signora era quasi incurabile?

*Lel.* Certamente; me l'avete detto, e il signor dottor Onesti diceva che stava bene.

*Buonat.* Che cosa sa il dottor Onesti? La signora Rosaura ha perso la parola.

*Merl.* Ha perso la parola? Signora Rosaura, come va? Che cosa si sente? È vero; ha perduto la favella.

*Buonat.* Tastatele il polso.

*Merl.* Adesso. Oh, che polso!

*Buonat.* Non è incantato?

*Merl.* Certamente.

*Buonat.* Non balza?

*Merl.* E come!

*Buonat.* Non è *sintomatico*?

*Merl.* Lo volevo dire ancor io, è *sintomatico*:

*Buonat.* Venite qui. Le ho ordinato un cordiale. Osservate: so che l'approverete.

*Merl.* *Margaritarum, Coralliorum, perlarum, succinarum*. Va benissimo, non può andar meglio.

*Buonat.* Presto, signore, mandate alla spezierìa.

(*alle donne*.

*Col.* Ora non vi è nessuno.

*Buonat.* Signor Lelio, vada ella.

*Lel.* Tanto io credo al vostro cordiale, quanto voi credete alle mie gocce d' Inghilterra.

## SCENA XIV.

*Tarquinio, e detti.*

*Tarq.* Eccomi, eccomi.

*Beat.* Che cosa comanda?

*Tarq.* Il signor Pantalone mi ha mandato a vedere, se la signora Rosaura ha bisogno di me.

*Beat.* Poverina è in accidente, ha perso la parola.

*Tarq.* Sangue, sangue; signora Rosaura, come sta? Non parla? Non risponde? presto, presto; accendete questo cerino. Presto.

*Buonat.* Non si cava sangue senza l'ordinazione del medico.

*Tarq.* E in un caso simile, lor signori, non ordinano sangue?

*Buonat.* Voi fate il vostro mestiere, e noi facciamo il nostro. *Unusquisque in provincia sua.*

*Merl.* Signor sì, *in provincia sua.*

*Lel.* E intanto l' ammalata non si medica.

## SCENA XV.

*Pantalone, e il dottore Onesti.*

*Pant.* Mo via, caro sior dottor Onesti, coss'ala recevesto da casa mia? Che difficoltà gh' ala de vegnir a visitar mia fia? Son galantomo, e recognosso le persone, che merita.

*Ones.* Che bisogno avete di me, se vostra figlia è assistita da tanti virtuosi signori?

*Buonat.* (Ehi, il dottor Onesti vede il caso disperato, e si vuol cavare.) *(a Merlino.*

*Merl.* (Sì, si vuol cavare.) *(a Buonatesta.*
*Ones.* (La pietà m'ha indotto a ritornare. Povera giovine! la vogliono assassinare.)
*Pant.* Coss'è? Coss'ala mia fia? Cussì incantada la xè?
*Buonat.* Ha perduta la parola.
*Pant.* Come?
*Merl.* Non parla più.
*Pant.* Oh, poveretto mi! No la parla più? Mo per cossa?
*Buonat.* Il polso balza.
*Merl.* Il polso è *sintomatico*.
*Tarq.* Sangue, sangue.
*Ones.* Ha perduta la parola? *(a Beatrice.*
*Beat.* Osservatela.
*Ones.* Non parla più? *(a Merlino.*
*Merl.* È sintomatica.
*Ones.* Io resto attonito! Signora Rosaura.
*Ros.* Che mi comanda, signor dottore?
*Ones.* Come state?
*Ros.* Così, così.
*Pant.* Oe la parla.
*Ones.* Che dite, che ella non parla? *(ai due medici.*
*Buonat.* Cessato il parosismo, si è fatta dalla natura una benigna crisi; *quæ in casu nostro vocatur subita morbi in melius mutatio*.
*Merl.* Sì, signore. *Crisis in melius mutatio*.
*Pant.* Sia ringrazià el cielo, respiro. Se m'aveva serà el cuor.
*Lel.* (Io credo, che avesse perduta la parola, perchè non voleva parlare. Oh, queste donne la sanno lunga!)
*Beat.* (La crisi, che ha mutato il male di Rosaura, è stata la venuta del dottor Onesti.) *(a Colombina.*
*Col.* (Quei due medici non sanno che cosa si peschino.)
*Beat.* (Poveri ammalati!)
*Buonat.* Cambiata l'indole del morbo, converrà passare a un altra provincia di rimedj.
*Merl.* Sicuramente, converrà uniformarsi al morbo.
*Tarq.* Il sangue è necessario, *propter reparationem*.

*Pant.* Mo via, cari siori per amor del cielo femo qualcossa. Medichemo, reparemo, risolvemo.

*Buonat.* Carta, e calamajo.

*Merl.* Carta, penna e calamajo.

## SCENA XVI.

*Agapito, e detti.*

*Pant.* Sior Agapito, cossa gh'aveu per mia fia? *(forte.*

*Agap.* La pasta per i vissicanti.

*Pant.* E ela, sior dottor Qnesti, non la fa gnente?

*Ones.* Uno ordina, quello sangue, questo vescicatorj; che cosa dice la signora Rosaura? Prima di dire la mia opinione, ho piacere di sentire la sua.

*Beat.* Signora Rosaura, mi date licenza, che parli io per voi?

*Ros.* Sì parlate voi; io non ho coraggio di farlo.

*Beat.* Quand'è così; signori dottori, signori eccellentissimi, stracciate le vostre ricette. Rosaura non ha altro male che quello che ha detto il dottor Onesti. Un'amorosa passione l'opprime, la tormenta, l'affligge. Via, signora Rosaura, fatevi animo, e confermate a vostro padre una tal verità.

*Ros.* Oh Dio! sono forzata a dirlo; mi conviene superare il rossore per liberarmi non solo del male, che mi tormenta, ma dai medici, che mi vanno perseguitando, amo, sì, amo il dottor Onesti. Vederlo, amarlo, e non ardire di spiegarmi formava tutto il mio male. Che dite voi altri di polso, di crisi, di parosismi? Uno inventa, l'altro seconda. Voi, che pretendete di fare col vostro sangue? Signor padre, ho scoperto il mio male, ecco il mio rimedio; avete promesso di non negarmelo. Se mi amate, se la mia salute vi preme, attendetemi la promessa.

*Lel.* (Ho inteso; getto via le gocciole d'Inghilterra.)

*Agap.* Che cosa ha detto?

*Tarq.* Son confuso!
*Agap.* Che?
*Tarq.* Eh non mi seccatė.
*Pant.* Cossa sentio? Sior dottor Onesti, mia fia xè innamorada de elo?
*Ones.* Se questo è vero, persuadetevi, che io non ne ho colpa veruna.
*Pant.* Nol pol esser, l'averè lusingada.
*Ones.* Signora Rosaura, parlate voi per la mia riputazione.
*Ros.* Giuro, che mai glie l'hò detto, nè mai gli ho dato indizj, dai quali immaginarselo egli potesse.
*Beat.* Io me ne sono accorta. Oggi l'ho confidato al dottor Onesti, ed egli per fare un azione da suo pari, non voleva venire mai più.
*Ones.* Ecco la ragione per cui mi son fatto pregare a venir ora a vederla.
*Pant.* (L'è un omo savio e prudente!)
*Agap.* Che cosa dicono? *(a Merlino.*
*Merl.* (Sono incantato!)
*Agap.* Come?
*Merl.* Non mi rompete il capo.
*Pant.* Le ringrazio infinitamente delle so visite. Le ha sentio el mal de mia fia, onde no gh'è più bisogno de lori. *(ai medici.*
*Buonat.* Se vostra figlia è pazza, pazzi non siamo noi. Il polso non falla, il polso era intermittente, balzante e sintomatico. Ciò dinotava ristagno, coagulo, fissazione, la qual fissazione poteva esser prodotta, o da una *lipothimia*, o da una *sincope*, *idest solutio naturæ*. Ma sarà stata prodotta dall'orgasmo del cuore, dall'arresto del moto ai precordj per l'impazienza del preconizzato connubio; onde si verifica l'aforismo di Ipocrate: *Experimentum fallax, et judicium vero difficile*; ed è verissimo, che i mali delle donne: *sæpe sæpius vocantur opprobrium medicorum*. *(parte.*
*Merl.* *Opprobrium medicorum*. *(parte.*

## SCENA XVII.

*Rosaura, Beatrice, Pantalone, Lelio, Colombina, dottor Onesti, Agapito, e Tarquinio.*

*Agap.* Che cosa hanno detto? *(a Lelio.*

*Lel.* Siete sordo? *(forte.*

*Agap.* Sordo un corno.

*Lel.* Se non siete sordo, avrete inteso.

*Agap.* Che?

*Lel.* Schiavo vostro. *(va dall' altra parte.*

*Agap.* Padron mio. (Che diavolo sarà! Io non intendo niente.)

*Pant.* Sior dottor Onesti, zà che vedo, che mia fia ghe vol ben, che l'era amalada per causa soa, e che solamente le so nozze la pol varir, son quà con tutto el cuor a offerirghela, se el la vol.

*Ones.* Sarei troppo ingrato e incivile, se ricusassi la generosa offerta che voi mi fate. Prima però di accettarla, preguvi assicurarmi, che non vi resti verun sospetto, ch' io l'abbia nel visitarla sedotta.

*Pant.* Me maravegio. Sò el vostro carattere, e po' mia fia, e siora Beatrice m' ha dito tanto che basta.

*Ones.* Quand'è così, accetto da voi il prezioso dono, che mi esibite; e volgendomi alla signora Rosaura, la supplico a non isdegnar la mia mano.

*Ros.* Voi mi offerite la vita nell' esibirmi la vostra mano, l'accetterò con giubilo, e terminato avrò di penare.

*Col.* E terminato avrete di tormentarci, e di far impazzire quanti noi siamo.

*Agap.* Ehi, che cosa dicono? *(a Tarquinio.*

*Tarq.* Signori, dunque me ne posso andar via?

*Pant.* La vaga pur a bon viazo.

*Tarq.* Se la signora Rosaura sta bene, se la signora Rosaura si marita, non ha bisogno d' altra cavata di sangue. *(parte.*

*Lel.* Signor Pantalone, ho inteso tutto. La signora Rosaura è guarita, ma non è per me. Prima me l'avete negata per causa della malattia, ora non me la potete dare per causa del medicamento. Riverisco lor signori. *(parte.*

## SCENA XVIII.

*Il dottor Onesti, Rosaura, Beatrice, Pantalone, Colombina, e Agapito.*

*Pant.* Patron mio reverito.

*Agap.* Signor Pantalone, come sta la signora Rosaura? Che hanno detto i medici? ha più bisogno de' vissicanti?

*Pant.* Sentela sior dottor Onesti? Quà el sior Agapito pien de bontà, e pien de zelo, vedendo che mia fia giera in accidente, l'aveva portà la pasta de' vissiganti per farla revegnir.

*Ones.* A una donna svenuta mettere i vessicatorj?

*Agap.* Se io li so mettere? Sì signore.

*Ones.* Orsù, non è più da tollerarsi un uomo tale in questa città, con pericolo della salute e della vita dei poveri sventurati, che incappassero nelle vostre mani. Dovrete chiudere la bottega, e non farete più lo speziale. *(forte.*

*Agap.* Non farò più lo speziale?

*Ones.* No; il collegio non vi può più tollerare.

*Pant.* Anderè via de sto paese. *(forte.*

*Ones.* Chiuderete la spezierìa. *(forte.*

*Agap.* Ho piacere. I medici non verranno a disturbarmi quando leggo i foglietti. *(parte.*

## SCENA ULTIMA.

*Rosaura, Beatrice, il dottor Onesti, Pantalone, e Colombina.*

*Pant.* Adesso me n'accorzo che l'è matto.

*Ones.* E voi vi siete per tanto tempo fidato di lui.

*Pant.* Fia mia, gh'astu più mal?

*Ros.* Non sono ancora risanata del tutto.

*Pant.* Via, via, el sior dottor finirà la cura.

*Beat.* Cara signora Rosaura, ora che vi vedo lieta è contenta torno a casa mia, consolandomi delle vostre felicità.

*Ros.* Sono molto tenuta all'amore che voi avete per me.

*Col.* Ho imparato anch'io a prender marito a forza di svenimenti.

*Ones.* Sì, queste cose da voi altre donne s' imparano facilmente. Vorrei piuttosto, che tutti voi dagli accidenti di questo giorno imparaste, che molti mali provengono dall' opinione, che vi sono degl'impostori e degl' ignoranti; ma che senza paragone è maggiore il numero de' medici dotti, sinceri ed onesti.

*Fine del Tomo VI.*

# INDICE